

ARCHITETTURA ED ARCHEOLOGIA CARCERARIA: SANTO STEFANO DA VENTOTENE ED IL «PANOPTICON»

ANTONIO PARENTE (*)

*«Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati
questi che camminavan nelle tenebre dell'ignoranza?»*

(L. Settembrini)

SOMMARIO: 1. - Premessa: a) Archeologia carceraria; b) Sintesi storica di architettura carceraria italiana. - 2. - Il «Panopticon»: a) L'utopia benthamiana del recupero sorvegliando. - 3. - Santo Stefano di Ventotene: a) Ventotene e Santo Stefano isole d'esilio; b) L'Ergastolo di Santo Stefano: quell'illustre sconosciuto panottico a cielo aperto; c) Popolazione detenuta. - 4. - Architettura panottica: geniale intuizione o?: a) Panottico di Bentham; b) Carpi e l'esda di Santo Stefano; c) Carlo Fontana e la nascita del controllo panoramico. - 5. - Considerazioni finali: a) Repressione ed esilio politico a Santo Stefano; b) Santo Stefano: quale domani?

1. - PREMESSA

A) *Archeologia carceraria*

Nella giornata di studio — *«Architettura e carcere: gli spazi della pena e la città»* —, svoltasi a Fiesole il 22 novembre 1997, a cura della Fondazione Giovanni Michelucci della stessa città e della Regione Toscana, è emersa l'importanza e l'indubbio valore storico-architettonico di alcune strutture del patrimonio immobiliare carcerario, valga per tutte l'esempio della rara e preziosa settecentesca struttura panottica del *«Bagno penale di Santo Stefano di Ventotene»*, per la quale è

(*) Collaboratore Amministrativo Contabile - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Roma.

stata avanzata l'ipotesi di un possibile recupero. Risulterebbe abbastanza incomprensibile parlare di Santo Stefano senza aver prima inquadrato il periodo storico-politico della sua nascita e senza avere, anche se sommariamente accennato al «Panopticon» di Bentham, del quale lo stesso Santo Stefano sembra sia una derivazione architettonica.

La riflessione che segue vuole essere, però, anche un grido di allarme ed una proposta di mobilitazione, affinché si possa finalmente procedere al recupero ed alla salvaguardia di alcuni storici edifici carcerari che, allo stato, versano in condizione di totale abbandono. Salvaguardia e recupero che possono avvenire solo se le autorità competenti (Ministero dei Beni Culturali, Ministero di Grazia e Giustizia e Ministero delle Finanze) hanno fantasia ed interesse a far conoscere prima a noi, e poi ai nostri posteri, un pezzo di storia della nostra civiltà. Quindi un grido di allarme rivolto alla salvaguardia del nostro passato ed una proposta concreta per la realizzazione dell'«archeologia penitenziaria».

Questa nuova disciplina può sembrare, almeno al momento, molto lontana dall'archeologia intesa in senso stretto, cioè come scienza dell'antichità, che studia le civiltà antiche, traendo le sue conclusioni dall'esame dei monumenti, dagli oggetti e dalle tracce di ogni genere giunte fino a noi dai secoli passati o da noi recentemente scoperte, ma è indubbia la sua notevole importanza dal punto di vista storico.

L'Amministrazione penitenziaria, particolarmente in passato, si è interessata in modo veramente apprezzabile, esclusivamente del recupero di materiale «mobile»: oggetti, fotografie, stampe, armi, corpi di reato in genere, ecc... allo scopo di arricchire notevolmente il Museo Criminologico di Roma.

La raccolta di detto materiale di interesse criminologico-penitenziario rimonta addirittura alla fine del secolo scorso e nasce per specifici scopi didattici della Scuola per Agenti di Custodia di Regina Coeli in Roma. Solo intorno agli anni Trenta si penserà ad una eventuale raccolta sistematica dei medesimi reperti da mettere a disposizione degli studiosi, per l'appunto con la istituzione del Museo allora definito «criminale».

Oggi, una tale collezione museale, fa pensare a dei rami di un albero senza il tronco, a degli arti umani ai quali manca il corpo. Non è pensabile, ad esempio, raccogliere materiale per arricchire i musei di Castel Sant'Angelo o degli Uffizi e non interessarsi, poi, delle strutture della medesima Mole Adriana o del Palazzo della Signoria, quali monumenti storici altrettanto interessanti. Sarà, quindi, il caso che a questi rami-arti-oggetti venga aggiunto un tronco-corpo-struttura, sì da avere una panoramica totale dell'evoluzione del pianeta carcere attraverso i tempi. Oggetti e strutture, quali monumenti, da visitare non con un senso di vergogna o di mal celato sadismo che si nasconde in ognuno di noi, ma al contrario, reperti ed immobili da studiare per meglio conoscere, è vero sofferenze e pene, ma anche quanto è stato realizzato nel corso dei secoli per alleviarle. Studiare, ancora, l'evoluzione delle finalità della pena della privazione della libertà, anche attraverso lo studio delle strutture edilizie, dove la stessa veniva scontata: dalle latomie romane, alle segrete medioevali, ai sistemi cellulari dei nostri tempi.

Si dovrà passare da una archeologia «antiquaria», raccoglitrice di reperti fine a se stessi, ad una archeologia che consideri anche il contesto del luogo dove i medesimi erano stati utilizzati. Tutto ciò, allo scopo di inquadrarli e studiarli unitamente all'immobile, in una logica più ampia che ne studi anche i luoghi ed il periodo storico, oltreché, ovviamente, l'architettura.

Nel Settecento il filosofo e giurista Francesco Mario Pagano diceva che per conoscere lo stato di civiltà di un popolo bastava sfogliare le pagine del codice penale. Alle parole dell'illustre giurista napoletano è da aggiungere che la civiltà di un popolo si può conoscere anche attraverso lo studio del sistema carcerario in uso presso lo stesso popolo.

Ma non possiamo studiare il passato, se proprio noi giornalmente lo distruggiamo, cancellando — senza rendercene conto — dalla nostra storia testimonianze di altissimo interesse storico e filantropico che giungono a noi sia sotto forma di oggetti sia di strutture.

Cancelliamo il passato con opere di ristrutturazione inappropriate ed avventate, spesso dettate, e questo specialmente

negli ultimi tempi, da problemi contingenti di sicurezza e di sovraffollamento; cancelliamo il passato con la distruzione di antichi siti per far posto a nuovi ed anonimi agglomerati. Cancelliamo il passato, trascurando e non intervenendo con appropriate opere di restauro conservativo; cancelliamo la storia delle strutture carcerarie, restituendo al «Demanio» opere di grande valore architettonico, alcune delle quali recuperate per altri scopi, altre, invece, vengono poi abbandonate al loro destino di ruderi che l'inclemenza del tempo, le avversità naturali e la famelica mano dell'uomo, distruggeranno irrimediabilmente.

Quanti castelli, quanti monasteri, quanti palazzi nobiliari, quante fortezze hanno funzionato come prigioni (1), e quanti di questi sono ora da considerare testimonianze di un'epoca e di un modo di considerare l'Uomo delinquente? Quanti artisti famosi si sono cimentati nel progettare prigioni, pensiamo a Vitruvio Pollione architetto-trattatista romano del I sec. a.C., e con un bel salto arriviamo al Filarete, ad Andrea Palladio, a Giorgio Vasari il Giovane, a Pietro Cataneo, a Vincenzo Scamozzi, a Leon Battista Alberti, tutti architetti-trattatisti rinascimentali che, nei progetti delle loro «città ideali», hanno previsto, a fianco di altri edifici pubblici, anche le prigioni. Pensiamo, poi, a Carlo Fontana, a Ferdinando Fuga, e a tanti altri architetti fino ai nostri giorni, a Ridolfi, a Quarone, a Frankl, a Michelucci e non da ultimo a Sergio Lenci.

(1) Da un recente studio degli architetti Scarcella e Di Croce — del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria — presentato in occasione del Convegno «Architettura e carcere: gli spazi della pena e la città» (Fiesole 22 novembre 1997) e riportato da Corrado Marcetti e Nico Solimano in «Fuoriluogo» - inserto del «Il Manifesto», 30 dicembre 1997, si rileva che il patrimonio immobiliare carcerario in uso a quella data era composto da:

a) n. 55 edifici ex conventi, castelli, fortezze, palazzi signorili, pari a circa il 25% del patrimonio in uso;

b) n. 22 edifici costruiti prima del 1890 ad uso detentivo, pari al 10% del patrimonio in uso;

c) n. 29 edifici costruiti tra il 1889 ed il 1948, pari all'11% del patrimonio in uso;

d) n. 65 edifici costruiti tra il 1949 ed il 1977, pari al 26% del patrimonio in uso;

e) n. 28 edifici costruiti negli anni Ottanta, pari al 13% del patrimonio in uso;

f) n. 8 edifici di ultima generazione, alcuni ancora in fase di realizzazione.

Quante tristi storie, quante sofferenze, sono racchiuse tra le mura di una prigione? Dai graffiti apposti sulle pareti delle celle possiamo rilevare momenti di vita vissuta, rabbia, veleni, rancori, amori, passioni, che il carcerato ha voluto tramandare ai posteri. Sono graffiti, o meglio, sono tatuaggi murari, in quanto, come i tatuaggi del corpo, anche questi trasudano sangue. Quindi, testimonianze vive, di uomini che hanno sofferto nella solitudine di una cella e che hanno voluto trasmettere sensazioni e storie a futura memoria.

Perché non intervenire, finché si è ancora in tempo, per salvare dalla sicura distruzione queste rare ed interessanti testimonianze? Creiamo, quindi, a fianco dell'archeologia del territorio, di quella subacquea, e di quella industriale, anche l'archeologia penitenziaria.

Un'archeologia che deve raggiungere le condizioni ottimali per consentire, nello stesso tempo, al visitatore e/o allo studioso, di «stupire ed istruire».

L'Italia, anche in questo settore, ha fatto storia e potrebbe mostrare, se opportunamente restaurati, edifici e complessi penitenziari di grande valore artistico-architettonico e storico.

Strutture carcerarie che hanno segnato, nel mondo intero, momenti nuovi, date storiche, rivoluzioni copernicane sia come tipologia edilizia sia come sistemi di gestione della prigione. Momenti nuovi e teorie filosofico-penitenziarie all'avanguardia, nati in Italia, ma per niente conosciuti, se non a pochi addetti ai lavori.

Anche l'antico carcere è un luogo della memoria, e quale luogo della memoria del tessuto urbano deve essere rispettato e non violentato ed isolato, deve essere recuperato e non distrutto o abbandonato. Ma la volontà di procedere al recupero non dovrà restare solo il timido segnale di una volontà di pochi che si battono per il restauro e quindi per un appropriato riuso alla collettività. Occorre, ora più che mai, che tale volontà non resti solamente un timido segnale, invece tutto ciò dovrà tramutarsi in uno sforzo che Enti statali e locali dovranno fare, in modo che, procedendo organicamente nel recupero dei centri storici dell'intero tessuto di edilizia privata e pubblica, anche il carcere possa concorrere a costituire l'insieme del patrimonio culturale che il passato ci ha consegnato.

Anche il carcere, quindi, dovrà essere considerato come risorsa e come bene «irriproducibile», non permettendo a nessuno di farlo perdere, pena la perdita della memoria e del senso della nostra storia.

Oggi più che mai, in un'epoca nella quale l'uomo pur vivendo in una fase di confusione e di disorganicità, pur se distratto sempre più da altri interessi e dal dinamismo della civiltà attuale, sente inconsciamente il bisogno di una dimensione umana che poi spesso cerca nell'ambiente e nelle cose che lo circondano. L'uomo, malgrado tutto, avverte che quelle strutture architettoniche costruite nel passato e che violentemente contrastano con la discontinuità figurativa del contemporaneo, risultano in armonia con lui stesso e con la voglia di cercare nella storia e nelle testimonianze del passato risposte ai propri dubbi.

B) *Sintesi storica dell'architettura carceraria italiana*

Anche se oggi una vera ricerca sull'architettura carceraria più antica avrebbe scarsissimo valore scientifico, in quanto è con il Rinascimento che si inizia a parlare di vera architettura carceraria, dal punto di vista esclusivamente storico, invece, possiamo contare su diverse testimonianze di antica edilizia carceraria. Strutture eterogenee che testimoniano come anticamente le prigioni fossero ricavate per ristrutturazioni o per adattamenti di locali o di altri edifici originariamente sorti per assolvere alle più disparate funzioni. Dapprima grotte, caverne (cosiddette *latomie*), pozzi, cisterne, cave e recinti per animali, successivamente torri, sotterranei, cantine di castelli e di palazzi aristocratici e principalmente a partire dall'Unità d'Italia, monasteri e conventi, furono luoghi deputati a carcere (2).

(2) Etimologicamente Carcere si fa derivare dal latino «*Carcer*» con il significato di costringere, tener chiuso, recinto per animali, o dall'ebraico «*Carcar*» con il significato di sotterrare, tumulare. Nel vecchio gergo malavitoso palermitano il carcere viene indicato come «*gibbiuni*», cioè ricettacolo d'acqua o luogo umido. Ma il termine «giubbiuni» è di origini arabe e significa appunto cisterna, pozzo. D'altra parte anche «mandare al fresco» rende l'idea del carcere, quale luogo non certamente assolato.

Basta fare riferimento alle Latomie di Roma e di Siracusa (*Lapiciniaie...*) nate come cave di tufo, al Carcer Mamertinum o Tullianum (V-VI sec. a. C.), nato come cisterna per la raccolta delle acque, al Carcer Theodorici (Castel Sant'Angelo), nato come tomba-mausoleo dell'imperatore Adriano, ai castelli di Soriano nel Cimino, di Saluzzo, di Volterra, ai conventi di S. Maria de' Gradi a Viterbo, alle Murate a Firenze, alle Certose di Parma e di Sulmona, ecc...

Ciò che purtroppo non possediamo sono le testimonianze precise su una eventuale autonoma edilizia carceraria romana, se non scarse tracce rintracciabili solo indirettamente dalle poche notizie tramandateci da Vitruvio Pollione nel trattato «*De Architectura*» (I sec. a. C.) allorché parla del Foro ed in questo sito, accanto all'Erario ed alla Curia pone il «*Carcer*»: «*Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda, sed ita magnitudo symmetriae eorum foro respondeat*». Tra l'altro i relativi disegni e piante non sono giunti fino a noi (sembra distrutti da un incendio) se non attraverso rappresentazioni ideali prodotte da altri architetti-trattatisti rinascimentali e contemporanei. Interessante e prezioso potrebbe essere l'avvio di una serie di scavi a Roma, nella zona dei «Fori» per accertarsi sulla reale estensione (locali e superficie) dell'antico Mamertinum e delle meno note Carceri «*Doliola*» e «*Elephantis*», per i quali si possiedono solo scarse tracce.

Non solamente il periodo romano, ma lo stesso Medioevo non seppe esprimere un particolare tipo di architettura carceraria, in quanto la prigione era solitamente inglobata nel castello o nell'*Oppidum*. Era parte integrante del baluardo, della fortificazione che, a sua volta, doveva avere peculiari caratteristiche di difesa.

Quindi, essendo la prigione ricavata nei sotterranei o nel maschio del castello — locali, come risaputo, più sicuri e difficilmente accessibili ed attaccabili dall'esterno — non aveva alcun bisogno di propri sistemi di sicurezza. La garanzia per la sicurezza veniva proprio dall'arroccamento degli insediamenti medioevali in cima ad elevazioni naturali del terreno, sull'orlo di ripidi scoscendimenti che grazie agli impervi accessi, garantivano sicurezza contro l'assalto dei nemici, dalle incursioni dei

banditi e dalla stessa fuga dei prigionieri ivi detenuti. La stessa città, con le sue possenti mura e torrioni (allorché costruita in zona pianeggiante o lungo i fiumi), garantiva all'Oppidum medesimo una particolare difesa ed al carcere protezione da assalti dall'esterno ed evasioni.

È risaputo come, ancora nel Medioevo, la prigione avesse quasi esclusivamente funzione di custodia per detenuti in attesa di giudizio, secondo l'antico noto brocardo di Ulpiano: «*Carcer enim ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet*». Non si pensava ancora al carcere, quale luogo di specifica pena, e, quindi non si mirava alla costruzione di particolari luoghi di detenzione che comportassero varie articolazioni e non solamente complessità di strutture e di ambienti. Il Medioevo, periodo oscuro anche per il settore carcerario che resistette crudelmente ai tempi in qualche modo più progrediti, in quanto imperniato sull'inumano principio, secondo cui qualsiasi tipo di pena doveva essere scontata essenzialmente attraverso privazioni, mortificazioni e patimenti fisici. Privazioni e patimenti che derivavano essenzialmente dai luoghi prescelti come prigioni e tristemente conosciuti per la loro tetra e malsana ubicazione, in cui la reclusione aveva la sola finalità di tenere segregato e lontano dalla società colui che aveva delinquito. Unica preoccupazione era, quindi, solamente quella di avere la disponibilità di qualsiasi locale senza né forma né caratteri definiti, adattabile a «segreta» e che fornisse massime condizioni di sicurezza mettendo la società al sicuro dal delinquente.

Ad una specifica ed autonoma architettura carceraria si penserà a partire dal XV secolo, allorché, usciti dal buio del Medioevo, anche l'edificio carcerario verrà preso in considerazione. Lo studio, la meditazione, la ricerca escono finalmente dal chiuso dei chiostri e dei castelli, monopolio di ecclesiastici e pochi eruditi, per essere liberamente trattati.

Nel corso del Rinascimento, con il risorgere delle arti, della letteratura, della filosofia, artisti ed architetti si pongono il problema di ridisegnare l'architettura della «Città ideale» (G. SCIOLLA, a cura di, 1975) nel cui disegno utopistico anche la prigione, unitamente ad altri edifici pubblici, sarà parimenti un

elemento inserito nel contesto sociale ed urbano. All'unanimità, infatti, viene suggerita la costruzione delle prigioni nel palazzo di giustizia o della ragione oppure nelle sue immediate vicinanze: «... per quel magistrato o capitano di iustizia, che sarà deputato dal principe sopra le cose criminali, capace di tante carcere, nelle quali possino essere tenuti così quelli per cause civili come quelli che meritano starvi per malefici e cose criminali» (G. VASARI, 1975: 140).

Il problema viene affrontato in particolare per la ristrutturazione generale dell'impianto urbanistico, analizzando i singoli elementi costitutivi del tessuto cittadino, esaminati sotto il profilo della loro reale funzionalità. Quindi una scelta accurata del territorio e specifiche considerazioni strategiche offensive, politiche e commerciali. Nella città ideale rinascimentale i vari disegni geometrici sono scanditi nelle loro componenti strutturali viste, a loro volta, sotto una angolatura rigorosamente spaziale ed unitaria: reticoli viari interni, zonizzazione dei quartieri, rapporto spazio urbano-campagna circostante (principi ripresi con i dovuti adattamenti temporali e contingenti da Sergio Lenci nel progettare la prigione romana di Rebibbia da inserire nel nuovo quartiere Tiburtino ed ancora da Giovanni Michelucci a Firenze che anelita di creare «Il giardino degli incontri», cioè qualcosa di nuovo e socialmente utile che affianchi la prigione di Sollicciano). Il tutto legato ad una precisa coscienza della funzionalità, rilevabile soprattutto nella distribuzione dei singoli edifici, nell'ambito dello schema planimetrico e nella considerazione delle loro specifiche destinazioni. Il tutto legato, allora, all'applicazione dei principi umanistici, della bellezza e dell'armonia ed oggi maggiormente a quelli sociali e del territorio per evitare di aggiungere ghettizzazione e, sempre più, ai già caotici mostri, ulteriori agglomerati urbani senza identità.

Nel corso del Rinascimento, sulla scia delle teorie dell'architetto-trattatista romano Vitruvio Pollione, anche il carcere assumerà un posto di rilievo nell'architettura civile della città, grazie alle proposte, però, più utopistiche che reali dei nuovi architetti-trattatisti di questo periodo, che hanno lasciato, se non delle testimonianze di edifici, almeno progetti e trattati in materia.

Piazze, strade, chiese, porti, fortezze, edifici pubblici e privati, nulla venne tralasciato dall'analisi del Sangallo (il Giovane) dall'Alberti, dal Martini, dal Cataneo, dal Palladio, dal Vasari (il Giovane), dallo Scamozzi, dal Filarete e da tanti altri studiosi (3). Princìpi ispiratori di questa rinascita archi-

(3) I riferimenti degli autori di cui agli argomenti che seguono sono tratti da « La città ideale nel Rinascimento » a cura di Gian Carlo Sciolla, UTET, Torino, 1975. Nel 1485 Leon Battista Alberti (1404-1472), forse il primo in Europa, descrisse come deve essere concepita la nuova prigione: *«Parmi avere trattato assai abbondantemente degli edifici pubblici, se già non ci resta quel che si aspetta, e non per ultima cosa, ai magistrati, cioè che noi non ci facciamo beffe che egli abbino luoghi dove egli abbino a tenere coloro che egli avranno condannati per contumacia, perfidia e malignità. Io trovo che gli antichi avevano tre sorti di prigione: la prima era quella dove erano tenuti gli scostumati e i male allevati, acciocché la notte fussino ammaestrati, e che fussino insegnate loro da dottissimi e approvatissimi professori de le buone arti quelle cose che s'aspettano ai buoni costumi e a una vita da uomo da bene; la seconda era quella dove si tenevano i debitori e quelli che bisognava raffrenare da la licenziosa vita in che erano trascorsi; la terza era quella ne la quale, per macerarli con le tenebre e con la sporcizia, si mandavano coloro che erano crudeli e scellerati, indegni del cielo e del commercio degli uomini, e che avevano a morir presto. Se quest'ultima sorte di prigione sarà alcuno che ordini che ella si faccia simile ad una spilonca sotterranea o ad una orrenda sepoltura, costui certo risguarderà assai più a la pena del reo che non si conviene secondo la legge o secondo la natura degli uomini. E se bene gli uomini di malissima vita per le loro ribalderie meriteranno qualsivoglia supplicio, e' sarà officio d'una repubblica e di un principe pendere alquanto sempre inverso l'esser pietoso. E però sia a bastanza l'aver fortificato simili edifici con mura, vani e volte, talmente che colui che vi è dentro rinchiuso non ne possa da per se stesso uscire giammai di luogo alcuno; a la qual cosa gioverà molto la grossezza e la profondità e l'altezza di tal muraglia fatta con pietre grandi e durissime, collegate l'una con l'altra con ferro e con bronzo. Aggiungici, se tu vuoi, le finestre ferrate asprissime quasi di travi o di cose simili; ancor che queste cose sono al tutto di poco valore e non reggono, di maniera che il prigioniero ricordevole della libertà e de la salute sua non le possa rompere facilmente, purché tu gli lasci mettere ad esecuzione le forze portegli da la natura e da l'ingegno suo. Ma e' mi pare che coloro n'avvertischino eccellentemente, che dicono che l'occhio vigilante de le guardie è una prigione adamantina. Ma seguitiamo noi ne le altre cose i costumi e gli ordini degli antichi. Siaci questo a proposito che nelle prigioni bisogna che vi siano i destri e i cammini da potervi far fuoco senza fumo o puzza. Oltra di questo a parlare d'una prigione interamente bisogna ordinarla così: Cignerai le mura cagliarde ed alte, senza che vi siano alcune aperture, un tuo spazio in una parte sicura e non fuori di mano della tua città e affortificherai con torri e con ballatoi. Da questo muro a lo indentro verso le mura dove hanno a stare i prigionieri siaci un vano di due braccia ed un quarto per il quale le guardie camminando la notte possino vietare il fuggire dei congiurati prigionieri. Lo spazio che resta nel mezzo di questo circuito scompartiscilo in questa maniera. In cambio di antiporte ordinisi una sala allegra dove siano*

tettonica furono la bellezza, l'armonia e la razionalità delle necessità umane e sociali, civili e militari.

Questi a loro volta, oltre che a Vitruvio, avevano, senz'altro, fatto riferimento anche a Platone che tra il IV ed il III sec. a. C. aveva previsto tre diversi tipi di carcere: «... uno presso il

*mandati a star per forza coloro che hanno bisogno d'imparare a vivere: dopo questa la prima entrata infra il cancello e gli steccati sieno abitazioni e luoghi per le guardie armate, di poi, siavi una corte allo scoperto e di qua e di là adattati portichi nei quali sieno più finestre da poter vedere più stanze. In queste stanze i falliti e quei che hanno debiti siano serrati non tutti insieme, ma dispersi si serreranno: in testa vi sia una prigione alquanto più stretta dove s'abbiano a serrare quei tali che hanno peccati leggieri: più a dentro poi si serrino i prigionieri per la vita in stanze più segrete» (L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*).*

Il Filarete (1400-1469), invece, ci ha lasciato poche parole: «*Appresso di questa, in testa, gli fo il palazzo del capitano da canto a preso la corte, che solo la strada la sparte; e in quella de' mercatanti da una testa fo il palazzo del podestà e dall'altra parte opposta quello dove si tiene la ragione del comune, dalla parte settentrionale fo la prigione comune, la quale viene a essere di dietro al palazzo della ragione....*» (A. di PIETRO AVELLINO detto il FILARETE, *Trattato di architettura*).

Qualche tempo dopo, anche il Palladio (1508-1580), oltre al palazzo del principe, alla zecca, ed all'erario poneva il carcere tra gli edifici da situare intorno alle piazze principali della città. A proposito delle prigioni il Palladio scriveva: «*Queste anticamente si facevano di tre sorti: l'una per quelli ch'erano sviati e immodesti, che si tenivano acciò che fussero ammaestrati, la quale ora si dà ai pazzi; l'altra era dei debitori, e questa anco si usa tra noi; la terza è dove stanno i perfidi e rei uomini, già condannati o per essere condannati; le quali tre sorti bastano conciosiaché i falli degli uomini nascano o da immodestia over da contumacia overo da perversità. Devono esser la zecca e le prigioni collocate in luoghi securissimi e prontissimi, circondate d'alte mura e guardate dalle forze e dall'insidie dei sediziosi cittadini. Devono farsi le pregioni sane e commode, perché sono state ritrovate per custodia e non per supplizio e pena di scelerati o d'altre sorte d'uomini; però si faranno le lor mura nel mezzo di pietre vive grandissime, incatenate insieme con arpesi e con chiodi di ferro o di metallo e s'intonicheranno poi dall'una e dall'altra parte di pietra cotta, perché così facendo l'umidità della pietra viva non le renderà malsane né perderanno della lor sicurezza. Si devono anco far gli andidi lor intorno e le stanze dei custodi appresso, acciò che si possa sentir facilmente s'alcuna cosa i pregioni machineranno...*» (A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*).

Giorgio Vasari il Giovane (1562-1625), nel suo manoscritto, riporta: «... Non lungi al passato disegno e palazo non dovrà esser se non ben fatto il farcene un altro conforme alla pianta presente, il quale serva per quel magistrato o capitano di iustizia, che sarà deputato dal principe sopra le cose criminali, capace di tante carcere, nelle quali possino essere tenuti così quelli per cause civili come quelli che meritano starvi per malefici e cose criminali. Ma ancora aviamo fatto distintamente le udienze e tribunali de' giudicii, che gli uni e gli altri potranno stare da per

mercato, comune alla maggior parte dei criminali, carcere che avrà la funzione di assicurare la custodia della maggior parte delle persone fisiche dei delinquenti; un secondo presso il luogo della riunione dei magistrati che si radunano di notte, chiamato — sofronistèrion —, e un terzo al centro della regione, in un qualsiasi posto dove il luogo sia deserto e selvaggio al massimo grado possibile».

L'idea della tripartizione (per criminali, per debitori insolventi e per «scostumati e male allevati» come detto da Leon Battista Alberti) viene, con i trattatisti rinascimentali, fortemente consolidata. Viene, inoltre, confermata la necessità della vicinanza del carcere al tribunale, quasi a voler perpetuare quel contrasto ammonitore con gli adiacenti ed austeri edifici più rappresentativi che lo affiancano nel foro prima e nella piazza successivamente.

I vari architetti dell'epoca concordavano tutti nel prevedere distinti locali, a seconda del ceto sociale dei prigionieri e, ancora, per debitori insolventi e per delinquenti incalliti.

Altra caratteristica dei trattatisti rinascimentali, ripresa da Vitruvio, è la collocazione della prigione fra gli edifici pubblici più rappresentativi, al contrario di quanto accade oggi che si costruiscono nuove prigioni lontane dai centri urbani, ghettizzando, ancor di più una istituzione che, invece, avrebbe bisogno di maggiori contatti umani e di un rapporto più immediato con la società per l'appunto in ossequio alle previsioni filosofico-

sé, secondo che qui a dirimpetto si può vedere ... A proposito del bagno penale il Vasari aggiunge: « . Si trovano molti principi grandi, che tengono vascelli in mare e che hanno stiavi, avere un luogo grande per tenere schiavi mentre i loro legni sono in porto quale luogo si chiama comunemente bagno o serraglio o prigione di schiavi, nel qual luogo sono fatti lavorare, tessere e tutte le altre cose che poi servano alla navigazione Però ne abbiamo fatto una pianta d'uno a nostro capriccio, non vi avendo mai visti nessuno, più distinto e comodo che si poteva, avendo per i forzati fatto uno stanzone da per sé e un altro per li schiavi, così per i malati e vecchi un altro capacissimo, nominato spedale; e se per avventura vi fussino schiavi di qualità o di rispetto, anco per questi abbiamo fatto luogo distinto, così la casa per il capitano; e in su'torriioni delle cantonate abbiamo fatto stanze per le guardie anco sopra le loggie si potranno, bisognando, fare stanze; così abbiamo distinto la cucina dalla cantina, e il luogo da riporre il biscotto separato da quello delle legne; una fontana in mezzo mi ci pare necessarissima, non solo per bere, ma per poter lavare panni e altre loro cose >> (G. VASARI IL GIOVANE, La città ideale).

operative dei nuovi sistemi penitenziari. Ma forse è proprio la società che inconsciamente, oggi più che mai, pone il carcere fra i «servizi sgraditi alla comunità» relegandolo, analogamente agli impianti di depurazione, alle discariche pubbliche ed ai cimiteri, nelle più remote periferie sub-urbane.

Tale posizionamento rispondeva a due principi basilari. L'uno quello della importanza funzionale della ubicazione centripeta della piazza e dei suoi edifici pubblici rispetto ad altre aree pubbliche, comunque in accordo con il criterio gerarchico (il carcere era posizionato subito dopo i portici della piazza e come visto, a fianco delle basiliche, dell'erario e della curia), conseguente all'adozione dell'ottica della «*opportunitas publicorum aedificiorum*», ma anche perché, essendo sedi di potere locale, erano considerate «*conditio sine qua non*» della vita cittadina ossia dell'«*urbanitas*» e, quindi, del vivere civilizzato.

Il secondo principio, ma con valore simbolico (*forensis dignitas*), è sia quello di dare eleganza (*venustas*) e grandiosità alle aree ed agli edifici pubblici sia, molto spesso, di dare risalto illusionistico-scenografico ai rispettivi sistemi urbanistici. La monumentalità (*magnificentia*) ed il prestigio agli edifici serviva a dare maggiore risalto alla «*dignitas et auctoritas*», alla «*maiestas imperii*».

Passeranno, però, ancora molti decenni prima che questi nuovi concetti architettonici siano recepiti e materialmente applicati nella costruzione di nuove prigioni.

Nel frattempo (anche se a Napoli il Cardinale Zapata, nel 1623, aveva fatto costruire dei distinti locali per detenuti adulti e per minorenni, a seconda del ceto sociale, e per l'organizzazione di attività lavorative), l'edilizia penitenziaria si preoccupa esclusivamente, come per il passato, di fornire locali solo per la materiale custodia del detenuto, utilizzando e ristrutturando a carcere qualsiasi specie di fabbricato e di ambiente, purché rispondente alle esclusive esigenze di sicurezza.

Per avere, però, una prima applicazione pratica di queste nuove idee, bisognerà attendere la progettazione e la realizzazione delle «Nuove di Strada Giulia» (o Innocenziane dal nome del Pontefice Innocenzo X) in Roma; città, dove in modo particolare gli spazi insufficienti, angusti e fetidi, le condizioni disu-

mane di vita dei prigionieri ristretti nelle prigioni cittadine di Corte Savella, di Tor di Nona, di Castel Sant'Angelo, di Borgo, di Ripa e del Campidoglio, i numerosi reclami che gli stessi detenuti e gli abitanti delle limitrofe zone facevano pervenire al Pontefice, indussero la Chiesa e le autorità civili a rivedere la «questione carceri».

La prigione innocenziana può essere considerata come il primo edificio carcerario, in stile tardo-rinascimentale, progettato e costruito di sana pianta, dalle fondamenta al tetto, dalle mura maestre alle pareti delle celle, esclusivamente per la sua specifica funzione custodialistica.

Antonio Del Grande progetta, infatti, non un carcere vecchia maniera, ma un penitenziario, con celle per la custodia dei soggetti sia in attesa di giudizio sia di detenuti definitivi. Non più riadattamenti di vecchie strutture di diversa origine, ma un edificio concepito per farvi trascorrere un periodo di isolamento coatto: la pena della privazione della libertà, con scopo emendativo e di medicina dell'anima.

Non più «segrete sotterranee», ma luminose e ben areate celle poste lateralmente all'asse longitudinale del corridoio. Soluzione architettonica semplice e funzionale che rimarrà immutata fino ai nostri giorni.

Del Grande prevede appositi locali per i servizi generali e distinti locali per la custodia delle donne, degli uomini e dei minorenni (cosiddetta Polledrara).

Cinquanta anni dopo, sempre in Roma (per ordine del Pontefice Clemente XI), l'architetto Carlo Fontana è l'artefice ed il precursore di quella architettura carceraria, il cui principio base è giunto fino a noi quasi immutato: ordini di celle sovrapposti con balconate affaccianti nel sottostante corridoio o salone centrale. Ma oltre all'originario scopo della pena, cioè al pentimento ed all'emenda dell'anima, alla preghiera ed all'isolamento, il Fontana, sulla scorta di quanto si stava sperimentando nella Rasp-Huis di Amsterdam, dovrà tener conto di un nuovo elemento rieducativo: il lavoro. Quindi l'architetto dovrà preoccuparsi, d'ora in poi, di prevedere appositi locali per le lavorazioni e per le attività in comune. Il San Michele a Porta Portese, tipico esempio di architettura barocca romana,

sarà il prototipo delle carceri (sia per funzionalità distributiva che per tecniche innovative adottate) che da quel periodo in poi, saranno costruite in tutto il mondo. Il monoblocco concepito dal Fontana sarà utilizzato come elemento base ed insostituibile prototipo fino ai nostri giorni, ovviamente con nuovi accorgimenti e piccole varianti, ovvero disponendo uno o più di questi blocchi del Fontana a raggiera (chiamati poi, per l'appunto, raggi o bracci), a palo telegrafico, ecc... secondo certi dettati architettonici, sviluppatisi nel XIX secolo.

Il San Michele rappresenta, per la storia penitenziaria mondiale, il luogo di nascita del sistema dell'isolamento individuale notturno, con vita in comune di giorno per l'esercizio delle diverse attività lavorative, religiose e culturali. Sistema che sarà, successivamente, denominato «auburniano», perché applicato in alcune carceri americane, dove fu introdotto dai Quacqueri europei.

Siamo in piena epoca barocca ed il correzionale minorile del San Michele a Porta Portese, unitamente al femminile progettato e realizzato trent'anni dopo (1733-1735) da Ferdinando Fuga (che, salvo qualche dettaglio, si rifà all'architettura del Fontana) sono testimonianze del barocco romano, dove lo spazio si fa avvolgente ed organico, mentre la sua ragione geometrica non coincide con la sua essenza, ma diviene un mezzo per superare il limite tra apparenza e realtà. La prospettiva, illusiva e scenografica, è sempre in rapporto con lo spettatore.

La luce, elemento essenziale, deve irrompere nella struttura per esaltarne i vari elementi che la compongono. Prospettiva e luce saranno i due elementi cardini che, nati nelle Nuove di Via Giulia e nel San Michele, caratterizzeranno le future costruzioni carcerarie e, particolarmente, quella che più tardi prenderà l'appellativo di «struttura panottica»: sistema di controllo visivo a tutto campo e luce in ogni cella ed in tutti gli altri locali.

Lo stimolo figurale e quello funzionale, mai disgiunti tra di loro, si concretizzano nell'inventiva barocca del San Michele con la ripartizione cellulare individuale, ottenuta con la triplice sovrapposizione delle celle finestate allineate lungo le mura perimetrali longitudinali e lo schema a navata (pianta a croce) come modello distributivo delle cellule sulle balconate a matro-

neo rifacentesi alle basiliche paleocristiane (G. CANELLA, 1969: 662, 1995: 92).

Una «escalation» progettuale e di successiva edificazione si avrà solo con l'avvento dell'Illuminismo che farà sentire la sua influenza anche nel settore penitenziario. L'isolato mondo carcerario, dominato per secoli da una pesante cortina di indifferenza e terrore, inizia ad aprirsi alle nuove idee ed ai nuovi metodi che si profilano nella luce di una più umana ed elevata concezione filosofica della vita, influenzando fortemente l'edilizia e l'architettura penitenziaria.

Per usare un parallelo metaforico, si può dire che l'Illuminismo, sulla spinta monastico-cattolica e di quanto collaudato nella Città Eterna, come rischiarò le tenebre con i lumi della ragione nei diversi campi dello scibile umano, riuscì ad «illuminare» anche la prigione. Dalla «segreta», dalla tecnica punitiva della mortificazione del corpo nelle buie celle sotterranee, dall'oscurità dei sepolcri alla luminosità del nuovo penitenziario voluto e costruito in modo da dare ad ogni cella aria e luce. Dalla oscurità che nascondeva il prigioniero, che lo rendeva incontrollabile, non solo alla società, ma anche agli stessi custodi — mentre animalescamente vegetava nel completo abbandono e nella più nefanda promiscuità — ad un sistema punitivo di privazione della libertà con condizioni di vita in qualche modo più umane, in una cella ed in una prigione più a misura d'uomo e meglio controllabile.

Dal buio, dal grigiore dei sotterranei di un carcere, quale luogo di accozzaglia di scellerati, delinquenti, prostitute, vagabondi ed oziosi, maschi e femmine, adulti e minorenni ad una prigione con ambienti separati per sesso, per età e per diversità di reati.

Da una giustizia inquisitoria oscura e rigida che puniva per il reato, per l'azione anche non commessa, ad una giustizia trasparente che inizia a considerare il reo uomo ancor prima che delinquente.

Filosofi, umanisti, filantropi e giuristi (Beccaria, Verri, Filangieri, Pagano, Howard, ecc...), ponendo in evidenza le incivili e mortificanti condizioni di vita dei detenuti, le rudimentali tecniche della esecuzione penale, suggeriscono e si battono per una urgente e necessaria riforma delle carceri e per una consi-

derazione più umana del soggetto recluso. Anzi, suggeriscono di studiare particolarmente il «reo», di studiare l'uomo e le sue azioni piuttosto che il reato commesso. La giustizia dovrà studiare l'uomo e non l'uomo la giustizia.

Ma ciò che si ottenne realmente, alla fine del XVIII secolo, fu un passaggio dal sistema intimidativo delle pene corporali e capitali ad un sistema di più fine intimidazione totale e continua nel tempo, particolarmente con i nuovi sistemi di controllo incessante dei soggetti. Un sistema che avrebbe dovuto sostituire la pena di morte, la cui abolizione veniva fortemente sollecitata, ma che avrebbe dovuto ugualmente provocare un terrificante effetto intimidativo soggettivo e sociale.

Con la nascita del penitenziario, e a seguito anche dei dibattiti sulla scelta del sistema penitenziario da adottare, emergono problemi di architettura carceraria.

Ma, come in ogni periodo storico, sarà il «potere» a dettare leggi ed a condizionare la vita politica ed economica di un paese. Sarà il «dispotismo illuminato» della seconda metà del Settecento a condizionare anche in campo carcerario, sia la gestione della prigione sia le nuove tipologie dell'architettura penitenziaria. Il penitenziario, così, quale istituzione sociale legata a particolari strutture politico-storiche e determinate fasi dell'organizzazione economica, è al centro di questa rivoluzione che scuote particolarmente ed in modo determinato il settore dell'architettura penitenziaria.

Sarà negli ultimi decenni del «secolo dei lumi» che si svilupperà maggiormente il processo di razionalizzazione di quelle grandi tipologie per le attrezzature pubbliche, a cui più incisivamente aveva già fatto riferimento il pensiero filosofico e filantropico degli anni precedenti, ma che si fisseranno nel corso dell'Ottocento ed influenzeranno, tramite la trattatistica e la manualistica, parte del periodo successivo.

La trasformazione di specifici settori della società con iniziali intenti filosofici filantropici e quindi di ulteriore miglioramento dell'organizzazione, ubbidirà principalmente a principi correlati alla divisione di classe, all'utilitarismo, al profitto ed all'ordine sociale. In questo clima di sudditanza, anche il «prodotto architettonico» coinciderà non con l'estro o la genialità del suo autore, ma

sempre più con la volontà della committenza illuminata e dispotica. In tal modo, le attrezzature sociali e gli edifici di «punizione e di restrizione» (carceri, ospedali, lazzaretti, ospizi, scuole ...) ubbidiranno, è vero, al principio teorico di emenda e di risocializzazione, ma non per finalità di salvezza del singolo soggetto quanto, invece, per rendere quei soggetti più utili alla società secondo precisi calcoli economico-produttivi, le cui prime avvisasaglie si riscontrano già nella Rasp-Huis di Amsterdam e nel correzionale San Michele di Roma, dove si prefiguravano concezioni moraleggianti, ed insieme utilitaristiche, con il lavoro dei detenuti.

Sarà proprio lo sviluppo dell'idea del lavoro carcerario, ossia della «necessità sociale» di sfruttare a bassi costi la mano d'opera carceraria, unitamente all'organizzazione delle attività religiose e civili, ovvero il sistema di vita e lavorativo in comune, il sistema dell'isolamento totale, che condizioneranno fortemente la tipologia delle costruzioni, particolarmente per la previsione di locali adatti alla vita in comune o di celle-cubicolari nel caso di isolamento assoluto.

Una idea «geniale», capace di risolvere, sebbene in parte, il problema degli alti costi del personale e del controllo perfetto della prigione (almeno nei propositi dei suoi ideatori) è quella suggerita, verso la fine del XVIII secolo, dai fratelli Samuel e Jeremy Bentham, che progettano di realizzare una prigione a struttura cilindrica, da loro battezzata «Panopticon». Due contenitori cilindrici coassiali a più piani con funzioni diverse: opposte, ma complementari. Nel primo — quello esterno — le celle ed i reclusi sotto costante controllo; nel secondo — quello interno — la torre di controllo per le guardie. Però, per la sua particolare rigidità strutturale, oltreché privo di umanità e nient'affatto emendativo, questo progetto non sarà mai realizzato, se non in pochi casi e con opportune modifiche.

Rara, se non proprio unica, realizzazione di struttura a tipologia panottica sarà, per quei tempi, il bagno penale di Santo Stefano di Ventotene, progettato e realizzato, nell'ultimo decennio del XVIII secolo, dall'architetto napoletano Francesco Carpi su committenza della Corte Borbonica napoletana.

L'utilizzazione del principio di derivazione «panottico», avvenuta tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, sarà

per l'architettura penitenziaria (il carcere ha, nel frattempo, assunto questa nuova denominazione) la svolta copernicana. È pur vero che continueranno ad essere utilizzati vecchi castelli, conventi e monasteri, ma le nuove costruzioni obbediranno a precisi criteri architettonici dettati da teorie derivanti dalla nuova funzione della pena custodialistico-emendativa.

Contemporaneamente dall'America ritorna in Europa, con qualche modifica, l'idea dell'isolamento cubicolare (parziale ed assoluto), per la verità suggerito dal benedettino Mabillon e già applicato al San Michele di Roma (quello parziale) e che i Quacqueri avevano esportato negli «States».

Si tratta dei sistemi penitenziari meglio conosciuti come «Filadelfiano o Pensilvanico» ed «Auburniano» che faranno molto discutere filosofi, filantropi, giuristi e pedagoghi. Bisognava scegliere tra l'isolamento totale (*absolute separation*) di Filadelfia e l'isolamento parziale (*day association, night separation*) di Auburn.

Sistema estremamente restrittivo ed afflittivo il primo che utilizzava strutture ad architettura di derivazione panottica con allocamento extra-urbano degli edifici. Una rotonda centrale per il controllo a tutto campo dei diversi bracci che vi si dipartivano. Le due file frontali di celle di ogni singolo braccio si affacciano su di un corridoio centrale ed ogni singola cella è abbastanza larga in modo da permettere al detenuto di potervi lavorare in assoluto isolamento e senza mai uscirne. La stessa ragione di «aria» o «passeggio» viene effettuata in un piccolissimo cortile posto alle spalle di ogni cella (sull'esempio della clausura monacale, dalla quale il detenuto non esce se non ... morto).

Il sistema auburniano è utilizzato in contrapposizione a quello filadelfiano per eliminare l'isolamento continuo che non dava buoni risultati finali di emenda, ma cagionava il deterioramento della personalità del soggetto ed addirittura, in molti casi la pazzia e la successiva morte. L'architettura di questa prigione (inserita in lotti urbani) prevede celle molto piccole, su più piani (per il solo isolamento notturno) e spaziosi locali da adibire alle attività lavorative in comune, secondo i sistemi dell'industria privata. La soluzione più comune prevede l'allineamento delle celle (cubicoli) su due file, l'una di spalle all'altra, e perciò senza finestre, con balla-

toi e cancelli, grandi come la parete, affacciatisi sulle sottostanti comuni e spaziose navate laterali. La luce nelle celle è indiretta e viene fornita attraverso il cancello dalle finestre poste sulla parete del corridoio frontalmente alle celle medesime.

In Europa saranno in uso sia l'uno che l'altro modello, oltre a quelli misti inglese ed irlandese (che prevedono un primo periodo di isolamento totale, uno successivo di vita comunitaria e, da ultimo, la libertà sotto condizione) che, dal punto di vista architettonico, non presentano peculiari caratteristiche, se non ripetizioni di quelli cosiddetti panottici.

Paesi diversi, sistemi diversi, ma tutti d'accordo nella separazione individuale notturna che, però, deve essere affrontata con la costruzione di nuovi penitenziari, provvisti di migliaia di celle individuali (cubicoli).

Nei diversi Stati pre-unitari della penisola italiana vengono adottati sia l'uno che l'altro sistema, come pure quello del carcere duro e durissimo (sistema austro-ungarico) che non prevede una particolare edilizia, se non l'atavica ed esclusiva necessità della massima sicurezza.

Esempi di architettura carceraria italiana, di questo periodo, sono gli istituti di Imperia, di Alessandria e di Pallanza, fatti costruire nel 1849 da Carlo Alberto, dove sono previste distinte sezioni cubicolari e cellulari, oltreché distinti e spaziosi locali per il lavoro e le altre attività in comune, mentre si ricorda, a titolo di esempio di carcere duro, lo Spielberg in Cecoslovacchia, utilizzato dal regime austro-ungarico.

Il secolo XIX non ha saputo esprimere peculiari tipologie architettoniche. Salvo rarissimi esempi, in questo secolo, si è assistito ad una continua clonazione di due più vecchi elementi base: il monoblocco parallelepipedo del Fontana (San Michele in Roma) e la sua sistemazione a bracci o a raggi intorno ad una rotonda di derivazione panottica (Roma-Regina Coeli, Milano-San Vittore) (4). È questo il tradizionale «cellulare» dalla tipica

(4) Primi esempi di carcere con schema «a raggiera» ossia con corpi di fabbrica disposti in direzione radiale sembra siano stati ideati e progettati, tra il primo ed il secondo decennio del XIX secolo, dall'italiano Giuliano de Fazio con il carcere centrale di Avellino e dall'inglese Giorgio Ainslie (VOLPICELLA, 1845: 220).

continuità verticale costituita dallo spazio vuoto centrale, e tipica continuità orizzontale, costituita dallo sviluppo di ballatoi per l'accesso alle celle su più piani. Struttura che consente, come visto, una sorveglianza simultanea di tutto il blocco da pochi punti di osservazione.

Anche sull'impianto a palo telegrafico o telefonico, sistema di derivazione francese che secondo i suoi sostenitori avrebbe dovuto correggere i difetti di quello stellare (V. RIZZI, 1952: 11) sarà utilizzato il monoblocco del San Michele che sarà disposto in più clonazioni in senso perpendicolare a destra ed a sinistra di un lungo corridoio (Poggioreale a Napoli, Sollicciano a Firenze).

Con l'Unità d'Italia ed a seguito della confisca dei beni ecclesiastici (Legge Siccardi), le strutture panottiche saranno affiancate da una grande quantità di monasteri, conventi, abbazie e certose, ristrutturati a carcere per le impellenti necessità dell'Amministrazione carceraria che deve gestire, a fine secolo, una popolazione media di 65.000 detenuti.

Con l'avvento del XX secolo gli interessi dell'Amministrazione carceraria si spostano sullo studio dell'antropologia criminale, della sociologia, della psicologia e della psichiatria, secondo i dettami della Scuola positiva, secondo i postulati sull'uomo delinquente, sulle origini organiche della sua condotta e sui fattori antropologici, fisici e sociali delle sue azioni (Lombroso, Ferri, Garofalo, ecc...). I problemi di edilizia penitenziaria, scaturenti da tale nuova visione del delinquente, saranno affrontati solo con il ventennio fascista. Il regime studierà un piano decennale di ristrutturazione generale e di ammodernamento del patrimonio immobiliare carcerario. Piano denominato di «bonifica umana» che prevederà la costruzione *ex novo* di molti istituti penitenziari sia per adulti sia per minorenni sia, infine, per le misure di sicurezza e particolarmente per il manicomio giudiziario, per le colonie agricole e le case di lavoro all'aperto ed il recupero di quelle strutture non troppo fatiscenti.

L'aspetto architettonico di questo secolo è l'eclettismo che in particolare per le costruzioni della pubblica Amministrazione, si rifà al neoromanico, mentre per quella carceraria si

parlerà di *pastiche*, che ricorre frequentemente nell'edilizia degli opifici con grandi e monotone superfici non scevre, nel dettaglio, da memorie medioevalistiche (G. CANELLA, 1969: 667, 1995: 97).

Anche in questo periodo, salvo ritocchi ornamentali e pomposità delle strutture stesse, tipiche del periodo fascista e rifacentisi ai fasti della Roma imperiale, si continuerà a costruire bracci o padiglioni cellulari e per le differenti categorie di detenuti. Le varianti riguardano solamente pochi particolari, quali i servizi igienici nelle celle, le docce ed i luoghi di ricreazione. Necessità queste nascenti dal compromesso di far espiare la pena irrogata e l'aspirazione a renderla più umana e meno dura, comunque, tendente all'emenda del soggetto.

I manicomi giudiziari (già manicomi criminali) nascono a cavallo del XIX e XX secolo quale sorta di pseudo ospedali psichiatrici civili, ma che saranno gestiti, quasi totalmente, come istituti di pena ordinari ed avranno ubicazione in antichi edifici appositamente ristrutturati ad ospedali-manicomi-carcere.

Mentre per le carceri per adulti, per una sorta di accettazione atavica, si seguono sicuri e fermi valori tradizionali difficilmente scalzabili, per la prevenzione della delinquenza minorile, che accetta l'applicazione dei presupposti materialistici che incidono sulla condotta dell'uomo e sulla sua personalità, si costruiscono istituti minorili adatti ad attuare la politica del trattamento individualizzato.

Particolare attenzione sarà, pertanto, riservata, in questo periodo, all'edilizia penitenziaria minorile che, al vecchio correzionale di analoga architettura, affiancherà le «case di rieducazione» di tipologia completamente diversa che avrebbero dovuto ubbidire a criteri fondamentali: l'uno urbanistico-architettonico, l'altro funzionale e paesaggistico, in un'ottica di metodologia trattamentale e rieducativa. I nuovi istituti minorili si sarebbero allontanati completamente da vecchi stereotipi (casermoni o, comunque, che ricordavano, in qualche modo, la prigione), per rassomigliare sempre più a convitti o «campus» per ragazzi normali, tendenti, per quanto possibile, ad avvicinarsi al modello di vita familiare. Da costruzioni con muri di

cinta, da finestre con sbarre, da enormi padiglioni, tipici del periodo fascista a villini piccoli ed aggraziati, ad uno o al massimo due piani, sì da ricordare il villaggio, una piccola comunità, una famiglia. Comunque, architettura della massima sobrietà, ricercando l'effetto della planimetria generale, nella distribuzione delle masse sul piano e nello spazio, oltreché nella loro varietà planimetrica, volumetrica e di colore, facendo particolare affidamento sugli spazi verdi sia per esigenze di carattere psicologico e generale, sia per ragioni di salute e di salubrità. Tutto ciò con accorgimenti particolari nascenti dalla natura bio-psichica dei soggetti da ospitarvi, atti ad una loro efficiente custodia e sorveglianza, anche se ben mascherati e che avrebbero dato l'impressione di una permanenza dei soggetti in regime di libera disciplina e di meritata fiducia sì da ottenere, dal soggetto stesso, la massima collaborazione all'opera rieducativa.

In generale, si può dire che la totalità degli istituti di pena, costruiti fino agli anni Cinquanta di questo secolo, sono da considerare, purtroppo, privi di elementi di vera ispirazione e di stile, non presentando, nessuno di essi, caratteristiche proprie e particolari pregi architettonici degni di rilievo. Al contrario, essi appaiono come il risultato di una automatica e ripetitiva applicazione, in ambito edilizio, di rigide norme rientranti in una fredda logica, in cui predomina la tecnica ed il funzionalismo, e che poco spazio hanno lasciato alla fantasia ed all'estro del progettista, imbalsamato in condizionanti «regole guida» e, addirittura, in successivi pesanti stravolgimenti effettuati in corso d'opera.

Ci si chiede il perché di tutto questo. Forse perché il carcere manca di elementi di ispirazione o lo stato attuale della sua architettura è conseguenza delle polemiche, nate in relazione al positivismo; polemiche che hanno avuto un esito tanto indeterminato? C'è, poi, chi non crede neanche in queste ipotesi: *«infatti ci sembra che l'edificio che deve rinchiusere uomini i quali devono essere moralmente elevati, qualunque ne sia il mezzo, dalla solitudine al lavoro, dalla preghiera alla chirurgia, contenga in sé elementi poetici, come qualsiasi altro edificio. Circa la seconda domanda poi, noi sappiamo*

che in un'opera di architettura, il funzionamento, le polemiche, le norme, hanno poco valore, nel senso che non possono impedire la nascita della opera d'arte, in quanto sono elementi contingenti e l'architettura è tale solo se ha in sé i valori universali dell'umanità. Assodato questo la ragione non può essere che una: il carcere non ha ancora trovato il suo poeta. Finora esso è rimasto in mano a tecnici, precisi applicatori di norme, convinti che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile» (V. RIZZI, 1952: 14).

Menzione a parte meritano particolarmente gli architetti Ridolfi e Frankl progettisti negli anni Cinquanta del carcere Badu e Carros di Nuoro, Sergio Lenci (anni Sessanta) del Nuovo Complesso di Roma-Rebibbia ed il gruppo Mariotti, Castore, Rizzi, Campani, Inghirami (anni Settanta) per Sollicciano di Firenze, che hanno saputo reagire fermamente alle pastoie burocratiche ed a quella «routine» progettuale svuotata di nuovi e diversi contenuti e, invece, imbalsamata con, a volte, esagerati «problemi di sicurezza». Architetti che hanno saputo imporre all'Amministrazione penitenziaria i loro progetti per alcuni aspetti rivoluzionari di un sistema consuetudinario e di mortificante piaggeria e per la quale altri hanno dovuto abbandonare i loro progetti e declinare i loro impegni, quasi per una sorta di obiezione di coscienza e, comunque, di sana deontologia professionale.

2. – IL PANOPTICON

A) *L'utopia benthamiana del recupero sorvegliando*

Siamo in piena epoca illuministica e l'applicazione delle nuove teorie in campo penitenziario (emenda del condannato attraverso l'isolamento, il lavoro ed a seconda del sistema penitenziario in uso, anche attraverso le attività sociali in comune) impongono, come già accennato, sostanziali modifiche alle strutture edili carcerarie. Filantropi, giuristi ed architetti studiano e progettano soluzioni sia per giungere ad una diversa visione del carcere sia per trovare adatte tipologie di fabbricati per le nuove finalità che il carcere stesso si propone.

D'altra parte, a quell'epoca i diversi Governi iniziavano a considerare non solo prigionieri, ma anche altri tipi di edilizia pubblica, quali «macchine» capaci di garantire, da parte delle comunità, il rispetto delle norme sociali a mezzo di controlli fisici, indispensabili a perseguire la massima utilità economico-politica e capaci di formare individui «utili» attraverso una serie di meccanismi di potere, agenti all'interno del sistema, sull'efficacia produttiva degli apparati e sull'utilizzazione stessa dei prodotti. In effetti, attraverso un programmato controllo a monte (mediante l'adozione di validi strumenti disciplinari) si cercava di diminuire gli scompensi. Si pensava, infatti, di evitare il più possibile il ricorso alla repressione e la conseguenziale rinuncia alle potenziali fonti di produzione, applicando, invece, agli strumenti disciplinari, quei procedimenti tecnici, capaci di trasformare la forza del corpo in forza politica e di riabilitare, allo stesso tempo, gli individui sia fisicamente sia moralmente (A. BUCCARO, 1992: 105).

In questo quadro di profondo rinnovamento sociale troviamo, tra le altre, la figura di Jeremy Bentham che, con le sue serrate critiche alle molteplici ed interessanti teorie illuminate e filantropiche dell'epoca, auspica sostanzialmente riforme più concrete e di pratica e pronta realizzazione. A mere teorie filosofiche egli unisce concreti suggerimenti economico-mercantilistici. Ed in questo Bentham parte dal presupposto che gli uomini, secondo le rispettive capacità (economico-finanziarie, lavorative, e fisiche) devono concorrere senza eccezione alcuna ad alimentare le casse del Governo. Tutti gli uomini, ricchi e poveri, sani ed ammalati, liberi e carcerati, piccoli e grandi, devono garantire il proprio apporto all'erario.

Nell'ambito delle auspiccate riforme si inserisce, per l'appunto, il progetto del filantropo inglese Jeremy Bentham e di suo fratello Samuel (ingegnere) che, con la loro rivoluzionaria soluzione architettonica, denominata «Panopticon», sperano di poter risolvere i problemi di organizzazione non solo carcerari, ma anche dei disparati campi, dove è necessario controllare un elevato numero di persone con poche spese: scuole, ospedali, fabbriche e caserme: *«La morale riformata, la salute preservata, l'industria rinvigorita, l'istruzione diffusa, le cariche*

pubbliche alleggerite, l'economia stabile come su di una roccia, il nodo gordiano delle leggi d'assistenza pubblica non tagliato ma sciolto — tutto questo con una semplice architettura ... poco importa se lo scopo dell'edificio è diverso o anche opposto: sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, istruire quelli che vogliono entrare nei vari settori dell'industria, o fornire l'istruzione alle future generazioni: in una parola sia che si tratti delle prigioni a vita, nella camera della morte, o di prigioni di isolamento prima del processo, o penitenziari, o case di correzione, o case di lavoro, o fabbriche, o manicomi, o ospedali, o scuole» (J. BENTHAM, 1961: 33, 36).

È d'obbligo sottolineare che l'idea della struttura a torre cilindrica l'ebbe non Jeremy, come si è portati a credere, ma suo fratello Samuel, ingegnere e studioso di tecnologie avanzate. A Jeremy si deve riconoscere, invece, la genialità della realizzazione d'insieme del progetto. Jeremy, infatti, volle applicare anche al penitenziario ciò che il fratello Samuel aveva progettato, nel 1786, per l'organizzazione del lavoro in uno stabilimento industriale a Cretcheff nella Russia meridionale, dove la mano d'opera, venuta dall'Inghilterra, si mostrava insubordinata e turbolenta. Non bastando il continuo intervento delle truppe, per fronteggiare tali disordini Samuel ideò, allora, uno specifico stabilimento industriale per circa duemila operai e progettò conseguenzialmente una torre cilindrica, dove con una minima spesa si otteneva un facile controllo degli operai e si riusciva a gestire l'industria ed organizzare con molta semplicità le varie attività lavorative. Jeremy restò affascinato da questa soluzione e pensò che sarebbe stato possibile applicarla anche ad altre strutture quali scuole, ospedali, manicomi, ospizi e prigioni.

Questa rivoluzionaria struttura, appunto il Panopticon, è un monoblocco a corona circolare sviluppantesi in altezza, entro il cui spessore sono ricavate comode celle (piedi 13 di lunghezza per 6 di larghezza ed 8,5 di altezza). Ogni cella ospita un solo detenuto. Per maggiore comodità e per offrire la possibilità al detenuto di lavorare nella propria cella, senza spostarsi

in altri appositi locali si pensa all'utilizzo di un letto mobile: reclinabile verticalmente verso la parete o tramite una serie di carrucole, sollevabile verso il soffitto. Le celle hanno una finestra nella parete della circonferenza esterna ed una porta a vetri in quella opposta interna. Tale perfetta illuminazione permette una più facile e continua ispezione al loro interno. La luce è, infatti, la protagonista assoluta, è la *conditio sine qua non* di questa rivoluzione edilizia. Al centro della corona circolare vi è una torre cilindrica, anch'essa a più piani, che permette il controllo dell'intero edificio e l'ispezione interna delle celle. Apposite intercapedini permettono il ricambio dell'aria ed il funzionamento della rete idrica e fognaria e dei servizi di intercomunicazione.

Una serie di scale sospese, di concezione piranesiana, collegano i diversi piani dell'edificio.

Principio ispiratore dei Bentham è quello del facile e costante controllo di tutti i soggetti ristretti, con poco personale sistemato in posizione strategica.

Sul piano pratico, però, il monoblocco benthamiano presenta un grave difetto: la rigidità della struttura per così dire, a numero chiuso, e la non facile adattabilità dei suoi locali al continuo evolversi della situazione carceraria sia da un profilo pratico legato alle diverse necessità contingenti (es. sovraffollamento) sia dal profilo filosofico, legato alla continua evoluzione della funzione della pena.

Tale tipo di struttura, infatti, sottoposta alla valutazione dei governi inglese e francese, proprio per la sua caratteristica rigidità non viene presa in considerazione e neanche attuata praticamente, se non in qualche raro caso, ma con opportune modifiche. Le amministrazioni penitenziarie hanno bisogno di strutture non rigide, facilmente modificabili ed adattabili alle nuove e diverse esigenze peculiari di un carcere ora più che mai in continua evoluzione, anche per il continuo variare numerico della popolazione detenuta.

L'originario disegno panottico sarebbe rimasto solo il disegno di una struttura ideale, se non lo avesse riesumato Michel Foucault e non avesse minuziosamente esaminato il suo significato politico-filosofico, quale meccanismo di potere, nel suo

Sorvegliare e punire. Esso sarebbe rimasto una struttura, seppure geniale, nella sua ideazione filosofica, sconosciuta ai più. Grazie, quindi, a Foucault che, sotto questo aspetto, fornisce una ricca e quanto mai suggestiva interpretazione, togliendolo dall'oblio e facendolo conoscere anche ai non addetti ai lavori, pur sottolineando l'aberrazione del controllo continuo dei reclusi che esso si prefiggeva.

La struttura dei Bentham, secondo Foucault, doveva essere un laboratorio capace di modificare il comportamento, per addestrare e/o recuperare i soggetti ristrettivi. Doveva essere un luogo privilegiato, per rendere possibili le sperimentazioni sugli uomini e per analizzare con tutta certezza le trasformazioni che si potevano operare su di loro (M. FOUCAULT, 1976: 222). Doveva essere, come lo stesso Jeremy Bentham diceva, una macchina straordinaria utilizzabile proprio per le sue caratteristiche architettoniche per diverse applicazioni: dalla sorveglianza dei pazzi alla punizione dei criminali incalliti, dall'isolare i sospetti o gli ammalati, gli indigenti e gli oziosi.

Doveva essere una macchina che avrebbe sostituito all'abitudine perversa di un criminale la disciplina meccanica del soldato e l'austerità del monaco.

Una macchina dove sarebbe stato possibile il recupero sociale degli individui attraverso la dura disciplina e l'ammaltramento morale, basata essenzialmente sul controllo continuo e diretto del soggetto. Basata su un controllo, o meglio su di uno pseudo controllo, il cui effetto era quello di far credere al prigioniero di essere continuamente osservato dalla torre centrale, che aveva di fronte a sé. Bentham sostituisce, al controllo del corpo, il controllo dell'anima, utilizzando il corpo esclusivamente per plasmare l'anima e fare presa sulla mente.

Con il Panopticon si voleva creare nel prigioniero uno stato di disagio permanente e di paura, dove la più piccola infrazione alle norme poteva essere facilmente scoperta e determinare, conseguenzialmente, una sicura sanzione disciplinare nei propri confronti. Il Panopticon doveva, così, rappresentare il principio della trasparenza, dove sorvegliante e sorvegliato erano gli attori di una unica commedia, dove continuamente l'autorità, non visibile, ma presente, esercitava il proprio

potere sul soggetto ed il soggetto, al tempo stesso era schiavo di un potere che controllava tutte le sue azioni fisiche per punire subito intimamente e, poi, fisicamente. Una sorta di punizione morale continua, data dal disagio permanente, a cui veniva sottoposto il soggetto, sempre osservato. Una sorveglianza permanente nei suoi effetti, ma discontinua nella sua azione. Il principio benthamiano doveva basarsi sull'idea che il potere doveva essere visibile e inverificabile. Il detenuto avrebbe avuto davanti ai suoi occhi l'alta sagoma della torre centrale, da dove sarebbe stato spiato (principio della visibilità). Il detenuto non avrebbe dovuto mai sapere se sarebbe stato guardato nel momento attuale, mentre avrebbe dovuto essere sicuro che poteva esserlo continuamente (principio della inverificabilità) (M. FOUCAULT, 1976: 218, 222).

Ma questa, seppur interessante teoria, è, però, solo filosofia foucaultiana utilizzata per analizzare la panacea del panottico. Non si può, però, non restare sconcertati non solo di fronte alla mancanza di umanità del macchinoso ragionamento che pretende di giungere alla riabilitazione con l'incasellamento di uomini, individui sensibili, vivi e diversi l'uno dall'altro, ma anche, e particolarmente, dalla realizzazione di tali ragionamenti.

Jeremy Bentham, in effetti, non sembra affatto pensare ad una tale funzione, ma crediamo pensasse solamente che, attraverso il suo Panopticon, si potesse raggiungere lo scopo utopistico del «recuperare sorvegliando»: principio questo che si sarebbe dovuto concretizzare, secondo il suo pensiero, molto più praticamente, attraverso un facile e costante controllo attuato con poco personale e limitate spese per l'amministrazione carceraria. Principi cardini di questa «struttura carceraria ideale» dovevano essere, infatti quelli del «controllo centralizzato» e della «visibilità generale». Bentham dice che: *«bisognava ottenere il dominio di una mente sopra un'altra mente mediante la realizzazione di una struttura architettonica capace di un controllo visivo a tutto campo»*. Ciò allo scopo di ottenere una macchina adatta al recupero sociale degli individui attraverso la dura disciplina e l'ammaestramento morale, basati sul controllo continuo del soggetto stesso.

Secondo Bentham il Panottico riesce a conciliare alcune teorie filosofico-illuministiche con problemi di materiale gestione dell'istituzione, ad es. con la trionfale irruzione del giorno e della luce che cancella l'oscurità si ottiene la soluzione del problema economico della sorveglianza con poche spese, ossia l'efficienza al minor costo. Il controllo continuo dello sguardo può più di ogni arma e di qualsiasi tipo di violenza fisica e di costrizione morale. Il Panopticon, attraverso il lavoro, avrebbe il potere di influenzare progressivamente la psiche del detenuto, costringendolo verso sane abitudini. Il lavoro acquisterebbe, così, tre valori: un primo simbolico, un secondo rieducativo ed un terzo produttivo. E Bentham, più che sui primi due valori, fa affidamento quasi esclusivamente sul terzo.

In effetti a Bentham poco o niente interessa riconoscere i diritti naturali anche ai detenuti. Egli non crede affatto alla libertà ed alla uguaglianza e, quindi, non crea il Panopticon con esclusivi intenti filantropici ed illuminati come può apparire a prima vista. Lo crea, invece, anche (o forse esclusivamente), per interessi quasi mercantilistico-industriali secondo un preciso e raffinato calcolo di profitti e perdite e di costi e di ricavi. D'altra parte, Bentham in questo si rifà pienamente a quell'atteggiamento determinato dalla matrice filantropica dell'illuminismo che postulava l'idea del recupero perseguibile con metodi razionali, cioè secondo quanto affermato dal Beccaria, l'uomo doveva essere recuperato in quanto validissimo anello della produzione.

Il lavoro non deve avere esclusivamente una funzione rieducativa ma permette al detenuto (in tal modo non più peso morto e scarto ingombrante ed imbarazzante) di collaborare attivamente al proprio mantenimento o quantomeno lo rende capace di ammortizzarne i costi. Di conseguenza Bentham cerca di capovolgere le teorie del lavoro improduttivo o disciplinare e terapeutico qual è appunto quello esercitato da prigionieri, da folli, da malati e da bambini, la cui funzione produttiva è molto vicina, se non uguale allo zero, in lavoro particolarmente produttivo.

Gli anni successivi alla rivoluzione industriale sono di importanza capitale per lo sviluppo economico dell'Inghilterra.

Il progresso scientifico e tecnologico produce profonde ripercussioni nella società, provocando fra i suoi strati disastrosi conflitti che fanno emergere in modo particolarmente preoccupante il problema della criminalità. Problema che il Paese è costretto ad arginare ricorrendo alle deportazioni in massa nelle proprie colonie.

Ma il Governo, sulla spinta di giuristi e filosofi illuminati, dovrà interessarsi anche della riforma penitenziaria. Bentham è tra questi e partecipa attivamente ai relativi dibattiti, combattendo fermamente per l'abolizione della deportazione nelle isole oltre oceano e per la occupazione di tutti i detenuti in attività lavorative a pro del Governo.

Secondo lui tutta la popolazione penitenziaria (evitando le improduttive anzi eccessivamente costose deportazioni), se fosse stata ben utilizzata nel lavoro industriale da organizzare nelle carceri, avrebbe certamente contribuito a rimpinguare le casse governative: *«Ciò che giustifica la pena, è la maggiore utilità, o per dire meglio la sua necessità. Il male prodotto dalle pene è una spesa che fa lo Stato in vista di un profitto. Il profitto è la privazione dei crimini. In questa operazione tutto deve essere calcolo del guadagno e delle perdite: dal che risulta evidentemente che diminuire la spesa o aumentare il profitto si può fare in egual misura tendere ad ottenere un bilancio favorevole»* (J. BENTHAM, 1983: 117). Bentham immagina, quindi, per prima cosa una prigione industriale basata sul lavoro forzato, quale elemento primario di equilibrio del bilancio penitenziario e, poi, quale mezzo di emenda e di risocializzazione del soggetto detenuto. Sempre per problemi di pratica utilità economica, Bentham, molto verosimilmente, suggerisce di far abitare la torre di controllo da tutti i membri della famiglia dell'ispettore, in modo che ognuno di essi, durante tutti gli istanti della giornata, direttamente o indirettamente potesse controllare i prigionieri rinchiusi tutt'intorno. Il vantaggio che se ne sarebbe ricavato sarebbe stato tanto maggiore quanto più numerosi fossero stati i componenti della famiglia, in quanto ci sarebbero stati in realtà tanti ispettori quanti i componenti la stessa, mentre, al contrario, uno solo di essi avrebbe ricevuto il salario:

«Perché essi abbiano un motivo per agire in conformità all'oggetto richiesto non c'è bisogno né che l'ispettore glielo ordini né che si interessino in modo speciale ai doveri della loro carica. Essendo privati in ogni momento di ogni altra vista, rivolgeranno naturalmente ed inevitabilmente il loro sguardo nella direzione conforme a quello scopo, in ogni istante delle loro occupazioni quotidiane» (J. BENTHAM, 1983: 47).

A Bentham, perciò, più che ragioni filantropiche stanno a cuore particolarmente ragioni di tipo economico ed utilitaristiche; è ossessionato dal tempo perso inutilmente nelle prigioni e dal danaro sprecato per il mantenimento di tanti detenuti. Quindi, applicando alla psicologia umana la tecnica dello sbarramento e della canalizzazione, pensa al Panopticon, quale unica soluzione a questa piaga, convincendosi che la sua costruzione sarà capace di captare tutte le pulsioni umane per mutarle in energia ed in forza produttiva.

L'interesse per la soluzione dei problemi carcerari attraverso lucrose teorie mercantilistiche assume in Jeremy Bentham una considerevole importanza tale da fargli sfiorare i limiti di una vera e propria fissazione maniacale. Sembra addirittura che Jeremy Bentham avesse investito e ... sperperato tutta la sua cospicua eredità per la progettazione e per la realizzazione di un prototipo carcerario e che, per questo, fosse stato tacciato addirittura di follia da parte dei suoi familiari (5).

Anche per questi motivi l'originario disegno panottico dei fratelli Bentham fallisce la sua funzione ancor prima di nascere.

(5) Bentham era figlio di un noto avvocato, uomo ricco ed intelligente ma avido di potere e duro negli affari. Jeremy era assillato da questo padre-padrone che, tra l'altro, lo considerava negligente ed inconcludente, sempre coinvolto in progetti insensati. Jeremy rifiuta di assomigliare al padre, rifiuta la carriera legale e si dedica a speculazioni giuridiche. Solo alla sua morte riesce a liberarsi, in qualche modo, di questa assillante cappa; quindi, può usare la sua parte di eredità per realizzare il suo sogno: «il Panopticon». Solo molto più tardi il Governo inglese restituirà a Jeremy una lauta indennità a scopo risarcitorio).

3. – SANTO STEFANO DI VENTOTENE

A) *Ventotene e Santo Stefano isole d'esilio*

Dopo aver adempiuto alle necessarie premesse di carattere storico ed architettonico è ora possibile effettuare un'analisi a 360 gradi del famoso «Ergastolo» a tipologia panottica, costruito sull'isolotto di Santo Stefano di Ventotene, nell'arcipelago pontino-napoletano.

Arcipelago comprendente, sin dall'antichità, isole felici quali Ischia e Capri, dove gli imperatori romani costruivano le loro residenze estive ed isole infelici, Ponza, Ventotene e Santo Stefano, dove gli stessi imperatori facevano confinare nemici e parenti turbolenti. Luoghi di riposo, di svago e di divertimento le prime, luoghi di esilio, di tribolazioni e di pene le altre.

È proprio il caso di Ventotene (l'antica Pandataria) e di S. Stefano (l'antica Partenope), dove già a partire dal I Sec. a. C. vengono esiliate, per la loro dissolutezza, esponenti donne delle famiglie imperiali.

La storia ufficiale riporta che ad inaugurare la serie di ospiti di questo esilio dorato fu addirittura Giulia la figlia di Augusto e moglie di Tiberio, che vi venne relegata nel I anno d. C. per violazione della «*Lex Julia*» sulla moralizzazione pubblica. Giulia restò sull'isola per cinque anni assieme alla propria madre Scribonia. Ospiti illustri di questi isolotti furono anche Agrippina, moglie di Germanico (esiliata per ordine di Tiberio), Ottavia, moglie di Nerone ripudiata e falsamente accusata di adulterio con Aniceto, Flavia Domitilla, nipote di Domiziano accusata di ateismo e di giudaismo.

Lo scoglio di Santo Stefano (il cui nome sembra derivare o da «*Dominus Stefanus*» — ossia dal nome di una antica famiglia di Gaeta che ne era proprietaria — o secondo altra fonte dal monastero di S. Stefano che i monaci benedettini vi avevano costruito unitamente ad un piccolo carcere — sembra — per esiliarvi chierici in punizione), molto più piccolo e scosceso segue le sorti politico-amministrative di Ventotene. La ridotta superficie, ventinove ettari circa (diametro variabile da un massimo di 700 metri ad un minimo di 500, con una circonfe-

renza di poco più di un miglio), la scoscesità della scogliera che lo circonda totalmente (S. Stefano si erge dall'acqua, per m. 84, come un enorme panettone mal lievitato) e conseguenzialmente le difficoltà di attracco hanno fatto dello scoglio una inaccessibile pertinenza di Ventotene.

Lo sbarco sull'isolotto ha sempre creato problemi vuoi per le forti correnti marine vuoi per la mancanza di un comodo attracco, tanto che esso è sempre avvenuto con il trasbordo delle persone su piccole imbarcazioni che, a loro volta, partono o dalla vicina Ventotene o direttamente da sotto i traghetti (o piroscafi) che si fermano proprio per tale servizio a circa mezzo miglio dalla costa di Santo Stefano.

La triste fama ha sempre accompagnato questi due isolotti disabitati, dove, tra l'altro, ancora nel XVIII secolo, trovavano facilmente rifugio i pirati saraceni, dopo le loro scorrerie nel Mar Tirreno e nell'entroterra napoletano e pontino. Una fama triste per queste isole di sofferenze e di morte, che si è fortemente accentuata in epoca fascista con il confino di decine di persone disposto dal Regime. L'idea di utilizzare queste isole per esilio coatto per diseredati e per delinquenti (a parte il periodo romano) nasce ufficialmente a partire dalla seconda metà del Settecento a seguito della bonifica, dai grossi centri urbani, da elementi indesiderati — politici e criminali di ogni specie — voluta dai Borboni.

Siamo in piena epoca illuministica e le teorie proposte dai giuristi, dai filosofi, dai filantropi in materia penale vengono recepite, anche se in modo abbastanza superficiale, nel campo penitenziario. La prigione, da carcere è nel frattempo diventata penitenziario, quindi dovrà assolvere alle sue nuove funzioni, oltretutto utilitaristiche ed intimidative, anche a quelle emendative, con la previsione di spazi e locali adeguati.

Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, è al centro di un grande fermento ideologico; è il cuore di questo particolare momento storico e le autorità borboniche, sulla spinta del pensiero filosofico di «alta ed illuminata umanità», progettano una serie di riforme anche nel settore criminale e penitenziario.

Ferdinando IV di Borbone, sotto la regia del riformatore Marchese Bernardo Tanucci (giurista toscano che alla Corte di

Napoli gode della piena fiducia dei sovrani), in attuazione degli allora imperanti dettami della «salvaguardia della società sana con l'isolamento totale dei colpevoli, ai fini della espiazione della giusta pena», inizia, già negli anni Settanta, un'opera di bonifica delle città con la deportazione, prima di nullafacenti ed accattoni e poi di criminali e di prostitute. Il contatto con la natura incontaminata e la lontananza dalle tentazioni delle aree urbane, secondo le teorie di Jean Jacques Rousseau, avrebbero dovuto facilitare, sicuramente, il pentimento ed il recupero alla società di questi soggetti.

Il regno napoletano, come del resto, gli altri Stati pre-unitari italiani, non possedendo colonie oltremare come l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, dovranno utilizzare, di conseguenza, per la deportazione coatta degli indesiderabili politici e criminali, le numerose isole disabitate del «*Mare Nostrum*». Le Tremiti e le Ponzie sembrano essere, per i Borboni, la soluzione dei problemi di politica criminale e penitenziaria e su tali presupposti già nel luglio del 1768, sbarca a Ventotene un primo gruppo di vagabondi e reietti, futuri «potenziali delinquenti», da utilizzare per effettuare i primi necessari lavori di disboscamento e di urbanizzazione. A questi primi cento forzati che avevano trovato alloggio nella grande cisterna romana in disuso (appunto successivamente denominata «grotta dei carcerati») segue, nel successivo mese di ottobre, l'arrivo «per una loro illuminata redenzione» di un secondo contingente di 400 individui. Si tratta di delinquenti e prostitute che l'allora Consigliere del Re di Napoli, Pallante, fa prelevare dalle sovraffollate carceri della Vicaria, di San Francesco, da altre carceri e zone malfamate della città, mascherando la vera intenzione di «utilità politica» di un tale esperimento, sotto la pseudo etichetta moralistica del «riscatto sociale» (6). Questa ben

(6) Nel Napoletano erano all'epoca in funzione e particolarmente affollati, i bagni penali di Ischia, Procida, Castellammare, Capua, Gaeta e nella sola città di Napoli quelli detti del Granatello, Granili, Arsenale e del Carmine, definiti «succursali o diramatori», dipendenti tutti dal Bagno penale Centrale di Pozzuoli. Per affrontare sia il problema del sovraffollamento, sia i problemi dovuti alla carestia che aveva colpito la regione tra il 1763 ed il 1764, oltreché quello del pericoloso dilagare della delinquenza comune e delle temute sommosse popolari e dei tumulti che avreb-

assortita masnada di delinquenti viene affidata al Maggiore D. Vito Petraglia che l'avrebbe dovuta gestire, come riportato da una lettera dello stesso Tanucci, come componenti di una colonia agricola: «*Perché possa ognun dei detenuti attualm. in Ventotene riguardar quel luogo non già per castigo, ma per loro conveniente e vantaggiosa residenza, ...*» (A.S.N. Arch. Farnesiano — b. 1223). Unitamente a questi scellerati, senz'altro inconsapevoli di essere oggetto di sperimentazione, giungono sull'isola un medico, un amministratore e due sacerdoti, mentre per la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla colonizzazione di queste isole saranno chiamati Antonio Winspeare (maggiore del Genio militare) e l'ingegnere Francesco Carpi (G. TRICOLI, 1855: 262)

La singolare popolazione di «coatti-cavie» stanziata sull'isola non ha certamente vita facile. Essendo questa per la maggior parte di provenienza cittadina non riesce, affatto, ad adattarsi a vivere pescando e coltivando la terra loro assegnata.

Ben presto, infatti, l'isola si dimostra inadatta a tale tipo di esperimento, vuoi per l'insufficienza di adeguati spazi rispetto alla massiccia presenza di soggetti-cavie, vuoi per la loro non facilmente domabile natura, fatta di soprusi, prepotenze e violenze, piuttosto che di amore per il lavoro onesto e per una vita più disciplinata. Ben presto da sospirata idilliaca e bucolica terra di redenzione, l'isola divenne teatro di nefandezze e di libertinaggio.

Chi suggerì tale tipo di esperimento (a cui comunque deve essere riconosciuto il coraggio di averlo sostenuto tenacemente)

bero potuto provocare gli antiborboni, il Governo, nella persona del Marchese Tanucci, decise di spedire sull'isola di Ventotene un ulteriore contingente di vagabondi e criminali da «redimere»: «*Le varie occorrenze relative all'accrescimento momen. della guarnigione, che dei Vagabondi in Ventotene il mantenimento, e Vestiario di essi, e alla popolazione di quell'Isola, han dato motivo alla Giunta degli Allodiali, di rassegnare al Re un foglio degli appuntamenti fatti in essa il dì 16 dello scorso mese di Marzo, per eseguirli allora, quando sieno dal Re approvati. Primieramente ha proposto solleccitarsi la missione in quell'Isola dei chiesti altri cento Vagabondi; noleggiarsi a questo effetto dal Cons.le Caruso una Martigiana corrispondente al bisogno, e commettersi al Presidente de Leon che tratti con Cons. Capor. Pallante, e faccia sì che tali vagabondi sien pronti per imbarcarsi; ...*» A. S. N. Archivio Farnesiano — b. 1223

aveva trascurato alcuni elementi essenziali, aveva trascurato alcune teorie basilari. Aveva trascurato che in tale tipo di sperimentazione è necessaria innanzitutto la volontarietà e non la coazione, dei soggetti da sottoporre a tale prova; aveva trascurato di mettere a disposizione di quei soggetti validi e sani punti di riferimento. Lo stesso Rousseau dice che gli esseri umani asociali, come pure le piante infruttuose possono diventare rispettivamente sociali e fruttificare solo a patto di essere opportunamente guidate, aggiungendo che la natura aiuta solo se il soggetto è cosciente e desidera migliorare, al contrario gli effetti potrebbero essere disastrosi. Rousseau, quando parla di «natura» non fa certamente riferimento ai ghiacciai del polo nord, ai deserti o alle savane africani, né a piccoli e disabitati isolotti. Egli parla di «ambiente sociale» non inquinato, di «comunità perfetta» in cui, anche se allo stato bucolico, sia presente una sana organizzazione civile e morale, aggiungendo che, così come l'ambiente impuro produce fatalmente danni, l'ambiente sano, al contrario, rigenera e rieduca.

Ventotene non era né l'Arcadia né una comunità perfetta, né un ambiente sano, era solamente, anche se preservata ed intatta, una piccola isola disabitata ed incolta. La «scapulata ciurma» come denominata successivamente questa accozzaglia di uomini, non trovando sull'isola validi punti di riferimento naturali né una organizzazione «ad hoc», non fece altro che trasferirvisi ed impiantarvi i propri bagagli cultural-malavitosi.

«Arrivata quivi la stessa scapulata ciurma di ladrungoli, si espatriarono per la boscaglia, solleciti a farsi alla meglio una capanna, e scegliersi alcuna fra di quelle squaltrine per compagna, ed indi sposarla. Ne' primi momenti ciascuno mostravasi sollecito allo applicarsi pel rispettivo mestiere, ma tosto svegliaronsi i vizi, ritornarono nell'ozio, nella nequizia, nelle risse, e tutti alla tresca con quelle sbrigliate libertine; in modo che gli stessi conjugati spesso si davano in preda vita licenziosa. Mentreché il Pallante stimava richiamarli al vivere socievole, il Petraglia vedevasi inabilitato ad infrenarli da tanta nefandigia, ed il Vescovo di Gaeta divenuto Provvisorio dell'Isola, si mosse a sdegno di siffatte immoralità, dacché personalmente richiamò l'attenzione del Sovrano,

fissandolo che in ogni modo si sarebbe avuto sempre una popolazione trista, e di ludibrio. Fu perciò tutta richiamata quella genia in Aprile 1771, mentre il Petraglia rimase a soprintendere alle opere, e la successiva colonia» (TRICOLI 1855: 263).

Qualche decennio prima del Tricoli altra autorevole fonte, che di prigionieri se ne intendeva molto bene, faceva poco affidamento sui buoni propositi del delinquente detenuto, scrivendo per l'appunto: «*Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando*» (S. PELLICO, 1832).

Forse per l'atavica maledizione di essere isole d'esilio e di sofferenze, Ventotene e Santo Stefano non riescono a riscattarsi e a diventare quella «terra felice ed illuminata», facendo fallire, nel giro di pochissimo tempo, la sperimentazione delle teorie di Rousseau, vagheggiate dai filosofi e filantropi del tempo. Nel 1771 questi soggetti vengono riportati a Napoli e sull'isola viene avviata la definitiva colonizzazione, con l'arrivo, nel 1772, delle prime famiglie di coloni liberi provenienti dal Napoletano che dissodano e mettono a cultura, in poco tempo, le rispettive quote assegnate loro dal Governo.

B) *L'Ergastolo di Santo Stefano: quell'illustre sconosciuto panottico a cielo aperto*

Nel frattempo Ferdinando IV di Borbone pensa di utilizzare il brullo e scosceso isolotto di S. Stefano come «bagno penale». Da alcuni documenti dell'anno 1793 si rileva che Ferdinando IV, tramite Domenico di Gennaro, Duca di Cantalupo, dà incarico, in tal senso, ad Antonio Winspeare ed a Francesco Carpi (7) di edificarvi un penitenziario a sistema cellulare.

(7) Le scarse notizie rilevate sull'Ingegnere Francesco Carpi, sono riferite al periodo 1793-1817. Il nome di questo anonimo ingegnere napoletano si vede per la prima volta, affiancato a quello di Antonio Winspeare incaricato dalla Corte borbonica della pianificazione urbanistica delle Isole Ponziane. In questa opera di pianificazione Francesco Carpi figura come assistente dello stesso Winspeare, mentre solo

Progettata tra il 1792 ed il 1793 dall'Ingegnere Francesco Carpi (8) la struttura carceraria ad esedra di Santo Stefano,

successivamente si occuperà in modo particolare di Ventotene e di Santo Stefano. La progettazione e la realizzazione dell'Ergastolo di Santo Stefano sarà il trampolino di lancio per il Carpi e per la sua folgorante carriera. Così mentre dal 1793 al 1797 lo vediamo affaccendato a seguire personalmente il cantiere di Santo Stefano, nel 1807, viene nominato componente del «Consiglio dei Lavori Pubblici» (organismo previsto dal decreto del 18 agosto 1807) con il compito specifico di esaminare i progetti redatti a seguito delle «Ispezioni dei Ponti e Strade e da quelle dei Regi Lagni». Nel 1808 Gioacchino Murat lo nomina ispettore del «Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade». Dopo il 1806 farà parte del Consiglio degli Edifici Civili istituito da Giuseppe Bonaparte, con decreto del 16 ottobre 1806. Si hanno notizie che nel 1811 Carpi viene eletto Direttore della Scuola di applicazioni di Ponti e Strade, mentre dal 1817 farà parte della Giunta di revisione delle opere pubbliche.

(8) *«Itinerario delle fatiche, e giornate vacate fin'oggi per il disimpegno della nuova Opera di fabbrica, per uso di ergastolo, che si costruisce nell'Isoletta di S. Stefano prossima a quella di Ventotene, giusto il progetto da me sotto formato, ed approvato da S. M., sotto la data degli 11 maggio 1793. E prima si son dovuti formare tutti li disegni di Pianta, Elevazione, e Sezione, per dimostrare in tutte le sue parti il progetto di d° Ergastolo, accompagnati da sua relazione e calcolo della spesa occorrente per d. Opera ...» Napoli 6 Ottobre 1795. Francesco Carpi. — A. S. N. — Allodiali III serie — F. 386.*

«Nel parteciparmi V. S. illma tutto ciò che ha oprato nell'Isola di Santo Stefano preliminarmente per la costruzione colà dell'Ergastolo, propone che i pagamenti si debbano fare dall'Amm.le di Ventotene, D. Carlo de Salvatori, come si è praticato per altre opere in quest'ultima Isola invista di suoi mandati (...), e di tutt'altro che diverrà incaricato per questa nuova opera ne tenga un conto a parte, e separato dagli altri del suo conto in Ventotene. Napoli 1 giugno 1793 Francesco Carpi». — «Come Ingegn.le: incaricato di R.le: ordine per la costruzione del nuovo Ergastolo da edificarsi in Santo Stefano, Certifico doversi liberare al Rg.: Amm.le di Ventotene D. Carlo de Salvatori la summa di docati cinquecento per supplire alla spesa che occorrono per detta Opera, e per darne conto nell'Esito dei suoi conti. Napoli 12 giugno 1793. Sono doc. 500 Francesco Carpi». — «Questa mattina mi è pervenuto il R.le dispaccio degli 11 del mese passato, comunicatomi da S. M. all'Ing. D. Francesco Carpi della costruzione del nuovo Ergastolo nell'isoletta qui adiacente di S. Stefano, ed io presterò al med. Ing. le tutto l'aiuto ed assistenza, che potrà bisognarsi nell'intero corso e compimento di d. Opera. Ventotene 16 giugno 1793. Il com. Vito Petraglia al Duca di Cantalupo». — «Nell'acchiudermi V. E. Copia del R.le Dispaccio degli 11 Maggio pross. passato, relativamente all'Ergastolo da costruirsi nell'Isoletta disabitata di Santo Stefano colla direzione dell'Ing.le Militare D. Francesco Carpi, si è compiaciuta incaricarmi per i pagamenti da farsi alle persone che saranno dinotate con Mandato dello stesso Ing.le, e quindi mi comanda l'E. V. che del denaro mi si dovrà liberare da codesta Cassa Allodiale, del carico del Presidente Viola, ne debba tenere un Registro e Conto apparte e distinto dagli altri miei carichi, soggiungendo V. E. di avermi a tal uopo fatto liberare per alcuni preliminari pagamenti docati cinquecento a richiesta di detto Ing.le ... Ventotene 31 giugno 1793 Carlo De Salvatori = Duca di Cantalupo». (A. S. N. — Allodiali III serie — f. 384)

inquadrabile senza alcun dubbio in quella cosiddetta «panottica», sarà costruita, dagli stessi forzati, nel giro di pochi anni (9). L'inaugurazione ufficiale del piano terra e del primo piano avverrà il 26 settembre 1795 con l'invio di 128 galeotti, che avrebbero, tra l'altro, dovuto collaborare ai lavori di ultimazione dello stesso manufatto (10). I lavori per la costruzione dell'«Ergastolo» (così viene chiamato in tutti i documenti dell'epoca) vengono seguiti personalmente da Carpi che periodicamente, da Napoli, si porta sull'isola, dove soggiorna ogni volta per più giorni (11).

(9) Da altra lettera scritta nel 1793 da Carpi al Duca di Cantalupo si rileva l'utilizzo della mano d'opera degli stessi reclusi per la costruzione dell'Ergastolo: «Essendosi degnata V. E. comunicarmi la Sovrana determinazione concernente l'Ergastolo da costruirsi nell'Isola Farnesiana di Santo Stefano per la custodia dei rei, mi occorre di farle presente, che contribuirebbe molto al risparmio del R.le Erario di destinarsi ad una tale Opera trenta Disterrati atti al lavoro; per cui debba da me farsene la scelta fra quelli che trovansi in questa Capitale per mandarsi in Ventotene; la condanna dei quali non dovrebbe oltrepassare il triennio; per così avviarsi qualunque sospetto di Fuga. Priego dunque l'E. V. delle opportune providenze sull'assunto; apieno del maggior rispetto passo a rass.mi. Napoli 28 maggio 1793. Francesco Carpi = Duca di Cantalupo. A. S. N. — Allodiali III serie — f. 384.

(10) Il 5 settembre 1795 Francesco Carpi si reca a Santo Stefano ad attendere i 128 condannati che vi sbarcheranno il giorno dopo: «A 5 settembre corr. anno passai di nuovo in Ventotene a disporre il conveniente per rinchiudervi nelle carceri del pm piano i 128 condannati ivi spediti, ...». A. S. N. — Allodiali III serie — f. 386.

(11) «Itinerario delle fatiche, e giornate vacate fin'oggi per il disimpegno della nuova Opera di fabbrica, per uso di ergastolo che si costruisce sull'Isoletta di S. Stefano (...) A 7 giugno 1793 dovei passare in Ventotene a disporre i preparativi, e segnare tutto ciò, che doveva tagliarsi per la formazione di un piano, da potervi situare in pianta il sud° edificio, per il quale vi s'impiegarono da me sottoscritto giornate 9 compreso il viaggio di andare e venire. A 10 luglio dello stesso anno mi conferii di nuovo in Ventotene, per mettere in pianta porzione dell'edificio, e disporre i preparativi de' materiali accorrenti, per d: Opera, per la quale si vacarono da me giorni 18. compreso i viaggi. A 8 settembre del d: anno passai di nuovo in Ventotene per osservare i lavori eseguiti in d°: Ergastolo, e disporre quelli, che dovevano in seguito continuarsi, nella quale gita si vacarono da me giornate 15 compreso il viaggio. A 26 ottobre d°: anno tornai in d: Isola, per formare tutti i scandagli de' lavori fin allora eseguiti da tutti i rispettivi artefici, osservare lo stato di essi, e disporre la continuazione nel quale disimpegno vacai giornate 42.

A 8 aprile tornai nuovam.te in Ventotene ad osservare di quel lavoro, formare i scandagli, e disporre la continuazione; nella quale gita si vacarono da me giornate 8.

A 30 luglio dello stesso anno passai di nuovo in Ventotene, ad osservare i lavori della fabbrica dell'Ergastolo, a disporre la continuazione per la quale gita, si

La struttura originaria, completata nel 1797, si presenta a ferro di cavallo (m. 380 circa di perimetro esterno), chiusa sul davanti da un grande avancorpo con padiglioni quadrilateri alle estremità, torri cilindriche mediane e cortile interno. Lungo il perimetro interno del ferro di cavallo si aprono, su tre ordini sovrapposti, 99 celle per una progettata capienza totale originariamente di 378 persone (ogni cella può ospitare tre / quattro persone), poi elevata a circa 600. Il progetto originario prevedeva solo due piani, ma nel 1795 fu dato ordine a Carpi di edificare anche un terzo piano (12). Ogni cella (m. 4,50 x 4,20

vacrono da me giornate 10. A 23 marzo 1795 tornai in d. isola, per star di nuovo ripigliare il travaglio, che era stato sospeso di ordine di S. E. Ill. Sig. Duca di Cantalupo fin dal mese di ottobre dello scorso anno, per disporre ciò, che doveva continuarsi, per il compimento del pm piano, nella quale gita vacai giornate 11. A 8 agosto d°: anno tornai in Ventotene, per formare de' scandagli nei lavori già eseguiti del secondo piano, e per tutto quello, che doveva in seguito continuare, nel qual disimpegno si vacarono da me giornate 16. A 5 settembre corr. anno passai di nuovo in Ventotene a disporre il conveniente per rinchiudere nelle Carceri del pm piano i 128 condannati ivi spediti, e insieme a disporre ciocchè doveva continuarsi per il secondo piano, nel quale disimpegno si vacarono da me giornate 10. Napoli, 6 ottobre 1795. Francesco Carpi.» A. S. N. — Allodiali III serie — f. 386.

(12) «... avendo rilevato il Re, che sia pur troppo necessario il formarsi il terzo piano nell'opera dell'Ergastolo dell'Isola di Santo Stefano, si perché questo si renderebbe capace di 378 condannati, e non già 255, come ancora per gli altri descritti vantaggi; uniformandomi perciò S. M. al parere di essa Delegazione, ha comandato, che la medesima ordini nel suo At. Nome all'Ingegnere Carpi il prosieguo del sudd.to terzo piano, non ostante la spesa maggiore di ducati ottomila, la quale viene largamente compensata cogli enunciati vantaggi. Di At.Ordine lo partecipo a V. E. per intelligenza, ed esecuzione nella parte, che le spetta. Pal.° 21 Febb°. 1795. Gennaro Sparano — gov.le politico e Militare in Ventotene.» A. S. N. — Archivio Farnesiano — B. 1223.

«La formaz. del terzo piano dell'Ergastolo cresce num:° de' Condannati a circa 200: che invece di 400:, capienza del primo e secondo piano; ora giungeranno a 600; cosicchè si rende positivamente necessario formarsi altra cisterna al di fuori di detto ergastolo della capienza di altri 800: Botti d'acqua affinché vi sia una provvista sufficiente da non poter mancare mai. Credo altresì necessario ed indispensabile la costruzione di un chiavicone sotterraneo, per l'esito di tutte le immondezze dei Condannati stessi, il quale da dentro il recinto del sudd.to Ergastolo trasporti le sudd.te Materie nel vallone sottoposto per evitare anche così che i Condannati sostino la mattina a trasportare la Fine delle immondezze. Napoli 26 Agosto 1797. Francesco Carpi = Duca di Cantalupo.» A. S. N. Allodiali III serie — f. 389.

ovvero 16 palmi per 17) è ordinata a volta ed è preceduta da un arco esterno. La serie di archi, dalla tipica architettura arabo-mediterranea, a loro volta formano due distinte successioni, al piano terra ed al primo piano (l'ultimo piano ne è privo), richiamando, tra l'altro, la disposizione a matroneo già utilizzata nel S. Michele di Porta Portese in Roma. I tre piani, assimilabili alle tribune di un anfiteatro, servono anche a suddividere la popolazione reclusa, in tre categorie, dai più irrequieti sistemati al piano terra, perché più facilmente controllabili, a quelli con condotta più lodevole al primo piano e parte del secondo, dove la rimanenza delle celle viene riservata per gli ammalati e funge, quindi, da infermeria: *«Questi archi formano due distinte successioni nel secondo e nel terzo piano, e ripartiscono in classi i prigionieri, sì che assegnasi per premio di sperimentata e lodevole condotta il piano superiore, e si riserba per l'irrequieti e turbolenti il pianterreno»* (P. MATTEJ, 1857: 90); *«Una metà delle celle del primo piano è destinata per un centinaio di condannati ai ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metà del primo piano i più discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che hanno dato pruova di esser rassegnati ... ma alcuni camerini sono destinati per ospedale, ed uno per i preti»* (L. SETTEMBRINI, 1961: 315). Le ultime due celle, poste al piano terra ed all'estremità dell'emiciclo, sono utilizzate come celle di punizione per la segregazione degli elementi più pericolosi. Due scale, poste all'estremità del ferro di cavallo, permettono di salire ai piani superiori.

Il cortile interno (circa 207 metri di perimetro), successivamente lastricato a ciottoli, presenta al centro una cappella-posto di guardia, a base esagonale per la messa e per gli altri uffici divini, ai quali i detenuti possono assistere, stando dietro lo spioncino delle porte delle celle o dietro la finestrella, inizialmente posta a lato della porta medesima. Nel cortile vi sono le bocche per le cisterne sotterranee per la raccolta dell'acqua piovana (utilizzabile anche come acqua potabile) oltre a due grandi pali sorreggenti i lampioni.

Tra il porticato del piano terra e la cappella viene innalzata una palizzata in legno che funge da lungo corridoio circolare e

serve per separare l'ordine di celle al pianterreno dal cortile che viene utilizzato come passeggio per «l'aria».

Un secondo corpo di fabbrica a tre piani, con due torrette mediane laterali e con grande cortile interno, chiude le due estremità di questo caratteristico ed unico emiciclo-esedra-arena. Nei piani superiori trovano alloggio *«quelli che sorvegliano l'ergastolo»*. Inizialmente questo corpo di sorveglianti era composto da un ufficiale di Marina (con le funzioni di Governatore), un sergente con funzioni di vice comandante detto «Comite», alcuni caporali e un buon numero di guardie (allora definite «aguzzini»): *«Per la forza interna vi sono un sergente con dodici custodi, due comiti ed altrettanti mozzi, mentre quaranta forzati di bassa pena vi disimpegnano tutti gli ignobili servigi del bagno; allo esterno vi mutano in ogni tre mesi un distaccamento di soldati, comandati da un ufficiale»* (G. TRICOLI, 1853: 268).

La sorveglianza esterna dell'Ergastolo e dell'intero isolotto è affidata ad un altro drappello di marinai al comando di un altro ufficiale di Marina (13).

In questo edificio vi sono ancora gli alloggi per il chirurgo, per gli altri due medici, per il farmacista e per gli infermieri di stanza sull'isolotto. Al pianterreno sono ubicati i magazzini (vestiario ed alimentare), la taverna (gestita da un privato e dove è permesso fare spesa anche agli abitanti della vicina Ventotene), oltre agli uffici della direzione a quelli amministrativi e dell'ufficio matricola.

Un ponte levatoio, posto in un cortiletto interno, mette in comunicazione questo secondo fabbricato con la grande arena

(13) Fino al 1866 i Bagni penali erano, ancora, gestiti dal Ministero della Marina, mentre al Ministero dell'Interno spettava l'amministrazione delle case di pena (ossia la gestione dei detenuti con condanna definitiva), mentre al Ministero di Grazia e Giustizia spettava la gestione delle carceri giudiziarie per detenuti in attesa di giudizio). Nel Regno delle Due Sicilie i «bagni penali» con R. D. 14 luglio 1855 erano già passati dal Ministero della Marina alle dipendenze del Genio di Terra, mentre con R. D. 29 dicembre 1857 furono assorbiti dal Ministero dei Lavori Pubblici.

dell'Ergastolo (14). Le finestre delle celle sono severamente a bocca di lupo.

(14) *«Il locale di tre piani circolari l'uno all'altro addossati, si distribuisce in 99 celle penitenziarie o camerotti, che guardano solamente nell'interno della gran chiostra. Corrono tutto il giro dei suddetti piani ambulacri comunicanti per cancelli alle singole prigioni, e ciascun camerotto è largo palmi 16, lungo 17, ordinato a volta e preceduto da un arco. L'area circolare chiusa nel mezzo si scosta dalle celle a pianterreno, lasciando un interstizio circondato da una palizzata, che serve di passeggio a' prigionieri.*

Nel punto centrale, sicché potesse essere visibile da tutti gli ergastolani, si eleva una Cappella di forma esagona, con altare nel mezzo per la celebrazione della Messa, e degli ufficii divini. In questo medesimo recinto sono ancora cisterne, fanali, e da ultimo, un'inferriata che corrisponde in un magazzino o meglio bottega da pizzicagnolo e da vinaio per comodo degli ergastolani; imperocché è dato a costoro di poter spendere grana cinque al giorno per aggiungere a loro volontà quel che desiderano di commestibili, oltre il quotidiano pane bruno, ed una vivanda di legumi intercalata per tre volte nella settimana dalla pasta, e due volte al mese dalla carne.

Precede e si congiunge al circolare edificio delle prigioni sopradette un avanzo di fabbriche in dritta linea nel sinistro lato di esso, ov'è un decente e ben servito ospedale, ed il resto di questo locale è addetto agli alloggi di un Comandante, di due Cappellani, degli Uffiziali sanitari, di un foriere della guarnigione di Marina e Veterani, e degli altri addetti alla custodia più immediata de' prigionieri. Abbenché congiunti, i due fabbricati delle prigioni e delle abitazioni degl'Impiegati, per una studiata preveggenza di possibile disordine, la mercé di un ponte levatorio possono segregarsi, restando in tal caso quello delle carceri soggetto e minacciato dall'altro. Rigorosa e severa è la disciplina, ma nulla di esorbitante nelle misure più costrittive, e nulla che aggravar potesse la trista condizione de' delinquenti.

Gli Ergastolani, per accattar più largamente la vita, danno opera ad industrie manuali giornalieri, filando canape, cucendo abiti e scarpe, lavorando oggetti di cartonaggi, e simili altre cose, che trafficano con gl'industriosi della vicina Ventotene; i quali traggono da que' prigionieri, con molto risparmio, quasi tutto quel che abbisogna per le comodità di famiglia» (P. MATTEJ, 1847: 89, 90).

«Sul vertice si estolle a tre piani l'Ergastolo a ferro di cavallo, avendo raggiante 99 salette, oltre il corpo avanzato al piano meridionale con altre 44 gallerie pei governanti ove stà la porta d'ingresso con questa iscrizione: Donec sancta Themis scelerem tot monstra catenis Vineta tenet, stat res tibi tute domus» (G. TRICOLI, 1855: 69).

«L'ergastolo sta nella parte più alta dell'isola è rotondo, e dal mare sembra un'immensa forma di cacio. Dopo un androne, un cortiletto, ed un altro androne si entra per un ponte levatoio nel grandissimo cortile dell'Ergastolo: in mezzo v'è la chiesa che ha 6 lati chiusi tutti da lastre, ed intorno sono tre piani ciascuno con 33 camerini. Il piano terreno si chiama inferno, e vi sono rinchiusi in una parte i forzati a tempo (i condannati ad una pena limitata nel tempo), nell'altra gli ergastolani incorreggibili. Il secondo piano è tutto di ergastolani, si chiama purgatorio perchè vi sono uomini non furiosi. Il terzo piano è detto paradiso, è abitato anche da ergastolani ma alcuni camerini sono destinati per ospedale ed uno per i preti» (L. SETTEMBRINI, 1961: 312 e seg.).

Una serie di interventi edilizi successivi ha trasformato alcune parti dell'edificio senza, però, mutarne, fortunatamente, l'aspetto architettonico generale a struttura panottica. All'esterno del semicerchio, addossata alla parete perimetrale del piano terra, ad un livello leggermente più basso, è stata realizzata una seconda corona di celle (n. 65 di circa 32 metri cubi ognuna) ed un lungo corridoio semicircolare, nel quale si aprono le porte delle celle della cosiddetta «sezione speciale». La luce giunge nelle celle in modo indiretto attraverso grossi finestroni del corridoio che si affacciano sulla sottostante costiera scoscesa. La nuova costruzione comporterà la chiusura delle vecchie finestre delle celle del piano terra che danno sul mare. Questa nuova serie di celle che circondano la vecchia struttura quasi fasciandola, mentre ben si lega a quella preesistente, e ben si inserisce nel contesto naturale dell'isola, non risponde affatto al principio del controllo centralizzato panottico.

Presumibilmente intorno al 1850/'55 altre strutture vengono aggiunte simmetricamente a destra ed a sinistra dell'ingresso, per ospitare cameroni funzionanti da infermeria, da celle, da magazzini e da laboratori artigianali, oltreché da caserma per le guardie, con dormitori e sala mensa. Poco distante sarà costruito un altro grande fabbricato per gli alloggi del direttore, del cappellano, del ragioniere, del segretario e adatti locali per la foresteria. In altri locali saranno ubicati il forno ed il magazzino per la farina e la lavanderia. Poco distante, già da qualche anno, era stato costruito anche un piccolo cimitero per seppellirvi le salme degli ergastolani non richieste dalle rispettive famiglie.

Volendo, successivamente, attuare in Santo Stefano il sistema dell'isolamento individuale, tutte le preesistenti celle dei tre piani interni al semicerchio vengono tramezzate da una parete. Le vecchie finestre poste al lato delle porte delle celle vengono trasformate, a loro volta, in porte, mentre sulle porte stesse vengono ricavate piccole finestrelle per la luce e per il ricambio dell'aria. In tal modo, ogni piano avrà 65 celle (la prima cella della fila non sarà suddivisa). A seguito di ciò la popolazione detenuta scenderà notevolmente rispetto a quella primitiva, in quanto ogni cella ospiterà un solo detenuto.

Per un controllo più efficiente dei detenuti vengono costruite due torrette esagonali all'interno del semicerchio, addossate ai preesistenti ballatoi, con garitte all'altezza di ogni piano, mentre, contemporaneamente, altre due garitte vengono costruite sui locali della portineria.

Anche il cortile interno, in origine senza alcuna suddivisione, subirà una serie di trasformazioni. Ad una prima suddivisione in due semicerchi con muretti di mezza altezza, seguirà una successiva suddivisione a raggiera comprendente 40 cortiletti per l'aria dei singoli ristretti, (lunghezza m. 11 e larghi da m. 2,70 all'esterno a m. 1,10 alla parte interna confinante con la cappella centrale) fino all'attuale suddivisione in due spicchi, con corridoio per l'accesso alla edicola centrale ed alle cisterne.

Molto più recentemente fra l'Ergastolo vero e proprio e gli alloggi del personale (compreso quello utilizzato dall'affittuario di alcuni terreni dell'isola stessa) è stata costruita la «Piazza della Redenzione», con vialetti, aiuole, alberi e fiori che, unitamente a qualche altro viottolo, formano l'intero impianto urbano dell'isola.

Oggi, però, a due secoli esatti dalla sua edificazione, tralasciando quelle che possono essere state le disavventure di chi suo malgrado ha dovuto trascorrervi parte della propria vita, non si può non riconoscere a questo Ergastolo un fascino artistico particolare in quanto raro esempio di peculiare organismo architettonico. In effetti gli esempi di organismi architettonici che nel corso della propria storia hanno vissuto trasformazioni ed evoluzioni molto complesse sono, nella storia dell'architettura, quasi più la regola che l'eccezione, eppure raramente essi testimoniano la propria vicenda costruttiva con una chiarezza tanto lineare, con una sincerità tanto convincente come l'Ergastolo di Santo Stefano, e altrettanto raramente il frutto di un continuo processo evolutivo si è esplicitato infine in un insieme così coerente, così compiuto in se stesso. Se c'è un paragone che viene spontaneo fare pensando all'Ergastolo nella sua configurazione quale adesso ci appare, esso è inevitabilmente quello di uno di quei protoorganismi cellulari che si sviluppano per mezzo di continue autogerminazioni ed aggregazioni con altri organismi ma in cui il risultato di quei

processi è così omogeneo da far credere siano stati pensati così fin dall'inizio. Merito questo di una storia architettonica fatta di continui ampliamenti ed aggiunte ad un progetto iniziale la cui disarmante semplicità e completezza formale non venne mai negata né stravolta nei secoli. Ecco infatti che l'aggiunta dei due corpi laterali destinati alle infermerie, alla mensa del personale ed altri servizi genera quasi un coronamento al corpo centrale originario fruttando la creazione di due cortili interni che non sono assolutamente spazio di risulta ma che verranno anch'essi utilizzati per la dislocazione di altri servizi (A. CASARRUBEA, 1998).

C) *Popolazione detenuta*

L'Ergastolo viene costruito per ospitare circa seicento persone, ma già nel 1799, a seguito dell'imprigionamento di molti politici e rivoluzionari, arriverà a contenerne poco meno di mille (otto/dieci per ogni cella). Tale numero, ridotto a circa ottocento cinquant'anni dopo, si ridurrà ulteriormente allorché, per l'attuazione dell'isolamento individuale continuo dei soggetti, le celle saranno suddivise in modo da potere ospitare una persona in ognuna di esse e, quindi, un massimo di duecento detenuti. In altri locali costruiti successivamente saranno ospitati altri cento (circa) detenuti. La media delle presenze si stabilizzerà, poi e fino al 1965, in circa duecentocinquanta unità.

I periodi di sovraffollamento coincidono con quelli di turbolenze politiche: 1799 (rivoluzione napoletana), 1840/50 (moti risorgimentali), 1870/80 (brigantaggio anti-Savoia), 1930/40 (opposizione al fascismo), in cui alla già nutrita schiera di criminali si uniranno famose personalità politiche ed intellettuali controcorrente.

Subito dopo la rivoluzione napoletana del 1799, faranno il loro ingresso a Santo Stefano, assieme ad oltre cinquecento prigionieri politici, anche Giuseppe Poerio e Raffaele Settembrini.

A seguito della evasione in massa del 1806, organizzata dal brigante Michele Pezza soprannominato «Fra diavolo», che arruola gli sciagurati reclusi per combattere contro i francesi,

la prigione resterà chiusa fino al 1817, periodo in cui il Ministro Medici disporrà la sua riapertura. Qualche anno dopo, vi verranno rinchiusi i rivoltosi del 1821, condannati a morte la cui pena capitale era stata convertita in quella dell'ergastolo. Nel 1851 vi fanno ingresso una ventina di detenuti politici: «per aver sparso il malcontento contro il Governo» dirà Luigi Settembrini che era tra questi assieme a Silvio Spaventa. Lo stesso Settembrini ricorda che nell'Ergastolo erano presenti anche il Marchese Tupperi, il Colonnello Celentano (o Cellentani), il Cavalier Fasulo, il Maggiore Gaston, ed il Capitano Piatti.

Il periodo successivo ospiterà non intellettuali, ma contadini meridionali (cosiddetti «briganti») che si opporranno, subito dopo l'Unità d'Italia, con le armi in pugno, alla politica affamatrice piemontese dei Savoia, tra i quali figura di spicco sarà Carmine Donatello Crocco. I Savoia vi rinchiederanno, poi, l'anarchico Pietro Acciarito (recluso n. 237) che nel 1897 attenterà in Roma ad Umberto I Re d'Italia. Nel 1900 la stessa cella di Acciarito sarà occupata dall'anarchico Gaetano Bresci (recluso n. 515) che, nell'attentato di Monza, ucciderà lo stesso Umberto I di Savoia. Il Bresci non vivrà a lungo nel penitenziario: dopo qualche mese (il 22 maggio 1901) sarà trovato morto nella sua cella: omicidio o suicidio? ed il suo cadavere che fine farà? Nel 1920 la stessa cella ospiterà ancora un altro anarchico: Giuseppe Mariani autore dell'attentato al cinema-teatro Diana di Milano, che causò numerosi morti. A Santo Stefano venne relegato anche Antonio D'Alba che, nel 1912, attentò in Roma alla vita del Re Vittorio Emanuele III.

La stessa sorte toccherà qualche decennio dopo, all'antifascista Rocco Pugliese, ugualmente trovato morto nella propria cella e all'atroce dilemma: omicidio o suicidio? nessuna risposta. Nel periodo fascista vi saranno tenuti prigionieri, tra gli altri, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini e Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica italiana (che nel 1930 occuperà la cella n. 36), a ricordo del quale è stata affissa una lapide sul portone d'ingresso.

Anche il noto Giuseppe Musolino trascorrerà parte della pena inflittagli in questo Ergastolo, da dove però, nel 1916, a

seguito di chiari segni di pazzia verrà spedito nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia.

Luigi Tricoli, cronista dell'epoca, riporta che lo stesso Carpi, unitamente ad altre duecento persone, vi venne rinchiuso per reati politici. Notizia questa non confermata da altre fonti consultate, ma da ritenersi abbastanza romanzata. Possiamo supporre che storia locale, mista di superstizioni e di tradizioni popolari, abbia riportato quello che viene tramandato da altre analoghe leggende secondo le quali molti architetti o costruttori di opere di tal genere siano finiti sempre per sperimentarne, loro stessi e per primi gli orrori, di cui erano stati autori o che per rimorsi e sensi di colpa siano finiti suicidi per riscattarsi, in tal modo agli occhi della società, di tali nefandezze. Ciò può essere spiegato, anche dal fatto che per la coscienza popolare il carcere è un luogo maledetto e sinistro che evoca nella psicologia collettiva un oscuro bisogno di giustizia reintegrativa dell'equilibrio turbato o per la colpa commessa. Fatto, comunque, interpretato come atto di giustizia reintegrativa secondo la legge del contrappasso o del taglione, la cui volontà si fa risalire alla dea greca Nèmesi o al dio ebraico Yahwèh.

A parte i detenuti politici, l'Ergastolo ospita particolarmente ergastolani e condannati ai ferri: gli ergastolani quasi sempre in numero superiore ai due terzi dei reclusi vi vengono relegati o per specifica condanna all'ergastolo o perché criminali condannati a morte e successivamente graziati della pena capitale con conversione in quella dell'ergastolo. Fra questi ergastolani vi è un terzo gruppo costituito da soggetti recidivi che scontano la pena dell'ergastolo per cumulo di condanne alla pena dei ferri.

Spesso i condannati ai ferri vengono puniti con essere legati a due a due con altra speciale catena, in modo che consenta loro di passeggiare nel cortile. La condanna ai ferri può essere, inoltre, aggravata con il legare la catena stessa a dei grossi anelli di ferro sporgenti dal pavimento e dalle mura:

«... i soli condannati ai ferri hanno la catena che li accoppia, e possono passeggiare nel cortile. Tra essi i fortunati vanno soli, portando o tutte le sedici maglie della catena o

pure otto maglie: i fortunatissimi ne portano quattro ... Gli ergastolani non portano catena; ma nessuno può uscire dal suo piano e dal suo scompartimento: un tempo nessuno poteva uscire dalla sua cella Talvolta gli si mettono ancora le traverse, che sono due semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grossissimo perno che pesa su i talloni e rende difficile e doloroso stendere un passo Dopo le battiture è incatenato ad un piede, e messo al puntale, cioè l'altro capo della catena, è fisso ad un grosso anello di ferro che sorge dal pavimento d'una segreta, o è fisso ad un cancello d'una finestra ...» (L. SETTEMBRINI, 1961: 315).

Come si rileva dalla tabella della popolazione penitenziaria, stilata dal Settembrini per l'anno 1852, nell'Ergastolo sono presenti due categorie di detenuti: i condannati all'ergastolo ed i condannati ai ferri.

In questo periodo nel Regno delle Due Sicilie è in vigore il Codice Penale (emanato da Ferdinando I con R. D. 21 maggio 1819) che, nella scala delle pene edittali, prevede l'ergastolo ed i ferri subito dopo quella della condanna a morte (15).

La condanna ai ferri si sconta con il portare addosso una catena di ferro chiusa alla vita e collegata ad altri grossi anelli posti alle caviglie. Lunghezza, numero degli anelli e peso delle catene — cosiddetti «ferri» — variano a seconda della condanna, conseguente alla gravità del reato commesso o per punizioni inflitte dall'autorità carceraria (16).

(15) Dal Codice Penale del Regno delle Due Sicilie del 1819 si rileva che le pene criminali sono: Art. 3 — 1° la morte; 2° l'ergastolo; 3° i ferri; 4° la reclusione; 5° la relegazione; 6° l'esilio dal regno; 7° la interdizione da' pubblici ufizj; 8° la interdizione patrimoniale. Art. 7 — La pena dell'ergastolo consiste nella reclusione del condannato per tutta la vita nel forte di un'isola, secondo i regolamenti. Le donne espieranno l'ergastolo colle restrizioni che s'indicheranno da regolamenti. Art. 8 — La pena de' ferri sottopone il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini. La prima si espia ne' bagni ove i condannati strascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due a due, secondo la natura del lavoro cui verranno addetti. La seconda si espia nel presidio. Per questa pena è sottoposto il condannato a' lavori interni di un forte, con un cerchio di ferro nella gamba destra, secondo i regolamenti. La pena de' ferri verrà espiata nel presidio ne' soli casi che sono dalle leggi indicati.

(16) Dal Regolamento disciplinare pei condannati alle pene dei lavori forzati (R. D. 7 marzo 1878) si rilevano peso e tipo di anelli da applicare a questi condan-

Ed ancora, dopo l'Unità d'Italia, nelle (ex) Province Napolitane è in vigore il Codice Penale (emanato da Vittorio Emanuele con R. D. 7 febbraio 1861) che, se pur sostituisce l'ergastolo ed i ferri con le pene dei lavori forzati a vita ed a tempo ugualmente all'art. 16 riporta che: *I condannati ai lavori forzati sono sottoposti alle opere più faticose a profitto dello Stato, colla catena ai piedi, e nel modo prescritto dai regolamenti.*

Il successivo Codice Penale per il Regno d'Italia (emanato da Umberto I di Savoia con R. D. 30 giugno 1889, n. 6133) ricomprende nuovamente la pena dell'ergastolo (non riporta, però, quella di morte e dei ferri).

La catena al piede, prevista per i condannati ai lavori forzati e la condanna ai ferri, saranno aboliti definitivamente rispettivamente dal R. D. 2 agosto 1903, n. 337 e R. D. 14 novembre 1903, n. 484.

Per avere un'idea di quella che doveva essere la vita nell'Ergastolo di Santo Stefano, rifacciamoci a quanto tramandatoci

nati: Art. 21 — *I condannati ascritti alla seconda e terza categoria sono incatenati in coppia: e quelli addetti alla prima portano la catena isolatamente. È però rimesso alle facoltà del direttore di lasciare disgiunti i condannati addetti alla seconda categoria con riguardo alla condotta, o ad altre imperiose esigenze. Gli inservienti ai cameroni sono esentati dalla catena e portano il semplice anello.* Art. 22 — *La catena che ciascun condannato porta assicurata al malleolo della gamba sinistra è di vario grado. Per i condannati della terza categoria è di maglie nove, e del peso di chilogrammi tre, per quelli della seconda categoria è di maglie nove, e del peso di chilogrammi 1.700; e per i condannati della prima è di maglie sei, e del peso di chilogrammi 1.300.* Art. 23 — *A qualunque categoria appartengano, gli ammalati, finché stanno in infermeria, portano catena di sei maglie, eccettuati quelli a dieta intiera ai quali viene lasciata la sola maniglia. In caso di grave malattia saranno intieramente liberati dai ferri, ma dovranno reiprenderli appena cessata la gravità del male.* Alcune mancanze venivano punite con: Art. 76 — § 4 — *Cella comune da tre a trenta giorni con trattamento a pane ed acqua, e con doppia catena;* § 5 — *Cella comune da cinque a trenta giorni con trattamento a pane ed acqua, e catena fissata fino alla terza maglia;* § 6 — *Cella d'isolamento assoluto da otto a trenta giorni, con trattamento a pane ed acqua e doppia catena o fissata come al paragrafo precedente;* § 7 — *Cella d'isolamento assoluto da quaranta giorni a sei mesi, con trattamento a vitto ordinario e doppia catena.* Art. 77 — *I condannati puniti a seconda del § 2 dell'articolo precedente restano nel dormitorio a catena fissa. — Ai medesimi ed a quelli sottoposti alla punizione indicata al § 5 quando tengono un contegno violento può essere messa la camicia di forza, ovvero possono essere applicati i ferri ai polsi per quel tempo necessario.*

da Luigi Settembrini, che ne è stato illustre ospite, suo malgrado. Sono notizie e dati numerici sulla popolazione penitenziaria che lui stesso definisce di prima mano, in quanto asserisce che molti documenti dell'epoca della sua carcerazione erano andati smarriti. La raccolta dei dati del Settembrini, di cui alle successive tabelle, è basata, pertanto, particolarmente su informazioni dirette, attinte da lui stesso, sia da documentazione scritta sia da testimonianze personali. Sono certamente informazioni meticolose, ma di parte, che se anche appuntate giorno per giorno, sono, ovviamente, dettate sempre da una indignazione di carattere politico e quindi da un senso di rabbia rispetto all'autorità: *«... ma entriamo in questa tomba, dove sono sepolti circa ottocento uomini vivi: vedremo dolori che il mondo non conosce e non può immaginare: vedremo uomini imbestiati che sono discesi all'ultimo fondo dell'abbiezione morale ... non v'è cella, non v'è pietra che non sia sparsa di sangue ... inferno a cielo aperto ... dove in questa comunanza di uomini sono tutti gli odi, le invidie, gli intrighi ... s'irritano e s'inviperiscono per la più lieve cagione, per una parola e decidono loro contese con le armi: tutti hanno loro coltelli, spesso lunghi quanto una spada, e lavorati con arte fina. Pare impossibile che uomini chiusi in un ergastolo vigilati severissimamente, minacciati da terribili castighi, possano avere armi ... Per impedire questi orrori non basta il senno e la vigilanza de' comandanti, non le battiture, il puntale, le traverse, le manette che sono aspri castighi che si danno ogni giorno a chi commette i più lievi falli ed i più gravi Il comandante prescrive il numero dei colpi, ed è presente col medico il prete: i soldati stanno su la loggia con l'arme al braccio: i condannati debbono riguardare: il battuto urlando chiama la Vergine ed i Santi che poc'anzi bestemmiava: alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza si scuote i calzoni e le battiture ...»* (L. SETTEMBRINI, 1961: 312, 320, 321).

Mentre la tabella A) riporta il totale dei reclusi suddivisi per tipo di condanna e per i soli condannati ai ferri duri anche il tipo di attività svolta sull'isola, la tabella B) riporta la suddivisione dei soli ergastolani per tipo di reato commesso e per

gruppi di età dei soggetti, avuta al momento della rilevazione dei dati. Nella tabella C) sono riportati i dati relativi alla mortalità, nell'ergastolo, suddivisi fra morte naturale e morte violenta (quest'ultimi suddivisi fra omicidi e suicidi). Da ultimo, invece la tabella D) riporta i luoghi geografici di provenienza.

TAB. A

**POPOLAZIONE PENITENZIARIA PRESENTE A SANTO STEFANO
AL 30 GIUGNO 1852 - N. 758**

A) CONDANNATI ALL'ERGASTOLO		631
Condannati all'ergastolo	n. 439	
Condannati alla pena di morte, graziati e pena convertita in quella dell'ergastolo	n. 134	
Cumulo di condanne alle pena dei ferri che si espiano con l'ergastolo	n. 58	
	n. 631	
B) CONDANNATI AI FERRI DURI		
Politici (tra cui quattro preti)	n. 15	
Lavoratori, che escono a coltivare la terra	n. 35	
Serventi degli ergastolani	n. 12	
Infermieri	n. 10	
Serventi degli impiegati	n. 4	
Cucinieri	n. 6	
Monaci mandati per castigo	n. 3	
Preti mandati per castigo	n. 4	
Scrivani	n. 2	
Senza distinzione i rimanenti o ammalati	n. 27	
	n. 118	
C) CONDANNATI AI FERRI NEL PRESIDIO E MANDATI A S. STEFANO PER CASTIGO ORDINATO DAL RE		9
	n.	

TAB. B

ERGASTOLANI: N. 631**A) SUDDIVISIONE PER REATI**

Omicidio e furto	n.	291
Omicidio e recidiva	n.	227
Omicidio premeditato	n.	15
Uxoricidio	n.	14
Fratricidio	n.	10
Uxoricidio e fratricidio	n.	1
Parricidio	n.	3
Matricidio	n.	2
Feticidio	n.	2
Omicidio e stupro	n.	3
Omicidio in chiesa	n.	2
Omicidio e fuga dalla galera	n.	6
Omicidio per sortilegio	n.	1
Avvelenamento	n.	2
Furti molti con ferite	n.	9
Furto sacro	n.	5
Omicidio e falsamoneta	n.	1
Furto e falsamoneta	n.	4
Falsamoneta	n.	5
Falsità di carte	n.	2
Reato militare	n.	6
Omicidio per causa politica	n.	6
Per reato politico	n.	1
Per causa politica	n.	13

B) SUDDIVISIONE PER ETÀ

Maggiori di cinquant'anni	n.	227
Fra i quaranta ed i cinquanta	n.	203
Minori di quaranta	n.	201

TAB. C

**MORTALITÀ DI RECLUSI
NEL PERIODO 1° GENNAIO 1846 - 30 GIUGNO 1852:**

Anno 1846	morti	16	di cui 6 omicidi
Anno 1847	morti	17	di cui 6 omicidi
Anno 1848	morti	22	di cui 5 omicidi e 2 suicidi
Anno 1849	morti	29	di cui 10 omicidi e 1 suicida
Anno 1850	morti	21	di cui 7 omicidi
Anno 1851	morti	21	di cui 7 omicidi
Anno 1852 (gen .giug.)	morti	13	di cui 6 omicidi e 1 suicida
Totale	morti	139	di cui 51 tra omicidi e suicidi

TAB. D

PROVENIENZA:

Campania (Prov. Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore e Ulteriore)	n.	213
Molise ed Abruzzo (Ultra I°, Ultra II°)	n.	105
Puglia (Capitanata, Terra di Bari, Lecce)	n.	88
Basilicata	n.	30
Calabria (Citeriore, Ultra I°, Ultra II°)	n.	175
Sicilia	n.	6
Svizzera	n.	1
Politici	n.	13

Luigi Settembrini oltre a fornire un dato molto più agghiacciante: «*Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti anni sono morti uccisi mille uomini ...*» fornisce anche notizie tra la curiosità e la cronaca: il detenuto più anziano ha 92 anni; monaci e preti sono in numero di 7; 26 ergastolani hanno già scontato trent'anni di pena; 2 ve ne hanno già scontato oltre cinquanta; vi è un vecchio di 84 anni e con il proprio figlio di cinquantuno, condannati entrambi per lo stesso omicidio; vi è ugualmente altro genitore (di professione farmacista) ed il figlio di 27 anni condannati ugualmente per omicidio.

Da altra fonte si rileva che il 1° gennaio 1865 sono presenti 676 condannati, mentre al 16 dicembre dello stesso anno la presenza è di 690 (F. BELLAZZI, 1866: 52). Nel 1930, un secolo dopo i dati del Settembrini, su una capienza di 200/250 posti sono presenti sull'isola 198 reclusi, di cui 78 ergastolani, 120 condannati alla reclusione, così suddivisi: 56 nella I sezione, 59 nella II, 57 nella III e 23 nella IV che ospita gli incorreggibili (ed i nuovi giunti), 2 sono nell'infermeria ed 1 in cella di punizione. Di questi, 26 sono considerati incorreggibili e sottoposti ad un particolare regime trattamentale. 40 detenuti sono addetti alla lavorazione dei cesti (canestri e cestini in vimini), 14 sono addetti alla lavorazione della terra, uno è addetto al pascolo delle vacche. Alla sorveglianza sono addetti 43 agenti di custodia, un sottocapo ed un capoguardia (G. A. BERARDELLI, 1930: 460).

1. – ARCHITETTURA PANOTTICA: GENIALE INTUIZIONE O...?

A) *Il Panopticon di Bentham*

Tralasciando le affascinanti interpretazioni filosofiche e pur essendo ben a conoscenza che spesso le correlazioni di queste idee possono sottintendere un possibile raggiungimento, anche se apparentemente utopistico, di un fine etico anche attraverso un certo tipo di architettura, veniamo, quindi, ad un'analisi un po' più particolareggiata e di pratica gestione di questa rivoluzionaria struttura contestando ai loro autori alcune soluzioni.

Il progetto del Panopticon può oggi essere definito abbastanza ipotetico e cervelotico, vuoi per la fantasia delle ipotesi relative al fine da assolvere vuoi per le ingenuie soluzioni pratiche proposte (nate più da una viva immaginazione che da una conoscenza pratica), tanto che da nessun governo dell'epoca fu preso in seria considerazione. Tra l'altro, apparve subito chiaro a questi che la precipua finalità di istituzione totale priva di umanità, rigidamente legata al programma teorico della emenda dei detenuti attraverso il solo lavoro, prescindendo dalla loro natura di esseri umani, non poteva essere assolta in tale struttura.

Assurda appare subito anche l'idea del controllo totale e continuo in controluce del soggetto o della sua «silhouette» già alquanto problematico di giorno, figurarsi di notte. Di giorno ciò era abbastanza limitato, in quanto era eventualmente possibile farlo solo allorché le celle si trovavano con le spalle al sole, e cioè di mattina quelle poste ad est, successivamente quelle poste a mezzogiorno e da ultimo quelle poste con le spalle verso ovest. E per le celle poste tra est, nord ed ovest, zone senza luce alle finestre, come avveniva il controllo delle «silhouettes»? E di notte? Sicuramente non sarebbe bastata, per un tale tipo di controllo la fioca luce del previsto lume nella cella. Bentham, infatti cosciente di tale assurdità, giustifica la possibilità del controllo totale e continuo con la geniale trovata filosofica: *«È ovvio che, in tutti questi esempi, lo scopo dell'edificio sarà tanto più perfettamente raggiunto se gli individui che devono essere controllati saranno il più assiduamente possibile sotto gli occhi delle persone che devono controllarli. L'ideale, se questo è lo scopo da raggiungere, esigerebbe che ogni individuo fosse in ogni istante in questa condizione. Essendo questo impossibile, il meglio che si possa auspicare è che in ogni istante, avendo motivo di credersi sorvegliato, e non avendo i mezzi di assicurarsi il contrario, creda di esserlo»* (J. BENTHAM, 1983: 36). I condannati sono delinquenti e non sciocchi e sprovveduti. Una volta scoperto «il trucco», avrebbero sicuramente adeguato opportunamente i loro comportamenti.

Assurda risulta, poi, l'idea che dalla torre di controllo centrale (*The Inspector's lodge*) si potesse avere, a colpo d'occhio, la visione totale a 360°. Ciò, infatti, non è possibile, se non utilizzando contemporaneamente più persone, poste di spalle l'una all'altra; né è proprio possibile osservare l'interno delle celle, se non solo quelle poste sullo stesso asse orizzontale dell'«Inspector». Bentham pensa, quindi, alla stravagante soluzione dell'utilizzo per tali compiti di sorveglianza, ovviamente non retribuito, di tutti i membri della famiglia dell'Inspector!

La torre di controllo centrale non è, certamente, idea geniale di Bentham. Già da qualche decennio architetti, quali Luigi Vanvitelli (con la progettazione del lazzeretto di Ancona, 1733),

Ferdinando Fuga (con la progettazione dell'Albergo dei Poveri in Napoli, 1751), Francesco Croce (con la progettazione dell'Albergo dei Poveri e annessa Casa di Correzione per minorenni di Milano, 1759) nella costruzione di edifici pubblici avevano posizionato la cappella al centro delle loro imponenti strutture, sì da essere ben osservata da tutti i circostanti attigui padiglioni o locali. L'utilizzo del principio centripeto era conosciuto da secoli, particolarmente nelle chiese con pianta a croce greca o latina, dove appunto l'altare maggiore troneggiava al centro della confluenza dei diversi bracci. Bentham non fa altro che sostituire i ruoli: l'altare maggiore diventa la torre d'ispezione ed il prete officiante lo stesso Inspector.

Per le celle, anziché robuste porte di legno, finissime sbarre di ferro o addirittura, vetrate. Singolare, per non definirla ingenua e quantomai bizzarra, l'idea del vetro. Sappiamo come l'utilizzazione del vetro sia particolarmente pericolosa nelle carceri e, quindi assolutamente vietata, proprio per l'uso improprio che i detenuti ne possono fare (autolesionismo o armi per offendere). L'idea delle vetrate andava molto bene per gli ospedali, per i lazzeretti o per la casa da gioco *Ranelagh*, costruita a Chelsea, qualche decennio prima e, sembra, visitata dai Bentham. Come pure le sottili sbarre, potevano servire benissimo per le stie dei polli o per le voliere e per le gabbie degli animali degli zoo e del serraglio di *Le Vau* a Versailles, che i Bentham avevano visitato, ma niente affatto per un carcere che, nonostante i buoni propositi di giuristi e filantropi, continuava ad essere un luogo di sofferenza, entro cui i soggetti (criminali e delinquenti in genere) erano costretti a vivere contro la loro volontà e, pertanto, pronti in ogni momento ed in ogni modo a riacquistare la libertà.

Il disegno della struttura ideata da Samuel fu subito sottoposto ad una serie di modifiche, di innovazioni e di miglioramenti sia da parte dello stesso Samuel sia da parte dell'architetto Willey (o William) Reveley. L'idea di una tale struttura piacque tanto a Jeremy che per poterla realizzare in proprio, a seguito del diniego ricevuto dai governi inglese e francese, ai quali si era rivolto, iniziò una vera e propria personale crociata, tanto da ridursi sul lastrico.

L'idea originaria di strutture a pianta circolare, però, non è affatto di Samuel Bentham, in quanto, già da tempi remoti, erano in funzione prigioni di tale forma. Basti pensare a tutte le torri dei castelli dei diversi Paesi, alle varie torri sui litorali dell'Italia centro-meridionale, cosiddette «saracene», usate prima come posti di avvistamento e poi come luoghi di prigionia. Pensiamo particolarmente, andando più lontano nel tempo, al *Carcer Theodorici* ossia a Castel Sant'Angelo in Roma, ugualmente a pianta circolare.

Costruzioni pubbliche e per usi privati a pianta circolare (spesso tronco-coniche con pseudo cupola cosiddette a «tholos») erano presenti, comunque, addirittura nelle civiltà preelleniche che le usavano per edifici sacri e sepolcrali.

Nella Roma repubblicana, questo tipo di architettura fu largamente utilizzato per costruzioni di edifici di diversa destinazione (templi, mercati coperti — *macella*, sale termali *calidarium* — *laconicum*, sepolcri, ecc...). Quale esempio di antica architettura panottica valga per tutti ricordare il monumentale *Pantheon* di Roma, nel cui interno originariamente erano state sistemate le divinità che potevano essere tutte facilmente osservate ed idoltrate, sol ponendosi al centro del tempio, anticipando di molti secoli il principio della panoramicità o del panottismo.

Ai fratelli Bentham è da riconoscere, indubbiamente, di aver saputo coniugare l'idea della prospettiva e del facile controllo in atto da quasi un secolo nel San Michele in Roma, con la pianta circolare del Pantheon. È da riconoscere loro di aver opportunamente assemblati i disegni di tali vecchie strutture, di aver dato più luce e servizi igienici a tutte le celle e di aver posto al centro della superficie interna all'anello la torre di controllo. Ma anche la stessa utilizzazione delle intercapedini per lo scarico dei servizi igienici e per altre funzioni, oltre che al San Michele era stata già sperimentata da A. Coquet de Lindu a Brest, nel 1757, che vi aveva canalizzato lo scarico fognario allo scopo di evitare pericolose epidemie.

In definitiva Samuel Bentham non ideò un nuovo modello formale quanto piuttosto rimaneggiò e perfezionò schemi ed idee già sperimentate in rapporto ad altre diverse finalità.

Unica originalità è quella di aver dato a questa peculiare tipologia carceraria la specifica denominazione di Panopticon, appellativo fin a quel momento mai usato né in questo campo né in altri, e di aver formulato l'idea del panottico per indicare un principio complessivo per esercitare facilmente il potere, o ancor meglio un'architettura intesa come strumento di consapevole manipolazione sociale. È, quindi, vero che Bentham conia questo nuovo termine (17) proprio per indicare che, con tale nuova struttura, si può avere sotto controllo l'intero carcere, come è vero che si batte strenuamente, perché tale soluzione non resti un progetto teorico, ma venga realizzato praticamente.

B) Carpi e l'esedra di Santo Stefano

Pur rilevando anche per l'Ergastolo di Santo Stefano tutti i difetti ed i limiti rilevati per il panottico benthamiano, legati alla non flessibilità della struttura, l'esedra di questo isolotto, raro esempio al mondo di carcere panottico, può essere considerata un *unicum* nel suo genere sì da essere inserita nei manuali di architettura. Una struttura di notevole importanza architettonica che, però, non viene affatto citata nella manualistica otto-novecentesca sulle tipologie carcerarie né nella storiografia architettonica. Struttura, sembra, sconosciuta a Michel Foucault, a Renzo Dubbini e che non è stata citata nella pubblicazione curata da Giuseppe di Gennaro, Sergio Lenci e Leslie Fairweather *Prison architecture*. A Santo Stefano non accenna Robert Evans in un suo saggio dedicato al *Panopticon*. L'architettura panottica è sconosciuta addirittura anche ai cosiddetti «addetti ai lavori», tanto che in un recente convegno di architetti tenutosi a Napoli (18) vi è stata una confessione spontanea

(17) Bentham conia ulteriori termini per indicare altri suoi progetti: *Paedotrophium* o *Nursey panopticon* (o *Sotimion* o *Timosterion*) per indicare un edificio panottico dove ricoverare donne traviate con i propri figli, mentre con il termine *Ptenotrophium* indica una costruzione rotonda per l'allevamento di volatili (polli, oche, colombi, ecc...).

(18) Napoli 9 gennaio 1997 — Palazzo Reale — Teatro di Corte: ASSEMBLEA TEMATICA 3 - Centralità del progetto nelle strategie di recupero urbano. Proposte per il Giubileo del 2000. Ruolo degli architetti napoletani.

da parte di molti partecipanti sulla non conoscenza di tali opere. Eppure l'Ergastolo di Santo Stefano a differenza dei molti, tra l'altro, solo disegnati, sembra l'unico ad essere, per così dire, e solo, però, ad una lettura superficiale, la concretizzazione effettiva del panottico benthamiano.

Tuttora non vi è alcuna certezza; non è stata, finora, rintracciata alcuna prova documentale, dalla quale rilevare inconfutabilmente che il Carpi abbia fatto riferimento al Panottico di Bentham. Solo semplici supposizioni, anche se, allorché si parla dell'Ergastolo di Santo Stefano, inevitabilmente si fa riferimento al Panottico e la mente immediatamente collega questo ai fratelli Bentham.

A prescindere da ciò, Francesco Carpi, quasi contemporaneamente ai Bentham, progetta e costruisce questo gioiello architettonico: un panottico a cielo aperto, una struttura emiciclica, una esedra, un anfiteatro a matroneo... una grande arena di derivazione spagnola, sulle cui gradinate anziché gli spettatori della corridà, prendono posto le celle facilmente controllabili da poche unità di personale disposte in posizioni strategiche: *«che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coverta, che comunica con l'edifizio esterno, e su la quale sta sempre una sentinella che guarda e domina tutto in giro»* (L. SETTEMBRINI, 1961: 314).

Pur non essendo assolutamente certi che i due si conoscessero, ossia se il Carpi conoscesse l'opera del Bentham è, però, ipotizzabile una loro conoscenza indiretta. Carpi, infatti, in quel periodo, era in contatto epistolare con l'economista napoletano Domenico Di Gennaro, Duca di Cantalupo e membro del Supremo Consiglio delle Finanze della Corte Borbonica dove erano presenti due grosse personalità inglesi, l'Ammiraglio John Acton e l'Ambasciatore inglese Sir William Hamilton i quali, tra l'altro, ben conoscevano gli studi del Bentham che avrebbero potuto mostrare a Carpi.

È, inoltre, possibile azzardare altre ipotesi. La prima è quella che Carpi, nel progettare l'Ergastolo, potrebbe aver fatto riferimento, come ipotizzato per i Bentham, ad alcuni antichi edifici di Roma che con quello presentano analogie architettoniche. Potrebbe, in particolare, aver fatto riferimento ai disegni

di Apollodoro di Damasco progettista dei Mercati di Traiano o potrebbe essere rimasto affascinato dalla prospettiva del Colonnato del Bernini in Piazza San Pietro, o dell'esda di Piazza del Plebiscito a Napoli. Il Carpi potrebbe, inoltre, aver avuto conoscenza delle prigioni radiali di Ghent (Maison de Force), costruita nel 1772/3 o di quella di Liverpool (Borough Goal) del 1786; potrebbe aver addirittura fatto riferimento al lazzaretto di Ancona, progettato nel 1730 dal Vanvitelli, che aveva simili caratteristiche (R. EVANS, 1970: 12).

Il Carpi potrebbe, inoltre, essere stato influenzato da Ferdinando Fuga, che, tra il 1750 ed il 1760, è a Napoli quale architetto al servizio della Corte borbonica (dove progetta e realizza, come visto, l'Albergo dei Poveri) e che a Roma nel 1735 aveva progettato, attiguamente al correzionale minorile del San Michele, il nuovo carcere femminile sfruttando le precedenti idee del Fontana. Carpi potrebbe essere rimasto affascinato da tale progetto, anche perché sia quello del Fuga che quello del Fontana, tra l'altro anche grazie all'opera del filantropo Johnny Howard, stavano facendo il giro del mondo, riscuotendo, ovunque, plausi e favorevoli apprezzamenti da parte di giuristi e di filosofi.

Il principio di base attuato al San Michele ed a Santo Stefano era il medesimo: una serie di celle cubicolari disposte su tre piani, lungo la parete longitudinale. Bastava intervenire, flettendo a ferro di cavallo questa parete ed ecco che l'edificio del San Michele in Roma, a pianta rettangolare, in Santo Stefano diventava a pianta semicircolare, e sull'isolotto veniva portata anche l'impronta della prospettiva del Bernini e di Apollodoro.

Altra ipotesi a cui il Carpi potrebbe aver fatto riferimento, quale modello ispiratore, è il teatro all'italiana che, proprio a quell'epoca, per la sala utilizzava la pianta a campana o a ferro di cavallo. La pianta dell'Ergastolo di Santo Stefano corrisponde, infatti, in modo sorprendente a quella del teatro San Carlo di Napoli costruito nel 1737 dagli architetti Medrano e Carasale. Considerato che il teatro è la tipica struttura che permette di osservare dalla periferia (palchi e platea-spettatori) al centro (scena-attore), al Carpi bastò ribaltare le parti. Dal

centro bisognava osservare la periferia: gli spettatori diventavano carcerati, i palchi diventavano celle e l'attore diventava l'autorità addetta al controllo.

Il medesimo Settembrini (1961: 314) ancor prima di definirlo *«inferno a cielo aperto»* lo descrive come teatro: *«Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell'ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati ...»*.

È da supporre quindi che anche Francesco Carpi non aveva inventato nulla, aveva solo intuito di rivisitare vecchie idee ed assemblarle opportunamente per le esigenze del tempo e per venire incontro ai nascenti problemi della crisi dell'edilizia penitenziaria.

Tra l'altro, il medesimo disegno della pianta a ferro di cavallo utilizzato per l'Ergastolo di Santo Stefano, viene contemporaneamente sfruttato dal Carpi per la costruzione del bacino di carenaggio detto il «Pozzillo» nella vicina Ventotene nei cui siti è tuttora visitabile l'antichissimo «Bagno di Giulia» ugualmente modellato a ferro di cavallo.

C) Carlo Fontana e la nascita del controllo panoramico

È stato detto che i Bentham avevano intuito di utilizzare i disegni di simili vecchie costruzioni di forma circolare (arsenali militari e marinareschi con scopi difensivi o analoghe costruzioni utilizzate per serragli di animali), o che lo stesso Carpi aveva attinto le sue idee a Roma ed a Napoli, ma non si è mai pensato che il termine «Panopticon» dato da questi al loro progetto non sta affatto ad indicare solamente quel tipo di costruzione circolare. Etimologicamente Panottico (dal greco *Pan* = tutto, ed *optikos* (latino *opticus*) = visione) sta, invece, a significare vedere tutto, controllare tutto, avere tutto sott'occhio, e pertanto qualsiasi visione per così dire «panoramica» non necessariamente di forma circolare può essere definita panottica.

Partendo da questa congettura si può ritenere, sicuramente, e senza tema di smentite, che il prototipo del sistema panottico

carcerario è la «Sala Clementina» del correzionale San Michele in Roma, progettata e realizzata da Carlo Fontana nel 1703, di cui Bentham e Carpi senz'altro saranno stati a conoscenza, come precedentemente accennato, anche tramite gli scritti di J. Howard. Questi, infatti, aveva avuto incarico, a sua volta, dal Governo inglese di visitare le varie prigioni europee con l'intento di studiarne caratteristiche tecniche, gestione e funzionalità. E Howard al suo rientro in patria suggerisce, quale principio riformatore delle prigioni, il sistema di isolamento notturno coordinato con il lavoro regolare, l'istruzione e l'assistenza religiosa presenti nel San Michele e nelle Nuove di Via Giulia in Roma. J. Howard nel suo *Histoire of lazarets* descrive in modo preciso e puntuale ciò che ha visto a Roma auspicando l'applicazione delle stesse regole di gestione e delle stesse caratteristiche strutturali.

Il correzionale del San Michele fu voluto dal Pontefice Clemente XI agli inizi del '700, principalmente, per poter separare i giovani delinquenti dagli incalliti criminali adulti e per sperimentare un programma di loro recupero sociale. L'architetto Carlo Fontana, ebbe così la geniale ed originale idea di progettare un sistema monoblocco parallelepipedo con le finestrelle delle celle verso l'esterno e le porte delle stesse verso l'interno della grande sala. Il blocco intero si presenta a forma di grande nave rovesciata, le cui paratie laterali dividono la grande stiva dalle cabine, o con diversa interpretazione come una basilica a tre navate. La navata centrale da sfruttare, quale enorme laboratorio per le attività in comune, e le navate laterali con matroneo per singoli cubicoli-dormitori. Struttura capace di assolvere contemporaneamente, ed in modo perfetto, alle esigenze di segregazione ed alle necessità pratiche del lavoro, della preghiera e delle attività in comune.

L'impianto planimetrico a croce avrebbe, poi, fornito la massima illuminazione e ben risolto numerosi altri problemi distributivi, particolarmente quello del controllo centralizzato dei reclusi. La parte terminale posta a nord, dove era stato appositamente situato l'altare per le preghiere e per la celebrazione della messa, costituiva lo sfondo di una immagine prospettica di eccezionale vigore architettonico e spaziale. La colloca-

zione dell'altare nella parte nord e della gogna su quella opposta era stata voluta in modo che tutti i soggetti ristretti nelle rispettive celle-cubicoli potessero, senza uscire da queste, assistere alle varie funzioni sacre ed ammonitrici, sol ponendosi dietro lo spioncino della porta della cella o dietro le grate della finestrella a fianco della porta medesima. Allo stesso modo il prete, dall'altare o la guardia dalla parete opposta potevano avere tutte le celle sotto controllo.

Questo risultato «panottico» si ottiene, ovviamente, solo se il punto d'osservazione viene posto su uno dei due lati minori del salone; abbastanza difficile, invece, risulta se questo viene posto su uno dei lati longitudinali o addirittura al centro ed a prescindere se la pianta è a base quadrata, rettangolare o circolare.

Il principio architettonico della «prospettiva», utilizzata, particolarmente in quell'epoca, dagli architetti per ottenere effetti scenografici per la costruzione di grandi assi prospettici culminanti in edifici di grande importanza, veniva, a questo punto, sfruttato all'interno della struttura, per scopi pratici, come il controllo a tutto campo della struttura edilizia medesima.

Nasceva, in tal modo, il prototipo di quello che sarà, poi, definito il sistema «panottico-benthamiano».

Tale impianto avrebbe permesso, inoltre, una perfetta illuminazione dell'intero e maestoso parallelepipedo. L'illuminazione di tutti i locali, come già visto per le Nuove di Via Giulia, è cosa abbastanza all'avanguardia che nel San Michele avviene tramite ampie aperture centinate sulle pareti laterali della sala centrale e del transetto che la interseca nella metà: *«che contribuiscono illuminazione tale che anche nelle parti elevate si può leggere in qualsiasi luogo ogni minuto carattere et numero ...»*. Ogni cella è provvista di autonoma finestra per la luce e per il ricambio dell'aria, particolarmente necessaria quest'ultima per la esistenza nel muro maestro esterno del servizio igienico (al posto del famoso buiolo). Ciò aveva fatto anche prevedere apposite intercapedini (principio questo ricopiato, come già accennato, da Bentham) nelle quali inserire tubi di areazione che, partendo dal piano più basso, sfogavano eventuali cattivi odori sul tetto: *«I luoghi comuni sono dotati di bocche che cadono entro 60 pozzi, ... mentre il sistema di area-*

zione era assicurato da canali che si innalzano dai fondamenti fino ai tetti per esalare all'aria qualche fetore residuo, che potesse accadere tutto per rendere più libero dalle puzze le proprie camerette e ridotto, sono coperti nella pendenza dei tetti, in maniera che compariscano alla vista tanti camini, et da molti non scienti dell'artificio sono veduti tali ...» (P. MARCHETTI, 1995: 41).

Dalla pianta e dallo spaccato interno si può vedere benissimo come una persona da sola potesse controllare le porte di tutte le celle ed i relativi ballatoi del primo e del secondo piano, oltretutto la totalità della sala centrale. I fratelli Bentham avevano pensato di sostituire le porte di legno con cancelli e vetrate, ma in ogni caso, come d'altra parte al San Michele, quello che risultava facile controllare non erano gli interni delle singole celle ma le porte o i cancelli di ingresso alle celle: «... *tre uomini col titolo di carcerieri si vedon necessari per il governo di quei carcerati, quali debbono prestare una continua assistenza, né mai lasciare soli li carcerati, nel modo che si pratica da custodi delle carceri. uno di questi uomini, che non abbandoni mai la porta, gli altri due, che stiano del continuo dentro la carcere, uno per aprire li carcerati quando devono escire dalle carcere, et ad uno mandarli al luogo destinato per il lavoro, dove l'altro li riceverà, e secondo arrivano li metterà la catena a piedi ...» (19).*

5. – CONSIDERAZIONI FINALI

A) *Repressione ed esilio politico a Santo Stefano*

Allorché a Santo Stefano fu necessario disporre di più celle e più spazi per i detenuti, si presentò il grave difetto della rigidità della struttura, come già visto poc'anzi, per la struttura del Bentham. Si dovette intervenire al suo esterno e non sul Panottico che, forse, proprio per questo suo «difetto» è potuto giun-

(19) Norme per il governo spirituale e temporale della casa di correzione di San Michele - Clemente XI - Roma 10 ottobre 1703.

gere sino a noi immodificato nella sua conformazione peculiare. Furono, infatti, aggiunti nuovi ed autonomi edifici. Blocchi edilizi che architettonicamente non dicono nulla, normali ed anonimi edifici costruiti per necessità contingenti, senza alcuna fantasia particolare. La stessa nuova sezione che a metà del XIX secolo fascierà all'esterno il piano terra (anche se ad un livello leggermente più in basso) non avrà alcuna caratteristica di natura panottica, trattandosi, invece, di una semplice costruzione circolare (celle e corridoio verso l'esterno) costruita per ospitare detenuti politici o detenuti di pessima condotta lì mandati da altre prigioni per punizione.

Viene, così, spontaneo pensare che l'esilio coatto a Ventotene e la costruzione dell'Ergastolo a S. Stefano non erano stati affatto pensati per la sperimentazione delle «idee illuminate di alta umanità», ma semplicemente con intenti di salvaguardia del Reame da sovvertimenti politici, esiliandovi rivoluzionari anti-borbonici e ripulendo le prigioni cittadine da ergastolani della peggior specie. La inaccessibile scogliera a picco sul mare era una garanzia sia per le evasioni sia per l'impossibilità di avvicinarsi da parte di chiunque. Lo stesso attracco era permesso solo a piccole imbarcazioni e con il tempo di «bonaccia»: *«Il vapore Giannutri non può accostarsi all'isola e le operazioni di sbarco debbono farsi al largo. Una barca a remi si stacca da Santo Stefano e viene sotto il Giannutri. Scendiamo e dopo pochi minuti di abile manovra, per schivare le irte scogliere a fior d'acqua che contornano la isola e dove s'infrangono rumorosamente le onde, raggiungiamo il piccolo punto di approdo. Questo è costituito da una stretta scogliera spianata, non più larga di due metri; che si raggiunge spiccando un salto dalla barca, aiutato da qualche guardia che ti tende le mani Resta ben inteso che il difficile approdo può farsi solo quando il mare è buono; altrimenti non è possibile avvicinarsi, data la furia del mare che in quel punto è molto turbinoso, e più delle volte lo stesso vapore nei momenti di cattivo tempo non tenta nemmeno la traversata e Santo Stefano rimane isolato ...»* (L. RUSTICUCCI, 1925: 40 / 41).

È risaputo che i restaurati Borboni formalmente non si opporranno al moto di rinnovamento, ma ne controlleranno

attentamente gli sviluppi, cercando di contenerli entro il quadro di istituti più che tradizionali. Sotto le false apparenze moderate, i Borboni cercavano di nascondere il sostanziale indirizzo conservatore e retrivo della loro politica. Ricordiamo che, allorché si parlò di abolizione della pena di morte, si pensò, quale suo sostituto, alla deportazione ed alla pena dell'ergastolo. L'Italia che non aveva, come visto, colonie oltre oceano, utilizzò, a mo' di colonizzazione interna, le prigioni esistenti sulle proprie isole. D'altra parte, bisognava trovare una pena neutralizzatrice che sostituisse quella capitale e avesse un effetto generalpreventivo simile alla morte. Niente di più efficace che l'ergastolo da scontare sulle isole (l'art. 37 del Codice penale delle Regno delle due Sicilie del 1819, prevedeva, appunto, che la reclusione perpetua dell'ergastolo doveva essere scontata nel forte di un'isola). Così, la funzione retributiva si affiancava a quella più specifica di prevenzione sociale ed intimidativa.

La progettazione e la realizzazione dell'Ergastolo avvengono in un decennio abbastanza travagliato della storia del Regno borbonico.

Gli echi della rivoluzione francese si fanno paurosamente sentire particolarmente a Napoli. Giacobini, parte del clero ed «intelligentzia» covano e si preparano per quella che sarà, poi, definita la «rivoluzione napoletana del 1799». Già da qualche anno il Governo borbonico (particolarmente per le smanie filoautriche di Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV) manda alla forca alcuni ribelli e molti altri ne spedisce in esilio. Maria Carolina intuisce la particolarità del momento ed è molto guardinga nei confronti dei giacobini napoletani. Ha, infatti, paura di complotti e di agitazioni popolari. Ha paura degli effetti che possono nascere dalle teorie predicate dagli illuministi e dai giacobini che chiedono più libertà al popolo e sempre meno poteri alla monarchia. Il travagliato periodo storico 1790/1850, denso di moti rivoluzionari, la mancanza di una nuova normativa penale e penitenziaria solamente pensata dagli illuministi, ma non realizzata, fanno dell'Ergastolo di Santo Stefano l'inferno sulla terra.

Con tale pensiero antiborbonico si può diversamente rivisitare ed interpretare quanto scritto sulla lapide posta all'ingresso:

DONEC SANCTA THEMIS SCELEREM
TOT MONSTRA CATENIS VINCTA TENET,
STAT RES TIBI TUTE DOMUS

che, se ad una prima superficiale ed innocente lettura, sembra voglia rassicurare i cittadini che i loro beni e loro stessi stanno al sicuro finché tanta feccia dell'umanità sta lì rilegata, è invece immaginabile che chi dettò tale distico pensasse più ad aggraziarsi i favori sovrani, volendo significare che, finché in tale struttura stavano chiusi sovversivi e carbonari, la corona stava più sicura. Cosa, d'altra parte, pensata anche dai successivi regnanti di Casa Savoia che vi relegarono regicidi, anarchici, briganti e facinorosi e, molto più vicino a noi, si pensi al ventennio fascista ed alle deportazioni coatte di quel periodo.

Questo Ergastolo, costruito con la massima celerità, nel giro di pochi anni, dovette avere proprio lo scopo precipuo di modello di repressione degli elementi ribelli al Governo. Trasgredendo ben presto agli ideali «illuminati», i Borboni mostrarono «in toto» la potenzialità di nefandezze, relegandovi i rivoluzionari della «Repubblica napoletana del 1799», strappati alle mani del boia. Pietro Colletta riporta che le carceri cittadine, i sotterranei dei castelli, cave e grotte della città di Napoli in quel periodo ospitavano circa trentamila carcerati. Luigi Settembrini, ospite assieme ad un'altra ventina di detenuti politici risorgimentali, lo definì infatti «*inferno a cielo aperto*» e non certamente idilliaco luogo di redenzione sociale. Dalle raccapriccianti testimonianze di quest'ultimo possiamo dedurre cosa doveva essere quella bolgia infernale. «*Il colpevole è steso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile, e da due agozzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immolate nell'acqua è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora e su i femori ... questi castighi sono continui, le battiture quasi ogni giorno: alcuni in varie volte ne hanno ricevuto oltre due mila, e ne muoiono consunti da tisi, ma non domati ... talvolta odi rumor sordo e indistinto di gemiti o di*

strida e la mattina vedi cadaveri nella barella ...» (L. SETTEMBRINI, 1961: 323).

Se, inoltre, da una interpretazione più concreta data fin'ora, azzardiamo una interpretazione fantaclassica possiamo sbizzarrirci a prendere spunto proprio dalla forma della sua pianta. Strano, ma vero, la pianta dell'Ergastolo, oltre che al teatro San Carlo, rassomiglia alla lettera greca «omega», che nella simbologia cristiana sta ad indicare la «fine». Allora, possiamo senz'altro ipotizzare, anche parafrasando le parole del Sommo Poeta: «*Lasciate ogni speranza voi che entrate*» che Santo Stefano doveva essere il luogo finale della carcerazione, ovvero molto più amaramente, la fine di un viaggio terreno, la fine di ogni cosa. D'altra parte la pena dell'ergastolo, salvo ovviamente beneficiare di alcune provvidenze di legge, prevedeva l'uscita dal luogo di detenzione da «morto». A tal fine, sull'isolotto, accanto all'Ergastolo, venne addirittura costruito un piccolo cimitero per raccogliere le spoglie mortali dei detenuti, in modo che quegli infelici, reietti dalla legge e dimenticati dagli uomini, chiudessero la loro esistenza su quel lembo di terra, lontano dalla società e dagli affetti familiari.

Nella scala delle pene l'ergastolo era secondo solo alla pena di morte, alla quale il codice addirittura lo equiparava. E, considerata la perpetuità della pena, l'ergastolano era, in effetti, ritenuto morto dalla società e, come morto *ab intestato*, si apriva agli eredi la successione (20). La condanna all'erga-

(20) Dal Codice Penale del 1819 riporta esplicitamente che: Art. 16 - *Il condannato all'ergastolo perde la proprietà di tutti i beni che possedeva: la sua successione è aperta a vantaggio de' suoi eredi, come se egli fosse morto senza testamento, non potendo più disporre né per atto tra vivi, né per testamento, di tutti o di parte de' suoi beni. Non può né anche acquistare né per atto tra vivi né per causa di morte. Tuttavia la legge lo considera come mezzo ed organo per potere i di lui discendenti conseguire i dritti successorj ed i condizionali che si verificheranno a suo favore. Non può stare in giudizio civile né per domandare né per difendersi, altrimenti che sotto il nome e col ministero di un curatore nominato specialmente da quel tribunale ove l'azione è introdotta. Il tribunale civile può obbligare i di lui eredi a somministrargli qualche sovvenzione a titolo di alimenti, i quali debbono limitarsi ad un picciolo sollievo.* Art. 17 - *La condanna a' ferri anche nel presidio, e la condanna alla reclusione porta seco la perpetua interdizione de' pubblici uffizj, e l'interdizione patrimoniale, durante la pena ...*

stolo è stata, infatti, sempre accompagnata da una serie di pene aggiuntive interdittive che servivano a cancellare ogni eventuale contatto residuo. Comportava l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, la perdita della patria potestà e dell'autorità maritale, la perdita della capacità di testare e rendeva nullo il testamento fatto prima della condanna. Ancora oggi, il vigente codice Rocco prevede queste pene aggiuntive per i condannati all'ergastolo. Con il disconoscimento di questi diritti e con la negazione degli affetti, l'ergastolano moriva il giorno stesso della sua condanna di una morte lenta, angosciata, avvilita, crudele e disumana, molto più grave della stessa pena capitale, spesso implorata dagli stessi ergastolani.

Ancor più, per l'ergastolano il simbolo dell'omega era da associare al termine «Mai», riportato sul proprio foglio matricolare per indicare il momento indefinito della «fine pena». «Mai», avverbio che l'autorità utilizza semplicemente per burocratizzare il tempo, ma all'ergastolano, naufrago dell'eternità, suona come condanna a morte prolungata nel tempo e senza termine finale certo. Una spada di Damocle sempre pronta a colpire senza, però, sapere in quale momento. Una pena di morte, lenta ed inesorabile, molto più crudele di quella capitale. «Mai» un termine che rappresenta il confine con l'eternità e che annulla il tempo e cancella la certezza del passato, del presente e del futuro. E l'ergastolano, particolarmente in quel periodo storico, viveva diuturnamente questa terribile condanna. Detenuti chiusi da venti, da trenta e più anni dimenticavano il mondo, ed a loro volta, dal mondo erano dimenticati. Ergastolani che vivevano un tempo inesistente che, fantasticando sui ricordi si autoconvincevano che fossero, invece, realtà e nelle loro menti i lunghi anni trascorsi in carcere erano vissuti come se fossero un giorno solo. Per quegli uomini il tempo non scorreva e nelle celle non facevano altro che rammentare vecchie cose oramai trascorse ed obliate, come se fossero invece, recenti o attuali, credendo, tra l'altro, che il mondo si fosse fermato al punto in cui lo avevano lasciato prima di essere arrestati. Assaporiamo, ancora una volta, dalle parole del Settembrini (1961: 312, 313) cosa doveva essere l'Ergastolo di Santo Stefano qualche anno dopo la sua apertura: «Non si può dire che tumulto

d'affetti scuote il condannato prima di entrarvi; con che ansia dolorosa si sofferma a guardare i campi, il verde, le erbe e tutto il mare e tutto il cielo, e la natura che non dovrà più rivedere; con che frequenza respira e beve per l'ultima volta quell'aria pura; con che desiderio cerca di suggellarsi nella mente l'immagine degli oggetti che gli sono intorno. Fermato innanzi la terribile porta, vedi una strada lunga cento cinquanta passi, in capo della quale un casolare fabbricato sulle rovine della Villa Giulia; e vicino a questo un recinto di mura con una croce che è il cimitero de' condannati. nel giorno sempre aspetti e sempre speri e ti senti venir meno la vita ... e l'un giorno non è diverso dall'altro. Sempre ti stanno innanzi gli stessi oggetti, gli stessi delitti, le stesse azioni ... qui dunque si vive a discrezione de' venti e del mare, divisi dall'universo, e soffrendo tutti i dolori che l'universo racchiude».

Tornando, però, ad una interpretazione più convincente notiamo come il divario tra gli intenti o gli pseudo-intenti illuministici e l'effettivo utilizzo della struttura fu subito evidente. Cronisti e detenuti politici hanno, infatti, saputo tramandare un fedele spaccato di quell'inferno ed oggi, proprio attraverso queste testimonianze dirette, possiamo farci un'idea di quello che dovettero essere da una parte gli intenti teorici e dall'altra la diuturna realtà.

Pietro Mattej, che aveva visitato l'Ergastolo negli anni Quaranta del secolo scorso, nella sua cronaca, prima elogiò la nascita di Santo Stefano, quale frutto di una nuova concezione della pena privativa della libertà, in perfetta sintonia con l'allora dominante ideologia illuministica, auspicata dagli Howard e dai Beccaria, dopo averlo visitato manifestò altre considerazioni concrete e molto più amare. Santo Stefano è, per Mattej, una rottura con il passato, dal grigiore delle segrete poste nelle viscere della terra alla luminosità, all'aria salubre dell'Ergastolo posto su un isolotto incontaminato e sano: *«Dopo lunga serie di secoli all'antico romano carcere di Pandataria succede il moderno di Santo Stefano; ma oh quanto diversi ne' loro destini! Quanta differenza nella mano che stringe la sferza punitrice del delitto! Veggio nella tenebra umida profonda del carcere romano marchiate col ferro dell'infamia*

le membra dei delinquenti, e da uomini quali erano, diventar cose Nel moderno Ergastolo di Santo Stefano, il dettato di un codice umanitario, che sebbene proclami alta e solenne punizione alla colpa, non però si loda di sangue Quanto studio non s'interpose perché dalle micidiali viscere della terra, ov'eran sepolti, questi edifici espiatorii e di punizione torreggiassero in arie salubri e nel sommo delle colline! Quanto civile dettato non doveva aver luogo perché le celle penitenziarie ora segregate sostituissero il primitivo abbominabile miscuglio!...» Poco oltre, però, Mattej, amaramente ammette: *«O soggiorno esecrato della colpa, arido e spaventevole scoglio di Santo Stefano, oh! come dalla prima orma segnata sul tuo suolo, dal primo premer la roccia ignea del tuo calle scabroso scavato a fianco della ferrea rupe che t'informa, si annunzia agli ospiti sciagura, che è terra di perdizione quella che li accoglie, contaminata, sterile, dolorata di pianto! ... Ma che miro! ... Guarda! Manicomio in cui i dementi par che danzino sopra le tombe. Infernale convocio di cui ogni verbo è una bestemmia ed un insulto lanciato all'umanità e al Cielo... Tanto la vista tormentano il convulsivo agitarsi di strani fantasmi chiusi in quella triplice successione di arcate e di cancelli! Ti si soffoca la lena nel petto più che nol farebbe un incubo! Esterrefatto, e come avvelenato da pestifero alito, mi ritraggo all'orrore che m'ispira la terribile visione ...»* (P. MATTEJ, 1857: 91-93).

Ma c'è un'altra considerazione che rafforza questa tesi di carcere-lager e non certamente di colonia atta al recupero sociale dei detenuti: la mancanza di lavoro. Nell'Ergastolo non vige il sistema filadelfiano dell'isolamento totale e dell'organizzazione delle attività lavorative nelle proprie singole celle in quanto nelle stesse erano stipati, almeno nei primi decenni dalla sua costruzione, da otto a dieci detenuti e, quindi, non v'era spazio per alcuna attività. A Santo Stefano non vige né il sistema auburniano né quello misto (europeo), per mancanza di appositi laboratori, opifici ed aziende agricole. Né si può ritenere che la costruzione di cesti di vimini o di soprammobili e ninnoli, la coltivazione dell'orticello ed il pascolo di qualche mucca, poteva servire al recupero di quei disgraziati; tutto al

più tale passatempo serviva a far guadagnare loro qualche spicciolo per permettere l'acquisto di generi vittuari ad integrazione di quelli governativi: «*Mi erano mostrati alcuni cestelli e borse e astucci e simili lavori di cartonaggio per invitarmi a comprarli*» (P. MATTEJ, 1857: 94). «*La natura stessa lor consiglia e comanda il lavoro: onde alcuni quantunque senza istrumenti d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in legno, in osso, in carta la più parte filano canape: ma la fatica è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliono, ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbriacarsi per dimenticare i dolori che soffrono ...*» (L. SETTEMBRINI, 1961: 317).

Nella storia dell'Ergastolo di Santo Stefano si rilevano anche delle note positive. La medesima idea di far soggiornare sull'isolotto i congiunti dei detenuti, per un loro momento di affettività, che il Direttore Eugenio Perucatti volle sperimentare negli anni Cinquanta di questo secolo, era stata già attuata tra il 1795 ed il 1797. Anche allora, l'esperimento ebbe breve durata. Questa volta per l'incomprensione da parte delle Autorità centrali e dell'opinione pubblica, allora per problemi di ordine pubblico, che sorsero per aver interpretato ed attuato libertinamente ed esageratamente una possibilità offerta per problemi umanitari e di emenda. Sembra che una disposizione dell'epoca desse, infatti, la possibilità di far dimorare, saltuariamente, le donne con i propri congiunti, solo però se uniti da formale vincolo matrimoniale. Ma come spesso accade, per consentire anche alle donne non sposate di avere rapporti con i propri uomini, si volle aggirare questa norma, con il singolare stratagemma del ricorso alle fedi nuziali false. I responsabili dell'Ergastolo, scoperta la macchinazione si rivolsero all'Autorità per far vietare tale tipo di agevolazione e per far cessare conseguenzialmente i disordini che ne nascevano (21).

(21) «... per evitare la pratica carnale con Maria Prisco che da molto tempo tiene; e S. M. vuol sapere prima di risolvere, come trovandosi il Reo Domenico de Notariis nell'Eragostolo di S. Stefano possa quivi continuare la pratica illecita che si vuole evitare; e V. E. mi comanda di manifestare come un condannato, abbia la

Il naturale destino dell'isola non può, però, essere modificato dagli uomini che, invece, inconsciamente, ne perpetuano alcuni indirizzi. Santo Stefano continuerà ad essere luogo, dove ospitare solo criminali di un certo calibro. Dopo l'Unità d'Italia, non solo anarchici, ma criminali della peggior specie e «briganti» meridionali che avevano combattuto i Savoia per avere terra da lavorare e meno tasse da pagare.

Nel 1924, con il passaggio della Direzione Generale delle Carceri dal Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia, nell'Ergastolo sarà sperimentata una vecchia idea, caldeggiata da studiosi e da tecnici, quella cioè del trattamento di soli detenuti ribelli, agitati e pericolosi. Giungeranno, così, a Santo Stefano, provenienti da tutti gli altri istituti di pena della Nazione, tutti quei detenuti che, in un modo o nell'altro, non riuscivano ad adattarsi alla disciplina ed alla vita d'istituto, non escluse le case di rigore ed i manicomi giudiziari e verso i quali le autorità, poco o niente, più potevano.

Questa sezione sperimentale prese impropriamente nome di «teratocomio», ossia sezione per la sperimentazione della condotta di gente affetta da mostruosità criminogene (22).

libertà di tener pratica illecita dentro un ergastolo, e se tra i suddetti condannati vi siano altre donne ancorché mogli de' medesimi, e se queste possono colà dimorare. In esecuzione degli ordini ingiuntomi da V. E.: ho l'onore di manifestarle che nell'Ergastolo di S. Stefano non vi è luogo per donne, né devono colà tenersene, sì perché sono di uno scandalo pubblico, e sì ancora perché potrebbero produrre un disordine grandissimo, con la libertà che si dà ai condannati di sortire fuori del Recinto dell'Ergastolo, scapoli; i quali potrebbero sorprendere le Arme di quella poca Truppa Invalida con impadronirsi di qualche barca che colà approda per condurre i viveri e di generi per la costruzione di quell'Opera, e così fuggire. La maggior parte delle Donne che si portano colà da questa Capitale con false fedi matrimoniali si ammettono senza nessun ostacolo, ed io quando mi son trovato colà, non l'ho permesso, e l'ho fatte subito sfrattare, ed ho sempre insinuato all'Uff.le ivi incaricato della Custodia di non ammetterle; sicché potrebbe compiacervi V. E. di farlo presente a V. M., perché si proibisca assolutamente l'introduzione delle Donne in quell'isoletta dell'Ergastolo, anche se fossero mogli legittime. Napoli 19 luglio 1797. Francesco Carpi = Duca di Cantalupo.» A. S. N. - Allodiali III serie - f. 389.

(22) Teratocomio dal greco «teratos» = figura mostruosa, aborto e da «comios» = giacere e da got haims, dimora abitazione che indica quindi ricovero per mostri fisici (come interpretato dallo stesso Berardelli).

Esperimento che si sostanzialmente nella sottoposizione del soggetto ad una assoluta ubbidienza alle norme regolamentari, all'isolamento continuo ed assoluto, ad accurate visite del sanitario, ad uno speciale regime alimentare, oltretutto ad una vigilanza ininterrotta da parte di personale scelto, continua e minuziosa perquisizione delle celle. Tutto ciò allo scopo di domare l'indole del soggetto alle imposizioni dell'autorità ed ai metodi penitenziari, anche in prospettiva di una riconciliazione con la vita normale, con il passaggio ad altra sezione meno rigida, con l'ammissione al lavoro ed ai relativi benefici economici e con il ritorno, da ultimo, all'istituto di provenienza (G. A. BERARDELLI, 1930: 460-463).

Santo Stefano, inferno a cielo aperto, bolgia infernale, sarà considerato tale fino al 2 febbraio 1965, data della chiusura dell'Ergastolo. Né basteranno a risollevarlo da tale negativo appellativo le timide prime sperimentazioni di recupero sociale dei detenuti attraverso l'apertura alla società esterna ed il contatto più frequente con le famiglie effettuato pionieristicamente e, sotto la propria responsabilità, da uno dei suoi ultimi direttori. Santo Stefano resterà tale nel ricordo di chi vi ha trascorso parte della detenzione, anche nell'ultimo periodo del suo funzionamento: «*Veniva fatto di pensare che sarebbe stata meno penosa la condanna a morte; meglio morire in una volta sola invece di venire distrutti giorno per giorno senza speranza*» (L. PODDA, 1976).

B) Santo Stefano, quale domani?

Son trascorsi più di trent'anni dalla sua chiusura e la struttura, fiera e maestosa nella sua mole, abbandonata a se stessa, al suo destino, all'inclemenza del tempo ed alla mano vandalica dell'uomo, pronta a distruggere, pronta a divellere tutto per ottenere un qualsiasi «souvenir», giace nell'oblio più assoluto. Giace, ferita ed indifferente, in quell'oblio a cui la natura, quasi per una maledizione atavica, ha voluto relegarla unitamente allo scoglio su cui prepotentemente si erge.

Struttura esiliata, ancor oggi come vi sono stati esiliati i suoi ospiti che ha sofferto dignitosamente la solitudine naturale e

l'isolamento umano. Struttura ed isola dove sembra perpetuarsi il fine assolutistico della pena, oltre quello deterrente del soggetto e non della società che, lontano dall'isola, vi ghettizzava con la scusa di ripulire le città da pessimi soggetti o da politici facinorosi.

Santo Stefano, un edificio del tardo barocco napoletano, influenzato dalla cultura illuministica europea da salvare con urgenti interventi. Santo Stefano una costruzione che non può interessare solo gli studiosi dell'istituzione atta, come dice Foucault a «sorvegliare e punire» o gli storici interessati alla matrice funzionalistica ovvero «utopica» dell'architettura, ma l'intera società civile. L'interesse per Santo Stefano non si esaurisce, inoltre, negli atti della memoria di storia patria che illustrano aspetti delinquenziali o patriottici o politici della nostra nazione. Il panottico di Santo Stefano è, pertanto, da annoverare e catalogare nella storia della cultura e dell'architettura italiana sia per la sua forma, per il suo impianto, per la sua tipologia sia per il suo inserimento urbanistico e paesaggistico, quindi per la sua storia di autentico monumento (P. L. CERVELLATI, 1986: 4).

Oggi, nonostante il pessimo stato di conservazione, il visitatore che ha la fortuna di accedere all'Isola ed a questo «monumento» non può che restare senza parole, attonito, incredulo e meravigliato di fronte ad una tale struttura architettonica. In effetti, la sorpresa, unita ad un senso di monumentalità scarna e discreta, è immancabilmente la prima sensazione che coglie il visitatore che giunge all'Ergastolo per la prima volta ed accede al cortile principale dopo esser transitato per il passaggio voltato ed il piccolo spazio del cortiletto anteriore. Qui, di fronte allo spazio che gli si apre davanti repentinamente, alla luce che lo coglie all'improvviso con una teatralità intimamente settecentesca egli rivive le stesse identiche impressioni visive, sia pure naturalmente con un ben diverso stato d'animo, che percepirono nel secolo scorso i patrioti napoletani ed i loro ignoti compagni di sventura e di prigionia. È forse questo testamento emotivo la maggiore ricchezza tramandataci dall'Ergastolo di Santo Stefano (A. CASARRUBEA, 1998).

Esempio di architettura penitenziaria da ricomprendere nell' «archeologia penitenziaria» a difesa di un patrimonio culturale di tutti, ma che, per colpa di pochi, può andare irrimediabilmente distrutto.

Ci si può interrogare su quale importanza può avere il restauro di un edificio carcerario che, ormai, alle soglie del Duemila ha perso (forse già da parecchio tempo) le sue funzioni peculiari e quindi la capacità di fruizione. A questa domanda si possono dare diverse risposte: *a*) per un vantaggio economico immediato; *b*) per un vantaggio culturale futuro.

Il vantaggio economico non è, certamente, valutabile nel senso di un immediato ritorno in termini di ricavi, ma al contrario, il vantaggio è quello di non perdere definitivamente un bene che possiede un doppio valore: uno venale, dato dal prezzo di mercato del manufatto o del rudere, l'altro — quello storico — di più difficile stima. Valori che vengono perduti se non si provvede alla salvaguardia ed al recupero del bene. Lasciarlo man mano deperire, perché esposto alla inclemenza del tempo ed alla barbarica e speculativa bramosia dell'uomo è, al contrario, un danno. Perciò, non provocare il danno è, già di per sé, un vantaggio economico.

Del vantaggio culturale futuro siamo tutti fermamente convinti. L'opera dell'uomo, in generale, e l'opera d'arte più in particolare, non devono essere sottoposti a restauri o in qualsiasi modo mantenuti in vita necessariamente per essere riutilizzati, ma possono, anzi devono, essere conservati per il loro valore intrinseco, per quel valore che è l'anello di congiunzione della catena dell'evoluzione umana (R. PANE, 1987). Inteso in questo senso, il recupero ed il restauro appartengono ad una scienza nuova che ha per scopo la conservazione di quegli oggetti che costituiscono, senz'altro, il patrimonio culturale di una data nazione, di un dato popolo, di una data civiltà, in un dato momento storico. Pertanto, anche il restauro di un edificio carcerario, inteso come conservazione del patrimonio culturale, ha la sua importanza, ovviamente, solo se lo stesso edificio presenta quelle valenze culturali intrinseche sia storico-penitenziarie sia architettoniche.

Trattandosi di grosse strutture e non di quadri o di oggetti d'arte, più facilmente collocabili ed immediatamente fruibili,

l'immobile, così restaurato, deve passare dalle mani dell'architetto restauratore a quelle del politico o dell'amministratore che dovrà attribuirgli una nuova funzione di riutilizzo. Al manufatto dovrà essere data una destinazione che non vanifichi l'intervento conservativo con un uso improprio. Il rispetto del carattere originario dell'opera e, quindi, delle sue primitive funzioni dovrà costituire la regola prima nella scala delle norme che indirizzeranno l'operatore ed il fruitore dell'immobile stesso, così restaurato e pronto a rivivere attraverso sue nuove utilizzazioni (F. DE TOMASSO, 1995: 38).

Ed è proprio in ossequio a questo nuovo spirito che oggi risultano quasi ultimati gli interventi restaurativi del correzionale e del femminile del San Michele a Ripa, i cui locali, sembra, saranno utilizzati dal Ministero dei Beni Culturali, per «Medagliere» quello del Fontana e per le necessità dell'Istituto Centrale del Restauro quello del Fuga.

La storica struttura delle «Nuove di Strada Giulia», utilizzata fino alla fine dello scorso secolo come prigione cittadina, è stata restaurata ed utilizzata nel corso di questo secolo per necessità contingenti. Non si è trattato, però, di un vero restauro conservativo, in quanto, anche se è rimasta immutata l'architettura di base (cortili, scale, corridoi e grosse suddivisioni degli ambienti) perché molto bene strutturato il disegno generale, all'interno sono state cancellate molte tracce del suo passato carcerario. Molto ben conservata è, invece, l'architettura esterna che è stato possibile non modificare, solo perché sottoposta a vincoli da parte del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali.

Pertanto, oggi, sono chiusi o abbandonati all'inclemenza del tempo e dei vandali molti storici edifici carcerari o intere isole utilizzate a tale scopo che, prepotentemente richiesti da ambientalisti ed amministratori locali (spesso più per appetitose speculazioni economico-politico-elettorali) e giustificati con la presentazione di superficiali progetti di recupero, sono stati successivamente abbandonati miseramente al loro destino con vergognosi ribaltamenti di competenze e di responsabilità.

Tra gli istituti carcerari, che presentano un indubbio valore storico-architettonico e che attendono un loro recupero ed

appropriata riutilizzazione è da segnalare per l'appunto l'Ergastolo di Santo Stefano di Ventotene.

«Chi come me ha visitato il carcere di Santo Stefano non può non aver lasciato l'isola con un profondo senso di rabbia nei confronti dei responsabili di così tanto degrado. È uno scempio: l'Ergastolo non è stato dimenticato solo nei libri che trattano del Panopticon, ma anche dalle amministrazioni comunali che invece avrebbero dovuto valorizzare quest'opera architettonica. Mi chiedo se di questo passo verrà mai creata una seria attività turistica e didattica nell'isolotto, che per il momento sembra destinato a rimanere sempre mortificato perchè soffocato dalla disorganizzazione o forse dall'incompetenza delle autorità locali...»

Lo stato di abbandono dell'isola rispecchia l'oblio in cui giacciono i documenti del carcere, ammassati in chi sa quale cantina o sgabuzzino del carcere di Cassino, con l'etichetta «non catalogato» che testimonia ancor di più, qualora ce ne fosse bisogno, il disinteresse che li circonda...

Credo che sia desiderio di tutti che al più presto il complesso carcerario venga opportunamente restaurato nel rispetto del suo straordinario valore storico architettonico, senza stravolgere le strutture originarie e soprattutto senza dimenticare, per un eventuale riuso, il tributo di sangue che vi è stato versato da tante persone. Quel che è certo è che sia la qualità architettonica dell'opera — unica in Italia a tradurre così fedelmente lo schema panottico — sia il dovere civile verso coloro che hanno consumato parte più o meno lunga della loro vita dietro a quelle mura, impongono di salvare comunque l'edificio dalla distruzione. Perché conservare i luoghi significa conservare la memoria degli uomini e delle cose, cioè, in ultima analisi, il senso della nostra storia» (M. PICCIOLO, 1996: 111-113).

«Spes ultima dea». Per il recupero dell'ex «cittadella carceraria di Santo Stefano» è stato presentato un progetto di massima a cura della Regione Lazio, nel corso di un convegno svoltosi a

(23) Linee guida per il programma Ventotene - S. Stefano con particolare riferimento alla valorizzazione e recupero dell'ex-cittadella carceraria di S. Stefano. — A cura della Regione Lazio. — Ventotene 4 settembre 1998.

Ventotene il 4 settembre 1998 (23). Tale progetto inserito in un contesto più ampio di recupero e valorizzazione dell'intero arcipelago ponziano, tenderebbe a fare di Ventotene e di Santo Stefano un centro di richiamo internazionale su temi di grande attualità, legati all'ambiente, alla storia ed alle condizioni dell'uomo. In particolare si propone di utilizzare le strutture dell'ex Ergastolo come «luogo attrezzato» per meeting a diversi livelli, convegni, seminari di studio, stage di aggiornamento, che dovranno privilegiare maggiormente temi relativi ai diritti umani e della fratellanza, alla storia del Mediterraneo, alla conservazione ed alla tutela dei beni culturali, all'ambiente ed alla ricerca biomarina. In alternativa la struttura carceraria viene poi proposta come sede del Tribunale permanente dei diritti civili e come archivio documentario sulla sopraffazione dei diritti civili.

La Regione Lazio, a tale scopo, ovviamente, ritiene necessario effettuare specifici studi preliminari ed analisi di fattibilità. Ciò in collaborazione con il Dipartimento ITACA — Innovazione Tecnologica nell'Architettura e Cultura dell'Ambiente — della Facoltà di Architettura dell'Università «La Sapienza» di Roma. Ciò proprio per arrivare ad una analitica ed approfondita conoscenza di questo incredibile tessuto storico che può concorrere a costituire la intelaiatura più profonda del territorio.

Per la verità anche l'Ente Provinciale per il Turismo (E.P.T.) di Latina in collaborazione con il Comune di Ventotene, dopo la dichiarazione di «notevole interesse monumentale» fatta dal Ministero dei Beni Culturali (D.M. del 14 maggio 1987) ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, prospettarono l'idea di riutilizzo della struttura per analoghi scopi. In sintesi, anche in quella occasione si pensò alla creazione di un centro di documentazione e studio della storia dell'Ergastolo stesso, sia dal punto di vista criminale sia politico ed alla ricostruzione di un settore dell'Ergastolo; alla creazione di centri di osservazione e studio dell'avifauna migratoria, nonché alla creazione di laboratori di osservazione e ricerca scientifica dell'habitat marino e della flora mediterranea. Fu, inoltre, proposta l'idea della creazione di un centro studi e documentazione sulla nascita e lo sviluppo dell'Europa unita e della creazione di un circuito turistico.

Pensiamo che, qualunque sarà la futura destinazione di questo gioiello architettonico, sarà necessario anzitutto sentire Enti e persone con specifiche competenze (storici, criminologi, giuristi, penitenziaristi, ambientalisti, naturalisti, architetti...) capaci, ognuno nel proprio campo, di fornire validi suggerimenti. Conseguenzialmente saranno necessarie particolari opere progettuali per lo specifico recupero funzionale di questo storico edificio. Cosa certamente ardua, date le peculiarità dell'opera stessa, della sua spazialità architettonica ben definita e difficilmente riadattabile a destinazioni comuni senza alterarne il disegno originario. Sarà necessario riutilizzare il bene culturale «carcere», inserendolo, sì, nelle nuove realtà storiche, ma conservandone le caratteristiche costruttive e realizzando, così, quel concetto di conservazione integrata che dovrà essere principio informatore dei futuri interventi restaurativi.

BIBLIOGRAFIA

- BELLAZZI FEDERICO (1866), *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- BENTHAM JEREMY (1983), *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Padova.
- BERARDELLI A. (1930), *I nostri stabilimenti: L'ergastolo di Santo Stefano*, in *Rivista di diritto penitenziario*, Anno I, n. 2, marzo-aprile 1930 - VIII e.f.
- BUCCARO ALFREDO (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli.
- CANELLA GUIDO (1969), *Il carcere e i compiti dell'architettura*, in *Rassegna di studi penitenziari*, Anno XIX, lugl/ott. 1969, Fasc. IV-V.
- CANELLA GUIDO (1995), *Carcere e architettura*, in *Carceri, le voci di fuori, le voci di dentro*, in *Il Ponte* - Passigli Editori Firenze, Anno LI, lugl. sett. 1995.
- CASARRUBEA ANDREA (1998), *Progetto di recupero dell'Ergastolo di Santo Stefano* (tesi di laurea in architettura - Università degli Studi «La Sapienza» di Roma).
- CERVELLATI PIER LUIGI (1986), *Relazione culturale per l'Ente Provinciale per il turismo di Latina sull'Ergastolo di Santo Stefano*, Latina - dattil. inedito.
- COLLETTA PIETRO (1962), *Storia del reame di Napoli*, Sansoni, Firenze.
- DE ROSSI GIOVANNI MARIA (1993), *Ventotene e S. Stefano*, Guidi Guidotti Editore, Roma.
- DE TOMASSO FRANCESCA - PATRIZIA MARCHETTI (1983), *Le fasi costruttive del complesso monumentale e il restauro in San Michele a Ripa*, note 18 e 19, *Quaderno di documentazione* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- DE TOMASSO FRANCESCO (1995), *Il restauro dell'antica casa di correzione di Carlo Fontana*, TIPAR, Roma.

- DUBBINI RENZO (1986), *Architettura delle prigioni i luoghi e il tempo della punizione*, Franco Angeli, Milano 1986.
- EVANS ROBERT (1970), *Panopticon*, in *Controspazio*, Anno II, n. 10 ottobre 1970.
- FASOLO PAOLO, FASOLO MARCO, *Le Isole Pontine attraverso i tempi*, Guido Guidotti Editore, Roma.
- FOUCAULT MICHEL (1976), *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- MARCETTI CORRADO - SOLIMANO NICO (1997), *Lo spazio come pena: l'economia politica del corpo*, in *Fuoriluogo* - n. 10 - inserto del *Manifesto*, 30 dicembre 1997.
- MATTEJ PIETRO (1857), *L'Arcipelago Ponziano memorie storiche artistiche*, Tip. Pansini, Napoli.
- PANE R. (1987), *Attualità e dialettica del restauro*, Chieti.
- PELLICO SILVIO (1933), *Le mie prigioni*. Società Editrice Internazionale, Torino.
- PLATONE (1966), Leggi XV, in *Tutto Platone*, Laterza, Bari.
- PICCIOLO MICHELLE, *Jeremy Bentham e l'Ergastolo di Santo Stefano* (tesi di laurea in Sociologia del diritto - Università degli Studi di Firenze - rel. Prof. Danilo Zolo, anno acc. 1995-96).
- PODDA LUIGI (1976), *Dall'Ergastolo*, Ed. La Pietra, Milano.
- SCIOLLA GIAN CARLO (1975), (a cura di), *La città ideale nel rinascimento*, UTET, Torino.
- SETTEMBRINI LUIGI (1961), *Ricordanze della mia vita*, Feltrinelli, Milano.
- RIZZI VIVIANA (1952), *Gli edifici carcerari*, in *Rassegna critica di architettura*, Anno V - Nov. Dic. 1952, Roma.
- RUSTICUCCI LUIGI (1925), *Nelle galere*, Società Editrice Partenopea, Napoli.
- TRICOLI LUIGI (1855), *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli. Ristampa anastatica delle Arti Grafiche Caramanica, Scauri, 1976.
- VOLPICELLA FILIPPO (1845), *Proposta di una compiuta riforma delle prigioni*, Napoli.
- VITRUVIO POLLIONE (1997), *De Architectura*, Libro V, 2, 1, Einaudi, Torino.
- ULPIANO DOMIZIO, *De officio proconsulis*, (legge. 2241 - D. 48.19.8.9)

FONTI ICONOGRAFICHE ED ENTI CONSULTATI

- Archivio di Stato Centrale di Napoli: Allodiali II e III serie; Farnesiano buste 1217, 1218, 1223; Grafica Winspeare.
- Archivio di Stato Sezione Militare di Pizzofalcone: Segreteria di guerra e marina, inventario Acciarino pp. 9, 23, 52, 54 e 58.
- Società Napoletana di Storia Patria.
- Biblioteca Nazionale di Napoli.
- Biblioteca «Guglielmo De Angelis d'Ossat» del Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».
- Biblioteca Storica e Museo Criminologico del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.
- Biblioteca Vallicelliana Roma (Fondo Mattej, II, 2).

RIASSUNTO

Allo scopo di sensibilizzare le competenti autorità governative centrali e politico-amministrative locali, sulla salvaguardia e sul recupero di storiche strutture penitenziarie di particolare interesse anche architettonico, quali testimonianze vive e reali, da inserire in un progetto di auspicabile «Archeologia carceraria» l'Autore con una breve carrellata storica passa in rassegna le varie fasi dell'architettura carceraria, soffermandosi ad analizzare con diverso e nuovo occhio critico il «panopticon» dei fratelli Samuel e Jeremy Bentham e la successiva interpretazione filosofica che ne dà M. Foucault, nonché l'«ergastolo», di ispirazione panottica, costruito da Francesco Carpi sull'isola di Santo Stefano presso Ventotene, alla fine del XVIII secolo.

Critica in particolare la loro poca funzionalità mettendo in evidenza i difetti di tali schemi architettonici e la rigidità strutturale. Critica le finalità, nient'affatto filantropiche ed illuminate di J. Bentham, come si è sempre creduto, rispetto a quelle mercantilistico-industriali, nascenti da un raffinato calcolo di profitti e perdite e di costi e ricavi, come pure nient'affatto illuminate e di redenzione sociale della struttura carceraria di Santo Stefano voluta dai Borboni napoletani, per scopi invece, più repressivi.

A Bentham ed a Carpi contesta, poi, l'invenzione del panottico, ossia del controllo delle celle a tutto campo, facendo invece coincidere la nascita di tale sistema con la nascita del correzionale «San Michele di Porta Portese» a Roma, più vecchio di quasi un secolo.

L'A. descrive, poi, minutamente la nascita e le condizioni di vita dell'ergastolo di Santo Stefano, ne riconosce, comunque, una importanza capitale dal punto di vista storico ed architettonico, essendo questo uno dei pochi esempi al mondo, effettivamente realizzati, di carcere a sistema panottico, che però abbandonato dall'Amministrazione penitenziaria nel 1968, è ora alla mercé della inclemenza del tempo e della famelica mano dell'uomo che tutto distrugge, senza vere motivazioni. Auspica una rilettura dell'architettura carceraria allo scopo di arrivare, come già detto, a comprendere alcuni storici edifici in un programma di archeologia carceraria.

RÉSUMÉ

Pour sensibiliser les autorités centrales gouvernementales compétentes et les autorités politiques et administratives locales sur la sauvegarde et sur la récupération des structures historiques pénitentiaires, particulièrement intéressantes pour leur forme architecturale, et pour créer un projet sur «l'archéologie pénitentiaire», l'Auteur, avec une description historique, analyse toutes les phases de l'architecture pénitentiaire, s'arrêtant à illustrer, avec différent et nouvel esprit critique le «panopticon» de Samuel et Jeremy Bentham et la suivante interprétation philosophique qui en donne M. Foucault, et l'«établissement carcéral», d'inspiration panoptique, construit par F. Carpi sur l'île de Santo Stefano près de Ventotene, à la fin du XVIII siècle.

Il critique en particulier la mauvaise fonctionnalité de tels schémas architecturaux, en mettant en évidence les défauts et la rigidité des structures. Il critique aussi les finalités pas philanthropiques et éclairées de Jeremy Bentham, mais plutôt mercantilistes et industrielles, nées d'un parfait calcul des intérêts, et le but de répression, pas de réadaptation à la vie active, de l'établissement pénitentiaire de Santo Stefano voulu par les Bourbons de Naples.

L'Auteur conteste à Carpi et à Bentham l'invention du panopticon, c'est-à-dire le contrôle visuel complet des cellules de prison, en faisant coïncider la naissance de ce système avec la construction de l'établissement pénitentiaire de «San Michele di Porta Portese» à Rome, qui a été construit un siècle avant.

L'Auteur, décrit minutieusement la naissance et les conditions de la prison perpétuelle à Santo Stefano, qui est vraiment important parce que représente parfaitement le système panoptique; malheureusement il a été abandonné par l'Administration Pénitentiaire en 1968 et aujourd'hui il se trouve à la merci des intempéries et du laisser-aller de l'homme, qui détruit souvent sans raison.

En souhaitant une valorisation de l'architecture pénitentiaire, il voudrait ajouter certains établissements pénitentiaires historiques dans un projet d'archéologie pénitentiaire.

SUMMARY

The Author, in a short historical survey, reviews the different phases of prison architecture, analysing, with a new and critical eye, the «panopticon» invented by Samuel and Jeremy Bentham and the following philosophical interpretation given by M. Foucault as well as the «ergastolo» (a prison for those serving life sentences), which was inspired by the «panopticon», and which was built at the end of the XVIII century, by Francesco Carpi on the Isle of S. Stefano close to Ventotene.

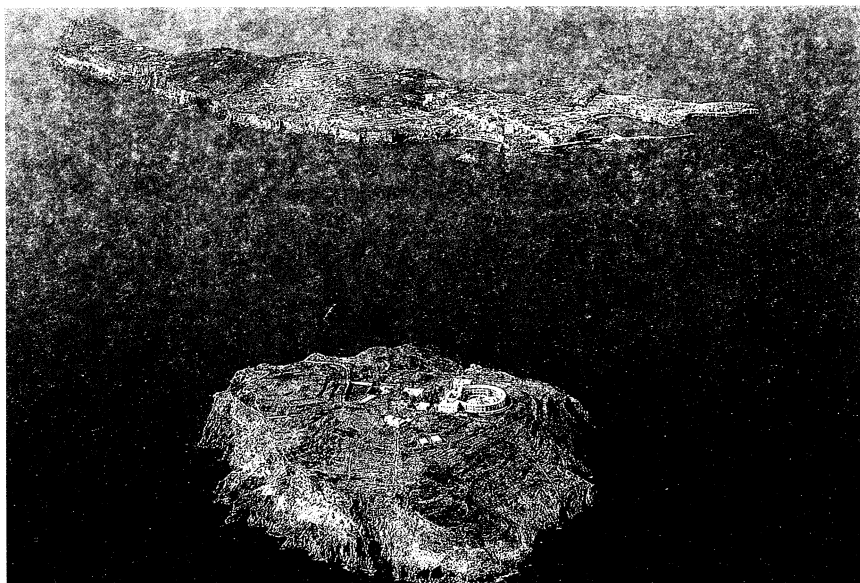
The Author's aim is to make the central government and local politico-administrative authorities aware of the protection and restoration of historical prison structures of great and architectural importance, as living and real evidence, so that they may be included in a project of desirable «Prison Archaeology».

The Author above all criticizes the impracticality of the prison buildings, underlining the defects of such architectural patterns and their structural rigidity. He also criticizes J. Bentham's aims, which were neither philanthropic nor enlightened, nor concerned with social redemption, as it has always been believed, but were in fact motivated purely by commercial-industrial principles, arising from a detailed calculation of profits and losses, costs and proceeds; just like the structure of Santo Stefano, welcomed by the Neapolitan Bourbons, which was used for repressive, and not humanitarian ends.

The Author also disputes the invention, being attributed to Bentham and Carpi, of the «panopticon», a prison of circular shape with cells built around a central «well», where the warders could see the prisoners at all times; according to him, on the contrary, the panopticon system owes its origins to the House of Correction «San Michele di Porta Portese» in Rome, built in the seventeenth century, i.e. about one century earlier.

The Author then meticulously describes the early days and living conditions of the prison for those serving life sentences (S. Stefano); he acknowledges, however, its primary importance from a historical and architectural point of view, as it represents, in fact, one of the few examples in the world of a prison built along the lines of the «panopticon system». Unfortunately, since 1968 the Prison Administration has no longer been responsible for the building which has been left to the mercy of the ravages of time and the greedy hand of man, destroying everything at random.

The Author hopes that there will be a reappraisal of prison architecture with the aim of including certain historical buildings in a prison archaeology project.



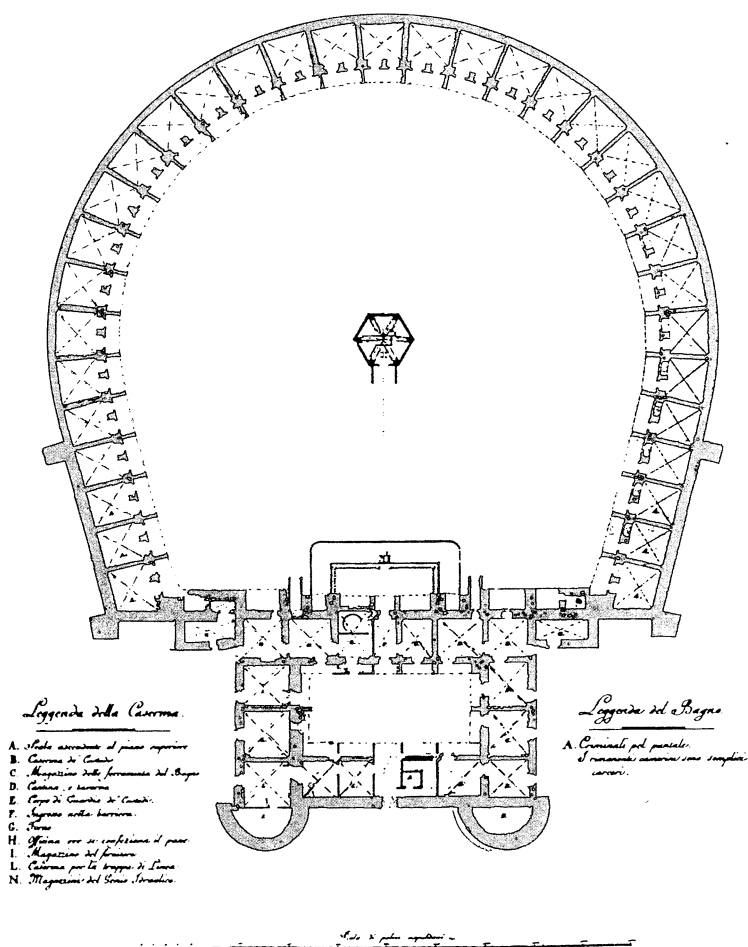
Ventotene e Santo Stefano



Santo Stefano: trasbordo detenuti



Veduta dell'isola di Santo Stefano da una stampa inizi '800



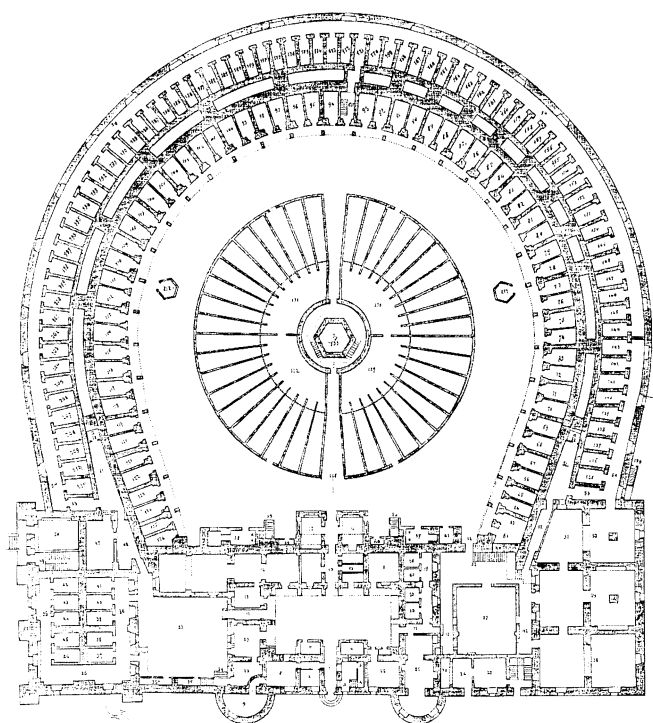
Pianta dell'Ergastolo (inizi '800)

ERGASTOLO
NELL'ISOLA DI S. STEFANO

Piano terreno

Scala 1:100

Tav. I.



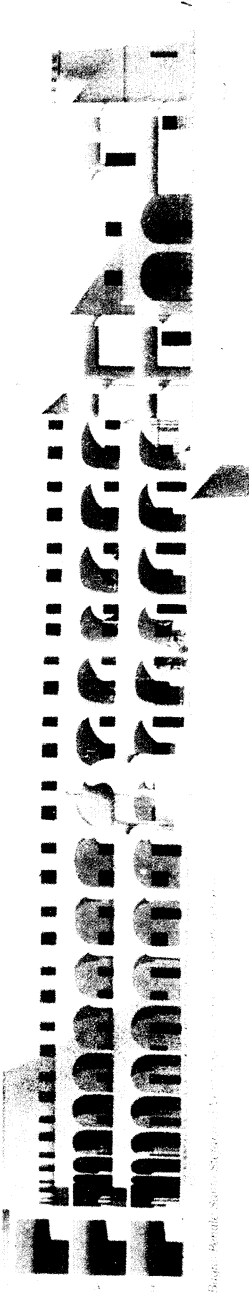
— Legenda —

- 1. Sopra alla Delle Mura
- 2. Sopra alla Delle Mura
- 3. Sopra alla Delle Mura
- 4. Sopra alla Delle Mura
- 5. Sopra alla Delle Mura
- 6. Sopra alla Delle Mura
- 7. Sopra alla Delle Mura
- 8. Sopra alla Delle Mura
- 9. Sopra alla Delle Mura
- 10. Sopra alla Delle Mura
- 11. Sopra alla Delle Mura
- 12. Sopra alla Delle Mura
- 13. Sopra alla Delle Mura
- 14. Sopra alla Delle Mura
- 15. Sopra alla Delle Mura
- 16. Sopra alla Delle Mura
- 17. Sopra alla Delle Mura
- 18. Sopra alla Delle Mura
- 19. Sopra alla Delle Mura
- 20. Sopra alla Delle Mura
- 21. Sopra alla Delle Mura
- 22. Sopra alla Delle Mura
- 23. Sopra alla Delle Mura
- 24. Sopra alla Delle Mura
- 25. Sopra alla Delle Mura
- 26. Sopra alla Delle Mura
- 27. Sopra alla Delle Mura
- 28. Sopra alla Delle Mura
- 29. Sopra alla Delle Mura
- 30. Sopra alla Delle Mura
- 31. Sopra alla Delle Mura
- 32. Sopra alla Delle Mura
- 33. Sopra alla Delle Mura
- 34. Sopra alla Delle Mura
- 35. Sopra alla Delle Mura
- 36. Sopra alla Delle Mura
- 37. Sopra alla Delle Mura
- 38. Sopra alla Delle Mura
- 39. Sopra alla Delle Mura
- 40. Sopra alla Delle Mura
- 41. Sopra alla Delle Mura
- 42. Sopra alla Delle Mura
- 43. Sopra alla Delle Mura
- 44. Sopra alla Delle Mura
- 45. Sopra alla Delle Mura
- 46. Sopra alla Delle Mura
- 47. Sopra alla Delle Mura
- 48. Sopra alla Delle Mura
- 49. Sopra alla Delle Mura
- 50. Sopra alla Delle Mura
- 51. Sopra alla Delle Mura
- 52. Sopra alla Delle Mura
- 53. Sopra alla Delle Mura
- 54. Sopra alla Delle Mura
- 55. Sopra alla Delle Mura
- 56. Sopra alla Delle Mura
- 57. Sopra alla Delle Mura
- 58. Sopra alla Delle Mura
- 59. Sopra alla Delle Mura
- 60. Sopra alla Delle Mura
- 61. Sopra alla Delle Mura
- 62. Sopra alla Delle Mura
- 63. Sopra alla Delle Mura
- 64. Sopra alla Delle Mura
- 65. Sopra alla Delle Mura
- 66. Sopra alla Delle Mura
- 67. Sopra alla Delle Mura
- 68. Sopra alla Delle Mura
- 69. Sopra alla Delle Mura
- 70. Sopra alla Delle Mura
- 71. Sopra alla Delle Mura
- 72. Sopra alla Delle Mura
- 73. Sopra alla Delle Mura
- 74. Sopra alla Delle Mura
- 75. Sopra alla Delle Mura
- 76. Sopra alla Delle Mura
- 77. Sopra alla Delle Mura
- 78. Sopra alla Delle Mura
- 79. Sopra alla Delle Mura
- 80. Sopra alla Delle Mura
- 81. Sopra alla Delle Mura
- 82. Sopra alla Delle Mura
- 83. Sopra alla Delle Mura
- 84. Sopra alla Delle Mura
- 85. Sopra alla Delle Mura
- 86. Sopra alla Delle Mura
- 87. Sopra alla Delle Mura
- 88. Sopra alla Delle Mura
- 89. Sopra alla Delle Mura
- 90. Sopra alla Delle Mura
- 91. Sopra alla Delle Mura
- 92. Sopra alla Delle Mura
- 93. Sopra alla Delle Mura
- 94. Sopra alla Delle Mura
- 95. Sopra alla Delle Mura
- 96. Sopra alla Delle Mura
- 97. Sopra alla Delle Mura
- 98. Sopra alla Delle Mura
- 99. Sopra alla Delle Mura
- 100. Sopra alla Delle Mura

Nota. L'ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico

Il Capo dell'Ufficio Tecnico

Pianta dell'Ergastolo (1896)



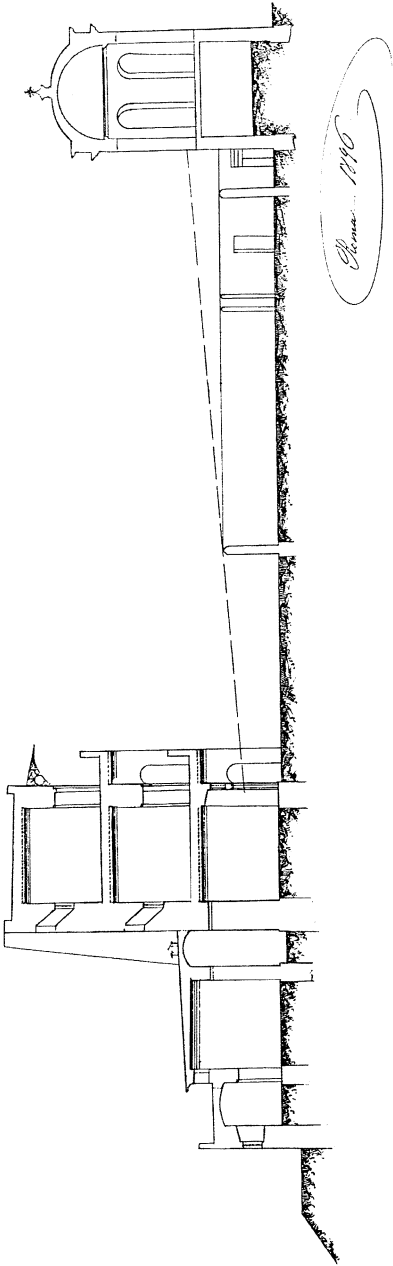
Sezione dell'Ergastolo (inizi '800)

ERGASTOLO
NELL' ISOLA DI S. STEFANO

Zav

— Sezione trasversale —

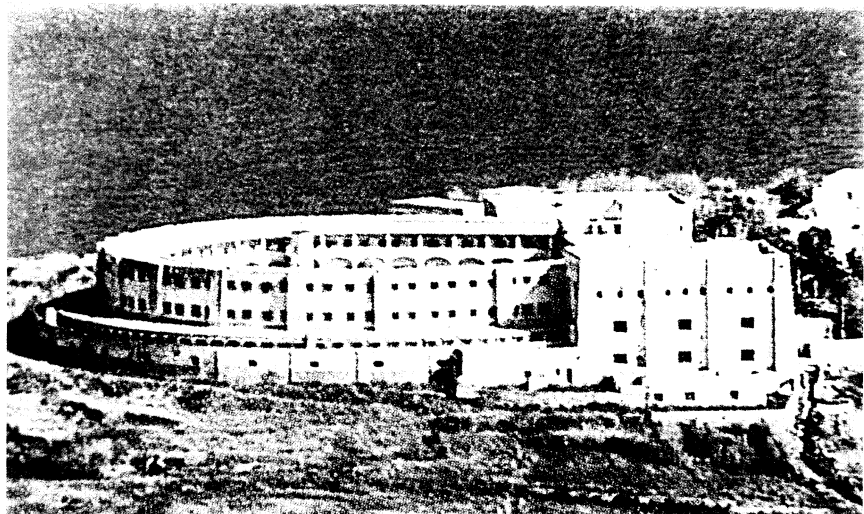
Scala 1:100



Sezione dell'Ergastolo (1896)



Interno dell'Ergastolo da una vecchia stampa



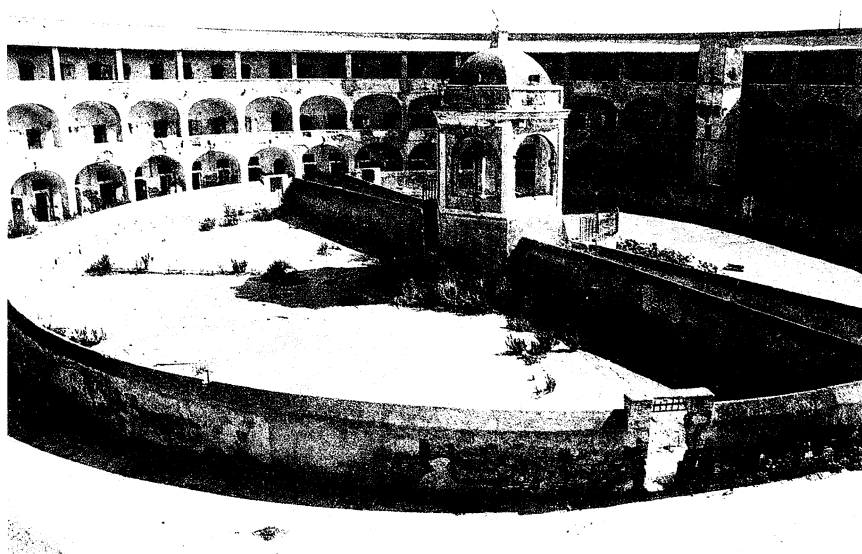
L'Ergastolo da nord-ovest



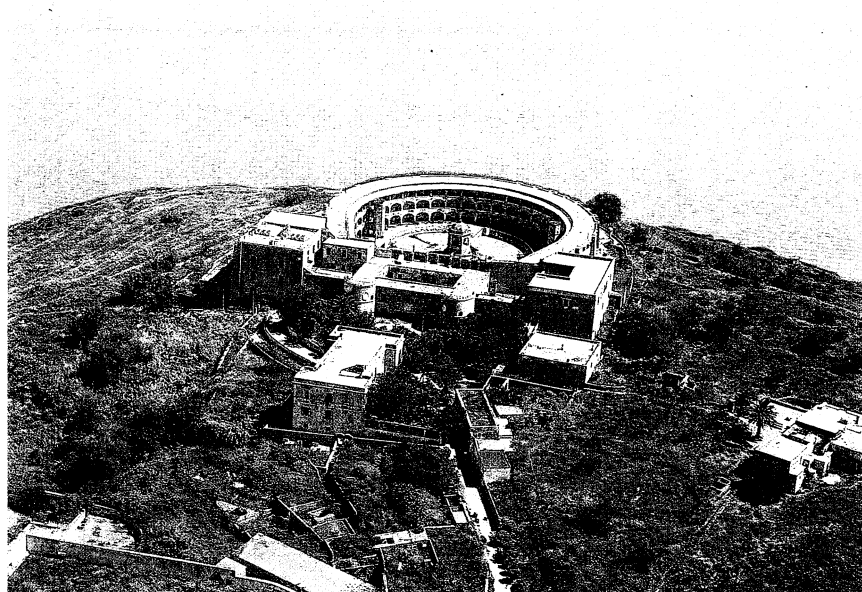
Direzione ed ingresso dell'Ergastolo (1900)



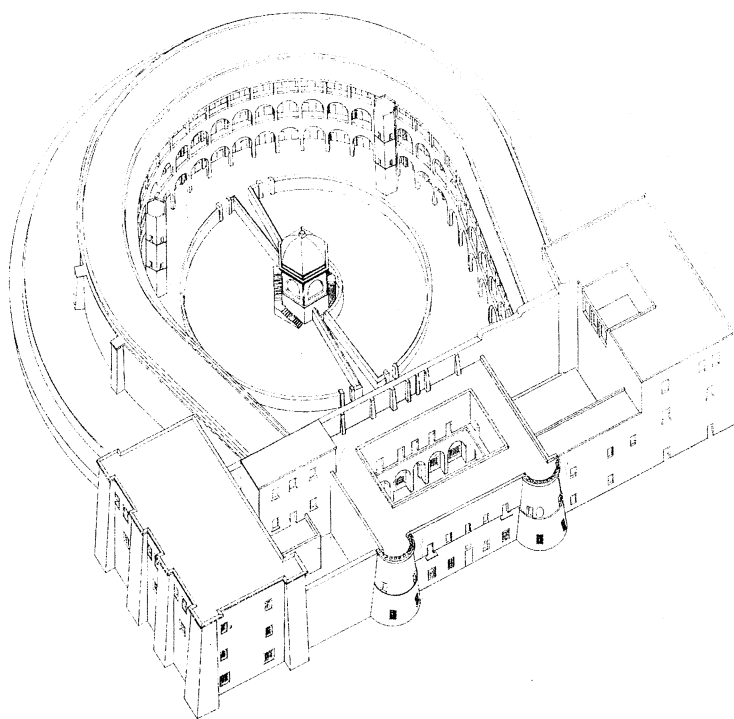
Cortili interni di passaggio (1900)



Interno dopo il 1965



Veduta attuale



Assonometria (Arch. Andrea Casarrubbea)